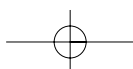
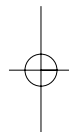
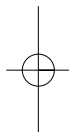




## *Strumenti*



Prima edizione 2003

Progedit snc  
Via De Cesare, 15 - 70122 Bari  
Tel. 0805230627 Fax 0805237648  
e-mail: [progedit@progedit.com](mailto:progedit@progedit.com)  
[www.progedit.com](http://www.progedit.com)

ISBN 88-88550-37-2

Finito di stampare nell'ottobre 2003  
presso la Di Canosa srl - Cassano delle Murge (Ba)  
per conto della Progedit - Progetti editoriali snc

IPRES  
Istituto Pugliese di Ricerche  
Economiche e Sociali  
Bari

COMUNE DI BRINDISI  
Assessorato Programmazione  
Economica e Sviluppo  
Assessorato Servizi Sociali

# DONNE E VIOLENZA

## RAPPORTO SULLA CITTÀ DI BRINDISI

*a cura di Rocco Vincenzo Santandrea*



Progedit

---

**QUADERNI IPRES**

---

**N. 2/2003**

## GRUPPO DI RICERCA

Ricerca condotta dall'IPRES su incarico dell'Amministrazione comunale di Brindisi

Rocco Vincenzo Santandrea, IPRES – Coordinatore della ricerca

Giovanni Antelmi – Dirigente Servizio Programmazione Economica e Sviluppo del Comune di Brindisi

Maria Mancarella dell'Università di Lecce e Alessandro Desiderato, consulenti esterni

Michele Ruzzo, Fausto Cirrillo e Wanda Bevilacqua dell'IPRES

Cooperativa Solidarietà e Rinnovamento – Rilevazione dati e indagine campionaria presso gli/le operatori/trici.

Società Pubblico & Privato – indagine CATI

Arch. Teodoro Indini – Ufficio Urbanistico del Comune di Brindisi – cartografia di base

La ricerca è stata condotta sulla base della metodologia elaborata dal Comitato scientifico promosso dall'ISFOL su incarico del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

La ricerca è stata finanziata con il Fondo Sociale Europeo, nell'ambito del PON «Sicurezza» del Ministero degli Interni, con il coordinamento del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

## STRUTTURA DELL'ISTITUTO

*Presidente*

Prof. Carlo Cecchi

*Consiglio di Amministrazione*

Dott. Mario De Donatis, Prof. Nicola Di Cagno, Sig. Luciano Loiacono, Dott. Pio Palieri, Dott. Egidio Pani, Avv. Marcello Vernola

*Revisori dei conti*

Dott. Luigi D'Ambrosio, Dott. Roberto Pierre Jean Delli Santi, Dott. Gioacchino Giangaspero

*Direttore*

Dott. Angelo Grasso

*Ricercatori*

Dott. Vito Nicola Delvecchio, Dott. Gianfranco Gadaleta, Dott. Michele Ruzzo, Dott. Rocco Vincenzo Santandrea

*Segretario generale*

Dott. Cataldo Lobello

*Personale tecnico-amministrativo*

Dott. Girolamo Rubini, Wanda Bevilacqua, Guglielmo Cinquepalmi, Fausto Cirrillo (area informatica)

## INDICE

<i>Presentazione</i>		VII
Introduzione		1
Considerazioni generali		5
<i>Parte prima</i>	Principali caratteristiche socio-demografiche	
Capitolo I	Il contesto socio-demografico ed economico della città di Brindisi	11
1.1	Territorio	11
1.2	Popolazione	12
1.3	Istruzione	19
1.4	Lavoro	23
1.5	Abitazioni	25
1.6	Unità produttive	27
1.7	Qualità della vita e ambiente	29
1.8	Circoscrizioni e quartieri	31
<i>Parte seconda</i>	La violenza percepita dai Servizi territoriali di base	
Capitolo II	Servizi sociali sul territorio: servizi contro la violenza alle donne	37
2.1	Rilevazione e mappatura dei servizi	37
2.2	Struttura organizzativa e caratteristiche degli operatori e operatrici dei Servizi territoriali di base	41
Capitolo III	La violenza percepita dai servizi	63
3.1	L'accoglienza e il trattamento delle situazioni di violenza e maltrattamento	63
3.2	Gli autori e i luoghi della violenza	65
3.3	I comportamenti	67
3.4	Il modo di operare in alcuni servizi pubblici	67
3.5	Alcune considerazioni generali	72

Capitolo IV	La violenza percepita (i testimoni privilegiati)	74
4.1	Aspetti generali	74
4.2	Il punto di vista di chi opera nei Servizi antiviolenza	75
4.3	Il punto di vista di un'insegnante	89
4.4	Il punto di vista degli operatori dei servizi pubblici	92
4.5	Il punto di vista delle assistenti sociali	102
4.6	Il punto di vista delle educatrici familiari	110
4.7	Il punto di vista degli operatori del territorio	114
4.8	Alcune considerazioni generali	121
<i>Parte terza</i>	Violenza percepita da uomini e donne e violenza vissuta	
Capitolo V	La violenza percepita dalle donne e dagli uomini	133
5.1	Breve cenno sulle conoscenze attuali	133
5.2	Il percorso dell'indagine	134
5.3	Percezione del rischio e stereotipi	139
5.4	Violenza e maltrattamenti in famiglia	147
5.5	Che fare ed a chi rivolgersi	155
5.6	La violenza nei vissuti femminili	157
5.7	Considerazioni generali	163
Capitolo VI	La violenza vissuta	166
6.1	Caratteristiche delle donne intervistate	166
6.2	La violenza subita	175
6.3	Alcune considerazioni generali	190
<i>Appendice</i>	Per la costruzione della rete sociale	193
Bibliografia		197

## PRESENTAZIONE

Nel giugno 1998 il Ministero dei Lavori Pubblici, il Dipartimento per le Pari Opportunità ed il Comune di Venezia siglarono un'intesa per la realizzazione di un progetto pilota, «Rete anti violenza tra le città URBAN Italia», allo scopo di contribuire ad una migliore conoscenza delle fenomenologie sulla violenza alle donne e di confrontare gli strumenti delle amministrazioni per affrontare i processi di disagio ed esclusione sociale presenti nelle comunità locali.

Nel luglio 2002 il Comune di Brindisi, su iniziativa del Dipartimento per le Pari Opportunità e del Ministero dell'Interno (Dipartimento della Pubblica Sicurezza), è entrato a far parte della «Rete anti violenza tra le città URBAN Italia», beneficiando di un finanziamento a valere sulle risorse del Fondo Sociale Europeo (PON «Sicurezza per lo Sviluppo del Mezzogiorno d'Italia»).

Il progetto finanziato si è focalizzato sul raggiungimento dei seguenti obiettivi:

- 1) identificazione e analisi di ambienti a rischio rispetto alla violenza sulle donne, nella famiglia e fuori di essa, attraverso un'apposita ricerca;
- 2) definizione di protocolli comuni di intervento sul fenomeno della violenza sulle donne all'interno della rete tra le città;
- 3) individuazione di metodologie orientate alla ristrutturazione ed organizzazione del lavoro nei diversi servizi territoriali che si occupano di problemi legati alla violenza sulle donne;
- 4) sostegno e rafforzamento delle politiche locali contro la violenza alle donne.

Il Comune di Brindisi ha affidato all'IPRES (Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali) l'incarico di eseguire la ricerca relativa al primo degli obiettivi descritti e la presente pubblicazione illustra egregiamente il risultato dell'attività svolta.

La ricerca ha messo in evidenza la complessità della percezione del fenomeno con riferimento sia agli operatori dei servizi territoriali di base, sia a destinatari privilegiati, sia alla popolazione femminile e maschile della città di Brindisi. Inoltre, sono emerse alcune interessanti indicazioni in merito alla prevenzione ed alla cura del fenomeno che potranno essere utili nella fase di programmazione concreta nei prossimi anni.

Per quanto attiene gli altri aspetti del progetto, è stato promosso il coinvolgimento dei servizi e di diversi attori sociali del contesto cittadino allo sco-

po di confrontare e migliorare le rispettive procedure nelle azioni di contrasto alla violenza contro le donne. In questa fase di partenariato sociale è risultata di particolare importanza la collaborazione avviata tra il Comune di Brindisi e l'Associazione di volontariato «Io donna per non subire violenza»<sup>1</sup> con l'obiettivo di promuovere una adeguata attività di animazione sul territorio.

Il percorso di formazione-azione seguito si è quindi articolato in diversi seminari a cui hanno partecipato i rappresentanti di numerosi servizi ed istituzioni della città: Questura, Consultori familiari, Servizi sociali territoriali comunali, Istituzione contro l'emarginazione, Centro per la famiglia, Centro antiviolenza, Servizio per i minorenni del Ministero di Grazia e Giustizia, Dipartimento di Salute Mentale, Servizi sociali della Provincia, Dipartimento Psico-socio-pedagogico AUSL BR/1, Assistenza domiciliare comunale, insegnanti referenti sulle problematiche relative alla violenza e diverse associazioni di volontariato.

Al termine di questo percorso, i partecipanti ai seminari hanno elaborato alcune proposte (un progetto finalizzato alla costituzione di un osservatorio cittadino, un forum permanente degli operatori ed un altro mirante alla prevenzione della violenza nella scuola) che rappresentano il punto di partenza che consentirà di programmare le iniziative future sui protocolli di intesa (tra le istituzioni e gli enti) e sui protocolli operativi (per gli operatori dei servizi).

La partecipazione del Comune di Brindisi alla Rete URBAN antiviolenza ha consentito l'avvio di altre importanti iniziative: tra i progetti finanziati dalla misura 5.1, «Recupero e riqualificazione dei sistemi urbani» del Programma Operativo Regionale Puglia 2000-2006, si prevede la realizzazione di un centro antiviolenza da destinare alla prima accoglienza ed alla residenzialità temporanea di donne italiane e straniere (ed ai loro figli) in difficoltà a causa di violenza fisica, psicologica e sessuale; si è avviato un significativo partenariato con istituzioni ed associazioni albanesi allo scopo di promuovere un progetto congiunto per il rafforzamento delle politiche transfrontaliere contro la violenza alle donne, da candidare ai benefici del Programma di Iniziativa Comunitaria Interreg. IIIA Italia-Albania.

L'adesione alla Rete URBAN antiviolenza, pertanto, ha prodotto per la città di Brindisi dei risultati che andranno ben oltre i termini del progetto, per investire in modo strutturale e coordinato le attività che il territorio metterà in campo su queste tematiche. Il raggiungimento di un risultato così rilevante è stato reso possibile dalla appassionata partecipazione all'iniziativa da parte di istituzioni, operatori e volontari. A tutti loro va il nostro più sentito ringraziamento.

Salvatore Brigante                      Vincenzo Caforio  
*Assessore ai Servizi sociali*      *Assessore alla Programmazione*

<sup>1</sup> L'associazione da circa 10 anni gestisce nella nostra città una linea telefonica di aiuto alle donne maltrattate che fa parte della rete nazionale del «Telefono rosa».



## INTRODUZIONE

La ricerca sulla percezione della violenza contro le donne nella città di Brindisi è parte di un programma più ampio sia con riferimento alla dimensione nazionale che al complesso di attività messe in campo per la realizzazione dell'intero progetto per la stessa città<sup>1</sup>.

Il progetto a livello di città di Brindisi è caratterizzato da diverse tipologie di attività che possono essere ricondotte a tre ambiti:

- attività di ricerca, con la produzione di un rapporto sulla percezione della violenza contro le donne nella città di Brindisi;
- attività di animazione sul territorio cittadino al fine di coinvolgere i diversi operatori impegnati in attività di Servizi di base di natura pubblica e del privato-sociale, orientati ad affrontare le questioni connesse con la violenza in generale e la violenza contro le donne in particolare;
- attività di pubblicizzazione ed informazione a più ampio raggio.

L'obiettivo della presente ricerca, come è opportunamente indicato nel rapporto nazionale relativo alla prima fase del progetto, non era e non è quello di raccogliere dati ulteriori sulla «vittimizzazione» delle donne, ma la «valutazione sulla percezione della violenza stessa» (p. 14)<sup>2</sup>.

Infatti, negli ultimi anni si sono moltiplicate analisi e ricerche in questo campo, a partire dalla ricerca dell'ISTAT pubblicata nel 1998<sup>3</sup>, che hanno consentito di mettere a fuoco i principali problemi sul fenomeno indagato. In particolare la ricerca ISTAT citata ha fornito una dimensione quantitativa del fenomeno sufficientemente adeguata.

<sup>1</sup> La prima fase del programma della Rete antiviolenza URBAN era stata finanziata con il FESR nell'ambito del Programma di iniziativa comunitaria URBAN. Il programma della prima fase ha visto il coinvolgimento del Dipartimento delle Pari Opportunità, in qualità di coordinamento operativo e scientifico delle attività, il Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, in qualità di autorità di gestione del programma URBAN, la Commissione europea ed otto città URBAN.

<sup>2</sup> Cfr. Dipartimento delle Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale «Rete antiviolenza Urban»*, Franco Angeli, Milano 2002.

<sup>3</sup> Cfr. ISTAT, Indagine multiscopo, *Aspetti della vita quotidiana*, Roma 1998.

Questa ulteriore fase di ricerca consentirà di ampliare il panorama delle conoscenze di dettaglio a livello locale e potrà indicare ulteriori strade da percorrere. Infatti, da un lato vi è l'estensione a nuove città, inserite nel programma URBAN II, dall'altro un approccio metodologico meglio definito ed un percorso più chiaro alla luce dell'esperienza precedente.

Sotto il profilo metodologico la ricerca è stata articolata nelle seguenti fasi:

- a) *Definizione dell'area di indagine*: Brindisi non è una città di rango metropolitano e, considerando la sua dimensione demografica pari a 89.081<sup>4</sup>, la rilevazione è stata estesa all'intero territorio comunale, evidenziando comunque un'analisi specifica per l'area Centro. Pertanto le elaborazioni sono state realizzate tenendo in conto l'area Centro, coincidente con la Circostrizione 1 e le altre aree della città.
- b) *Mappatura dei Servizi territoriali di base*: l'attività di ricerca è stata finalizzata all'analisi del contesto socio-economico del territorio comunale, alla rilevazione dei servizi presenti sul territorio comunale, alla rilevazione dei Servizi territoriali che hanno costituito la base per l'elaborazione cartografica e per un'indagine specifica e di natura campionaria degli operatori e delle operatrici impegnati.
- c) *Indagini campionarie*: l'attività di ricerca ha riguardato due tipologie di indagini campionarie<sup>5</sup>; la prima ha preso in considerazione un campione di operatori ed operatrici dimensionati in base alle rilevazioni effettuate presso i Servizi territoriali individuati in precedenza; la seconda ha preso in considerazione un campione della popolazione della città di Brindisi di circa 1.000 donne e 300 uomini di età compresa tra i 18 ed i 59 anni.
- d) *Interviste in profondità*: sono state predisposte due tipologie di interviste *face to face*, la prima ha riguardato una serie di interviste a testimoni privilegiati; la seconda ha riguardato una serie di interviste in profondità alle donne che hanno subito violenza.

Sotto il profilo metodologico, pertanto, gli aspetti più interessanti della ricerca possono essere i seguenti:

- integrazione nel campione della componente maschile, generalmente trascurata in indagini di questo tipo;

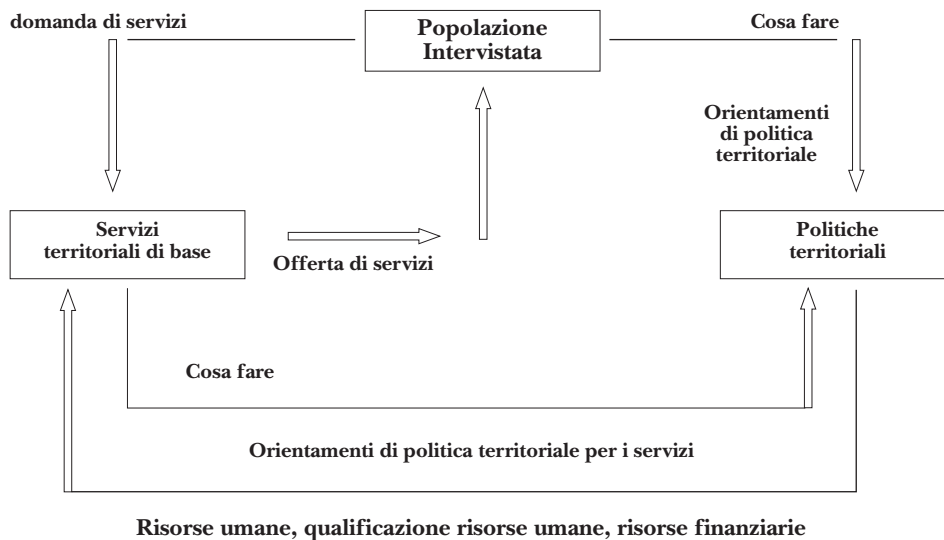
<sup>4</sup> Popolazione legale definita dall'ISTAT in base all'ultimo censimento della popolazione del 2001.

<sup>5</sup> Un maggior dettaglio per gli aspetti metodologici si ritrova negli specifici capitoli.

- integrazione dell'analisi tra analisi dei servizi in termini strutturali e di condizioni interne per l'offerta di servizi *aspecifici (general purpose)* e specifici in relazione al fenomeno della violenza nei confronti delle donne;
- integrazione tra analisi ed approfondimenti specifici di tipo psico-sociali (quale è l'analisi della percezione della violenza contro le donne) e indicazioni di massima per orientamenti di politiche di intervento territoriale in termini di servizi e di *help-sustaining*.

Infine, integrando le diverse parti della ricerca, è possibile definire uno schema semplificato che metta in relazione:

- la popolazione intervistata e le problematiche emerse;
- la struttura e l'organizzazione dei Servizi territoriali;
- il che fare, ovvero indicazioni/orientamenti di politica territoriale dei servizi.

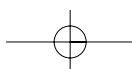
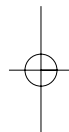
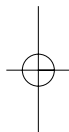


La ricerca nella città di Brindisi ha avuto inizio nel mese di novembre 2002 con la individuazione delle fonti di rilevazione dei vari dati di partenza, la definizione delle metodologie di rilevazione dei servizi, della costruzione dei campioni per gli operatori e operatrici dei Servizi territoriali di base per gli uomini e le donne. Il periodo delle interviste per i due campioni principali è iniziato nel mese di febbraio ed è terminato



nel mese di aprile 2003. Le interviste in profondità, soprattutto per il gruppo delle donne che hanno subito violenza, ha subito, di necessità, un prolungamento nel tempo data la difficoltà per realizzare questa tipologia di intervista.

La ricerca è stata condotta dall'IPRES su incarico dell'Amministrazione comunale della città di Brindisi. Il gruppo di lavoro, con il coordinamento di Rocco Vincenzo Santandrea, ha visto il coinvolgimento di: Maria Mancarella, dell'Università di Lecce, Alessandro Desiderato, collaboratore IPRES, Michele Ruzzo, Fausto Cirrillo, Wanda Bevilacqua, dell'IPRES. La rilevazione dei dati per i servizi, gli/le operatori/trici e le interviste in profondità sono state effettuate dal gruppo di esperti/te facenti capo alla Cooperativa sociale Solidarietà e Rinnovamento srcl, con esperienze dirette di gestione del Centro Antiviolenza della città di Brindisi. L'indagine telefonica col metodo CATI è stata realizzata da P&P Pubblico e Privato srl, specializzata nel settore, con personale specificamente addestrato dall'IPRES per effettuare l'indagine telefonica. La cartografia dei servizi è stata curata dall'IPRES e dall'Ufficio di Urbanistica del Comune di Brindisi.



## CONSIDERAZIONI GENERALI

Il tema della violenza nei confronti delle donne è un fenomeno complesso collegato a variabili sociali, culturali e di sviluppo economico. Esso può rappresentare un indicatore del grado di civiltà di una comunità locale.

Come emerge da indagini condotte in campo internazionale e – solo di recente – anche nel nostro Paese, le donne incontrano enormi difficoltà a portare alla luce gli abusi e le violenze subite anche per mancanza di solidarietà, competenze e risorse del sistema sociale locale.

Il fenomeno appare ancora oggi un'area poco indagata soprattutto per quanto riguarda la considerazione sociale che si registra su tale problema.

Dall'analisi del campione degli operatori/trici dei Servizi territoriali di base emerge una realtà caratterizzata da:

- scarsa attenzione alle diverse problematiche connesse con la violenza ed i maltrattamenti;
- mancanza di procedure sufficientemente standardizzate per la gestione dei casi di violenza all'interno dei servizi in cui operano;
- carenza nella conoscenza complessiva del contesto sociale in cui il servizio è localizzato;
- scarsa valorizzazione di competenze professionali che pure sussistono nelle strutture di servizio, da attribuire ad una molteplicità di cause.

Tuttavia, a questi problemi strutturali dei Servizi territoriali di base gli operatori/trici riescono a contrapporre azioni orientate alla costruzione di reti relazionali personali di tipo informale e su base volontaristica, richiamandosi al valore, sia religioso che laico, dell'accoglienza e della solidarietà.

La complessità della percezione del fenomeno emerge con sufficiente chiarezza dall'analisi delle risposte dei testimoni privilegiati. Raggruppati in sei tipologie, in funzione delle caratteristiche e delle attività che questi svolgono sul territorio, è risultata evidente la distanza che li separa rispetto ai temi della violenza analizzati con riferimento:

- alla capacità di percepire la violenza nel contesto sociale e territoriale in cui operano;
- alla definizione di violenza attribuita ai diversi casi di cui si è venuti a conoscenza;
- ai contesti, le condizioni e le cause di formazione della violenza;
- alle modalità di intervento e di prevenzione.

Tuttavia, il diverso modo di percepire ed affrontare le problematiche connesse con la violenza alle donne delle sei tipologie di «gruppo» dei testimoni privilegiati, ha consentito di articolare in profondità sia la parte di analisi dei contesti sociali e professionali di riferimento, sia le esperienze attive vissute nelle attività di sostegno, sia i suggerimenti sui possibili percorsi operativi in merito al «che fare» e/o al «come prevenire».

Per quanto riguarda la percezione della violenza da parte della popolazione in generale, i dati disponibili evidenziano una diversità da area territoriale ad area territoriale, da livello culturale a livello culturale, ma l'elemento che accomuna la sintonia attuale del fenomeno è collegato alle difficoltà – riscontrate anche nella presente ricerca – delle donne ad esplicitare l'accaduto, a denunciarlo.

Il senso di disagio nel raccontare la violenza subita non solo ad estranei (polizia, assistenti sociali, giudici e psicologi), ma anche a coloro che sono affettivamente legati alla donna, è ancora molto presente. Come in nessun altro ambito, sono i comportamenti femminili ad essere messi sotto osservazione, vagliati, giudicati e, nonostante la crescita culturale sulla percezione del fenomeno, gli scenari non appaiono essersi modificati sostanzialmente.

Le donne intervistate che hanno subito violenza fisica, psicologica e sessuale, solo in pochi casi hanno denunciato il fatto alle autorità pubbliche. Per le donne, il timore di incamminarsi sulla strada della denuncia, aggravando ulteriormente il già precario equilibrio psicologico di vittima che deve dimostrare i fatti, rappresenta una soglia difficile da superare per paura di ritorsioni, di ciò che pensa la gente, nell'interesse dei figli e sempre più spesso, per la contrarietà della famiglia.

Le donne intervistate, che hanno ammesso di aver subito violenza, ma che non sono state disponibili ad un colloquio in profondità, hanno motivato la scelta del silenzio con la paura di mettere in moto quel sistema di giustizia che le avrebbe fatto vivere ulteriori umiliazioni e mortificazioni. Per molti aspetti, la criticità dell'evento subito, sarebbe stata amplificata da una ulteriore criticità – anche più problematica – connessa al tentativo di ottenere giustizia attraverso un ricorso alla legge. Il tentativo di ottenere giustizia comporta infatti spesso l'aggravamento e non l'attenuazione della condizione di vittima rischiando di trasformare questa ultima in una figura colpevole.

L'area indagata privilegia l'incidenza del fenomeno su soggetti adulti, escludendo i minori, mirando ad una conoscenza retroattiva del fenomeno (due anni precedenti) per colmare il gap informativo venutosi a creare per la scarsa attenzione, sia a livello istituzionale che sociale, rivolta in passato a tali problematiche.

Ci si aspettava, focalizzando l'attenzione sull'area del Centro città, che i caratteri del fenomeno si colorassero di degrado sociale, ritardi culturali e di debolezze economiche. Non è stato così. I risultati, anche per i caratteri specifici dell'area del Centro che approfondiremo in seguito, hanno invece evidenziato una tendenza omogenea a sottovalutare il fenomeno in quasi egual misura su tutto il territorio cittadino ed a collocarlo in secondo piano rispetto ad altre tematiche sociali ritenute più rilevanti.

Sul livello dell'opinione generale, soprattutto per la parte di indagine telefonica rivolta a tutta la città, i dati sorprendenti sono rappresentati dalla grande porzione di donne che affermano l'esistenza di una intrinseca colpevolezza delle donne violentate. Comportamenti troppo «liberi», atteggiamenti di parità nel rapporto con il partner, sono le cause della violenza che le donne subiscono a parere di una significativa minoranza della popolazione femminile e maschile intervistata.

Il segmento giustificazionista prescinde dagli status culturali, sociali ed anagrafici delle intervistate/i; esso rappresenta un connotato culturale comune a molte donne ed altrettanti uomini della città di Brindisi ed evidenzia la necessità di un ulteriore approfondimento del complesso rapporto tra atteggiamenti culturali, variabili psicologiche, sociali ed economiche. Ma questo percorso di indagine esula dagli obiettivi della presente ricerca.

I risultati, nel complesso, descrivono una città nella media delle città italiane di medio-piccole dimensioni; moderna, più attenta alle sue strutture di servizio, ma con un sentire comune che stenta ancora a fare i conti con i cambiamenti strutturali derivanti dallo sviluppo urbano, dai nuovi modelli di comportamento sociale e culturale. Il tema della percezione della violenza contro le donne svela l'esistenza di situazioni di luci ed ombre nel pensiero collettivo della città e costringe i decisori politici e gli amministratori a fare i conti con realtà che si ritenevano superate e che invece sono solo nascoste, dietro l'apparente velo dell'aspirazione alla modernità.

In questo contesto può essere interpretata la notevole difficoltà delle donne, che hanno dichiarato nell'intervista telefonica di aver subito una qualche forma di violenza, ad avviare una riflessione più approfondita, in forme molto riservate, sull'esperienza di violenza vissuta. Infatti, se da un lato si deve scontare una probabile sottostima della numerosità dei casi dichiarati di violenza subita, dall'altra si registra una indub-

bia difficoltà da parte delle donne intervistate a voler ripercorrere esperienze vissute che hanno inciso così profondamente nella loro persona e che con grande difficoltà possono essere rimosse.

In proposito non si può non essere d'accordo con quanto affermato da Alessi<sup>1</sup>: «l'assenza di riconoscibilità sociale della violenza e di un adeguato consenso sociorelazionale alla sofferenza della vittima, priva le donne delle parole per dire il dolore, letteralmente le lascia senza parole».

Infine, una riflessione merita la percezione del ruolo della famiglia così come emerge dalle interviste campionarie nella città di Brindisi, ma che sembra una situazione presente anche in altre città coinvolte nella Rete.

La famiglia viene percepita, per oltre l'80% del campione, come un luogo in cui si consuma la violenza nei confronti delle donne, in modo particolare del marito nei confronti della moglie.

Il risultato può essere assunto come un forte avanzamento culturale, soprattutto da parte delle donne, nella percezione e rivendicazione di ruoli e dignità all'interno del rapporto tra i coniugi. Infatti, oltre il 91% del campione ritiene che in nessun caso, in nessuna circostanza si può giustificare la violenza del marito nei confronti della moglie.

Tuttavia, è da osservare che circa il 18% del campione ritiene che una donna possa ricevere un aiuto, nei casi di violenza subita o che potrebbe subire, dalla famiglia stessa.

Questo risultato, in parte contrastante con il precedente, richiede un'analisi ancora più approfondita e forse con meno pregiudizi ideologici.

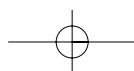
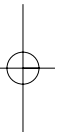
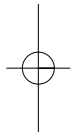
---

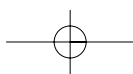
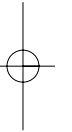
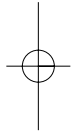
<sup>1</sup> Cfr. A. Alessi, *La città di Palermo*, in *Dentro la violenza: cultura pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale «Rete antiviolenza Urban»*, Franco Angeli, Milano 2002, p. 212.





Parte prima  
**PRINCIPALI CARATTERISTICHE  
SOCIO-DEMOGRAFICHE**





## Capitolo I

### IL CONTESTO SOCIO-DEMOGRAFICO ED ECONOMICO DELLA CITTÀ DI BRINDISI

#### 1.1 *Territorio*

Brindisi, già centro abitato dai Messapi nel 266 a.C., fu il punto di incontro della cultura romana con la civiltà greca. I molteplici avvenimenti antichi e moderni che hanno interessato la città trovano indubbia attinenza con il suo porto la cui importanza è legata all'origine stessa della città.

Il porto, formato dall'unica insenatura della costa pugliese lungo il mare Adriatico avente la caratteristica forma a «corna di cervo» – con un Seno di Levante ed un Seno di Ponente –, consiste in un ampio bacino naturale riparato presso l'imbocco dalle isole Forte a Mare e Pedagne.

I due seni, insieme ai due canali Patri e Cillarese, hanno rappresentato anche dei naturali ostacoli alla espansione della città di Brindisi. La fondamentale importanza del porto per la città di Brindisi è connessa al ruolo che esso ricopre da un punto di vista militare, urbanistico e mercantile.

La città di Brindisi si estende per oltre 328 chilometri quadrati ed è formalmente definita (cfr. art. 5 della L.R. 23 ottobre 1996, n. 23) come «territorio turisticamente rilevante».

Le testimonianze archeologiche, le tradizioni culturali e le risorse paesistiche di Brindisi possono offrire concrete opportunità per sostenere e qualificare lo sviluppo del territorio comunale. Al 31 dicembre 2001, secondo i dati dell'Assessorato regionale al turismo, nel comune di Brindisi si annoverano 17 esercizi alberghieri con una potenziale ricettività di 1.347 posti letto.

Sul versante produttivo il territorio comunale di Brindisi riveste importanza rilevante per il suo ruolo gravitazionale. Esso è presente come capofila del Sistema Produttivo Locale brindisino.

Tale Sistema, individuato da uno studio effettuato per conto della Regione Puglia dall'Istituto Pugliese di Ricerche Economiche e Sociali (IPRES)<sup>1</sup>, consiste in un insieme di aree definibili quali *contesti prodotti-*

---

<sup>1</sup> I risultati dello studio sulla individuazione dei Sistemi Produttivi Locali e dei Distretti industriali sono presenti in un documento, redatto in adempimento alla L. 140/1999, oggetto di un disegno di legge regionale.

*vi omogenei, caratterizzati da una elevata concentrazione di imprese, prevalentemente di piccole e medie dimensioni, e da una peculiare organizzazione interna*<sup>2</sup>.

In generale, tutti i SPL individuati tengono conto della esistenza della *contiguità territoriale* dei comuni e consistono in ambiti territoriali costituiti da aree comunali già delimitate in base a criteri e a parametri relativi alla esistenza di strette relazioni tra le stesse ed il mercato del lavoro locale.

Tab. 1 - *Comuni appartenenti al Sistema Produttivo Locale (SPL) n. 20: Brindisi*

Sistema produttivo locale (SPL)	Comuni che vi appartengono	Popolazione residente (al censimento 2001)
20: BRINDISI	B r i n d i s i	89.081
	Carovigno	14.960
	Cellino San Marco	6.818
	Mesagne	27.587
	San Donaci	7.117
	San Pietro Vernotico	15.004
	Torchiarolo	5.127
	Totale SPL/20	165.694

Fonte: IPRES.

L'area è caratterizzata dalla specializzazione produttiva chimico-plastica, trasportistica, energetica (ubicata nelle aree industriali e concentrata in impianti medio-grandi).

## 1.2 Popolazione

In base all'ultimo censimento generale (21/10/2001) la popolazione nella città di Brindisi ammonta a 89.081 residenti, inferiore di 6.302 unità rispetto al precedente censimento del 1991.

<sup>2</sup> Con la L. 317/91 nacque la prima formulazione dei distretti industriali intesi (cfr. 1° comma, articolo 36 della Legge 317/91) come «aree territoriali locali caratterizzate da elevata concentrazione di piccole imprese, con particolare riferimento al rapporto tra la presenza delle imprese e la popolazione residente nonché alla specializzazione produttiva dell'insieme delle imprese». La recente L. 140/99, poi, ha fatto assumere alla normativa un carattere più chiaro e flessibile: da un lato, individuando essenzialmente due tipologie di aree (i sistemi produttivi locali – SPL – di piccole e medie imprese industriali ed i distretti industriali – DI) e, dall'altro lato, introducendo una maggiore responsabilità delle Regioni circa il loro ruolo di programmazione territoriale.

Pertanto, il comune di Brindisi risulta abitato da poco più del 22% della popolazione residente provinciale, con una *densità demografica* di circa 271 abitanti per chilometro quadrato rispetto ai 219 della provincia.

Focalizzando l'attenzione sui censimenti più recenti (1981-1991-2001), si osserva che gli ultimi incrementi della popolazione residente nel comune di Brindisi di notevole entità sono stati registrati nel decennio 1981-1991: la variazione intercensuaria del comune è stata pari al 6,2% a fronte di quella provinciale pari al 5,2%.

Lo scorso decennio (2001-1991), invece, il comune di Brindisi ha registrato una significativa contrazione della popolazione residente pari a 2,2%.

I bilanci demografici degli ultimi anni, in particolare relativi al sessennio 1995-2000, mostrano che mentre il saldo del movimento naturale (nati vivi meno morti) è stato positivo (con quozienti di natalità costantemente superiori a quelli di mortalità sia a livello di capoluogo che a livello di intera provincia), sul versante del movimento migratorio è stato registrato – sistematicamente per il capoluogo – il prevalere delle cancellazioni anagrafiche sulle iscrizioni.

In definitiva, pur considerando la positività del saldo naturale e l'apporto dell'immigrazione straniera, la contrazione dell'ammontare dei residenti è da attribuire sostanzialmente al flusso migratorio in uscita dalla città di Brindisi che appare addebitabile alla ricerca fuori dell'ambito comunale di opportunità e condizioni di vita più soddisfacenti.

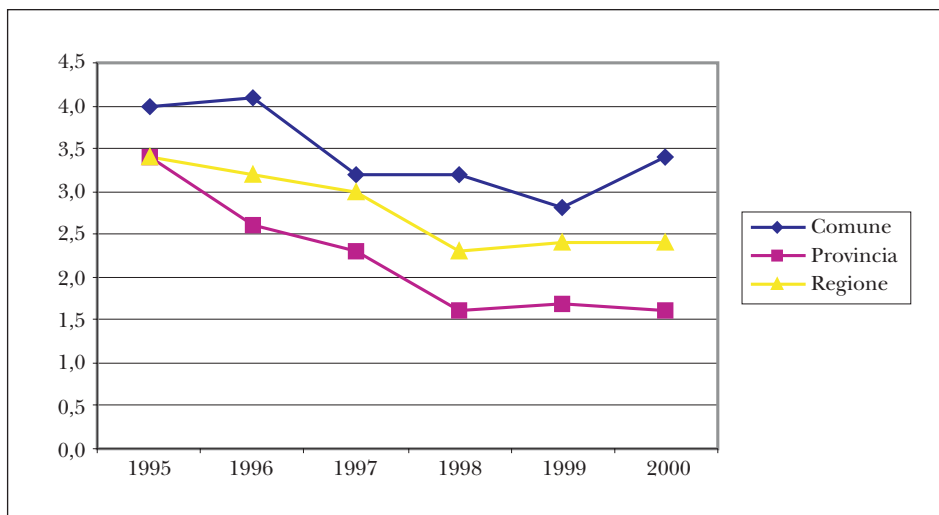


Figura 1 - Saldo naturale (quozienti per 1.000 abitanti)

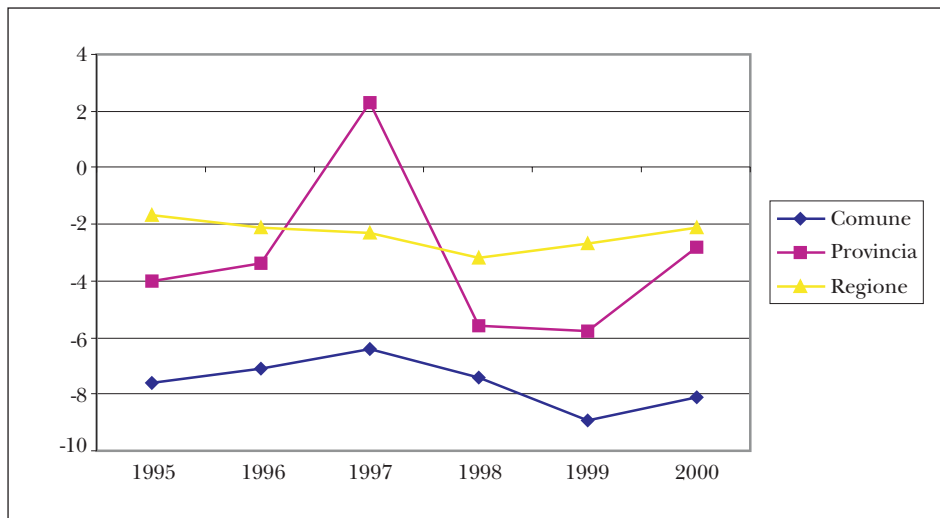


Figura 2 - Saldo migratorio (quozienti per 1.000 abitanti)

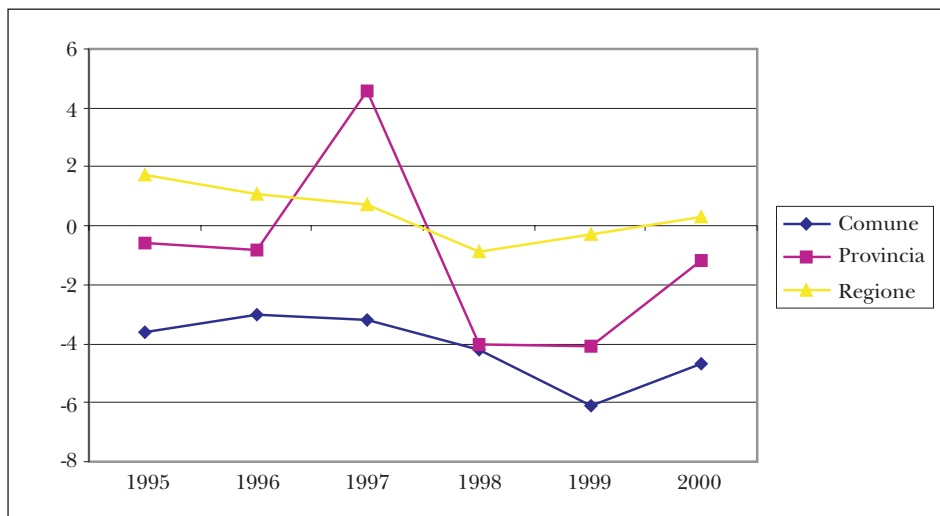


Figura 3 - Saldo demografico (quozienti per 1.000 abitanti)

La struttura della popolazione per classi di età e per sesso al 20 ottobre 1991 e al 31 dicembre 2001 è riportata nella tabella successiva. Nella fig. 4 la struttura al 31 dicembre 2001 per sesso e classi quinquennali di età è evidenziata graficamente mediante la «piramide della popolazione».

Tab. 2 - Popolazione residente del comune di Brindisi per grandi classi di età e sesso alla data del 20/10/1991 e del 31/12/2001

S e s s o	Classi di età						Totale	
	0   15		15   65		65   oltre		n.	%
	n.	%	n.	%	n.	%		
<i>20/10/1991</i>								
Uomini	9.971	21,58	31.917	69,06	4.327	9,36	46.215	100,00
Donne	9.466	19,25	33.566	68,27	6.136	12,48	49.168	100,00
Totale	19.437	20,38	65.483	68,65	10.463	10,97	95.383	100,00
<i>31/12/2001</i>								
Uomini	7.590	17,19	31.119	70,49	5.438	12,32	44.147	100,00
Donne	7.330	15,31	32.522	67,92	8.028	16,77	47.880	100,00
Totale	14.920	16,21	63.641	69,16	13.466	14,63	92.027	100,00

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Dal confronto temporale fra le classi di età «65 anni e oltre» si evidenzia chiaramente l'invecchiamento della popolazione (un aumento di circa 3,7 punti percentuali) specialmente sul versante della componente femminile in concomitanza anche della maggiore sopravvivenza delle donne rispetto agli uomini.

D'altra parte, l'*indice di vecchiaia*, dato dal rapporto percentuale tra popolazione di età da 65 anni in poi e popolazione di età da 0 a 15 anni, risulta notevolmente aumentato: esso è passato da 53,8% a 90,3%.

Tale risultato riflette in sostanza l'accentuarsi del processo di invecchiamento demografico che con varia intensità interessa tutta la popolazione italiana. Esso è dovuto essenzialmente a bassi livelli di fecondità che producono un invecchiamento «dal basso» nella piramide della popolazione (ossia contrazione delle classi giovanili) e alti livelli di sopravvivenza che realizzano nella stessa piramide un invecchiamento «dall'alto» (ossia allargamento delle classi di età estreme della vita).

Soffermandosi in particolare sulla struttura della popolazione per classi di età e sesso al 31 dicembre 2001, si rileva che il *rapporto di mascolinità* (rapporto percentuale tra uomini e donne) complessivo è pari a 92,2 uomini ogni 100 donne.

La classe di età in cui maggiormente si concentrano gli individui maschi è quella di 25-30 anni, mentre per le donne è quella di 30-35 anni. Intorno ai 35 anni viene raggiunto un punto di equilibrio tra i sessi: età per la quale si hanno 809 maschi a fronte di 800 donne; successivamente l'eccedenza delle donne sugli uomini si accresce costantemente al crescere dell'età.

La ripercussione della maggiore mortalità maschile si riscontra, inoltre, particolarmente per alcune modalità dello stato civile della popolazione e infatti, vi è un consistente ammontare di donne *vedove*: il rapporto esistente tra donne e uomini che risultano vivere lo stato vedovile è di circa 6 a 1.

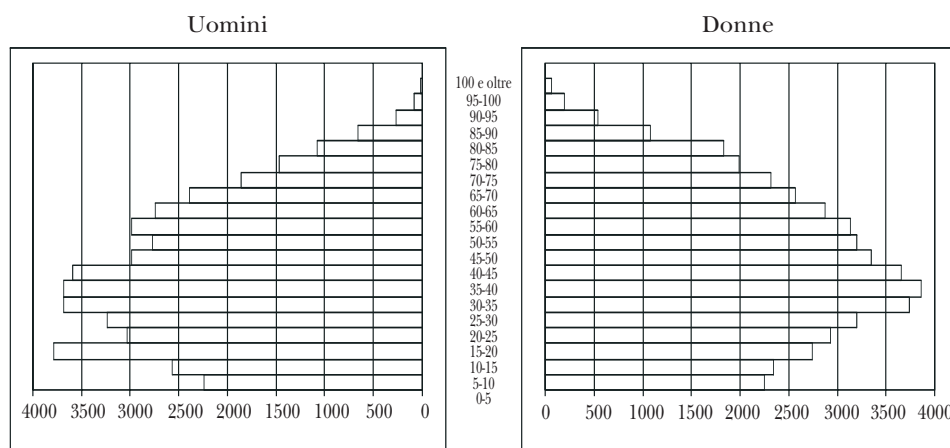


Figura 4 - Piramide della popolazione del Comune di Brindisi al 31/12/2001

Tab. 3 - Distribuzione degli uomini e delle donne residenti nel Comune di Brindisi al 31 dicembre 2001 per classi di età e per stato civile

Classi d'età (anni)	Uomini				Donne					
	Celibi	Coniugati	Divorziati Separati	Vedovi	Totale	Nubili	Coniugate Separate	Divorziate Separate	Vedove	Totale
<i>Valori assoluti</i>										
0 l-25	13.780	67	12	-	13.859	13.211	247	2	2	13.462
25 l-50	7.319	9.233	151	21	16.724	6.273	11.200	183	154	17.810
50 l-75	685	10.281	187	295	11.448	1.341	9.493	224	1.823	12.881
75 e +	89	1.650	22	355	2.116	362	1.317	48	2.000	3.727
Totale	21.873	21.231	372	671	44.147	21.187	22.257	457	3.979	47.880
<i>Valori percentuali</i>										
0 l-25	31,22	0,15	0,03	-	31,40	27,59	0,52	-	-	28,12
25 l-50	16,58	20,91	0,34	0,05	37,88	13,10	23,39	0,38	0,32	37,20
50 l-75	1,55	23,29	0,42	0,67	25,93	2,80	19,82	0,47	3,81	26,90
75 e +	0,20	3,74	0,05	0,80	4,79	0,76	2,75	0,10	4,18	7,78
Totale	49,55	48,09	0,84	1,52	100,00	44,25	46,48	0,955	8,315	100,00

Fonte: Elaborazioni su dati Ufficio censimento del Comune di Brindisi.



In particolare è da rilevare che, nonostante la consistenza delle persone giovani e giovanissime si sia ridotta, lo stato di «single», che per molti anni ha presentato una evoluzione sostanzialmente contenuta del valore del rapporto tra donne e uomini, nell'ultimo decennio appare assumere una maggiore consistenza sul versante femminile.

In altri termini, i cambiamenti nei comportamenti e stili di vita hanno interessato in maniera più accentuata che nel passato anche la componente femminile: difatti, il valore del rapporto nubili/celibi è passato da 92,8% all'epoca censuaria del 1991 a 96,9 alla data del 31 dicembre 2001.

Nella fig. 5 sono rappresentate graficamente entrambe le componenti sessuali secondo lo stato civile.

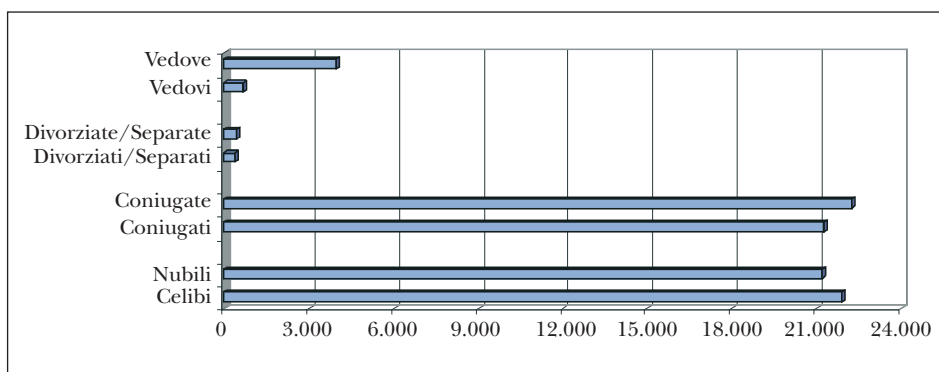


Figura 5 - Uomini e donne residenti nel Comune di Brindisi al 31/12/2001 per stato civile

I mutamenti che si vanno formando e consolidando nel corso del tempo sono rilevabili anche riguardo ad altri aspetti demografici quali, ad esempio, la tipologia e la dimensione familiare.

A titolo meramente indicativo nella tabella successiva sono riportati i dati descrittivi della situazione comunale delle famiglie residenti<sup>3</sup> e dei loro componenti al censimento del 1991 per tipologia familiare e per ampiezza.

<sup>3</sup> Ai fini del censimento (cfr. definizioni ISTAT), si intende per *famiglia* un insieme di persone legate da vincolo di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune (anche se non sono ancora iscritte nell'Anagrafe della popolazione del comune medesimo). Il personale di servizio della famiglia (domestici, collaboratori familiari ecc.) che dimori abitualmente nella abitazione costituisce famiglia a sé stante, sempreché tra i componenti la famiglia e il personale suddetto non vi siano legami di alcun tipo fra quelli compresi nella definizione già citata. Invece, si intende per *nucleo familiare* quell'insieme di persone che sono legate dal vincolo di coppia (coniugate o non coniugate) e/o dal vincolo genitore-figlio. Più in particolare, un

Tab. 4 - Famiglie e loro componenti residenti nel comune di Brindisi al censimento del 1991 per tipologia e ampiezza della famiglia

Tipologia della famiglia	Famiglie		Componenti		Persone per famiglia
	n.	%	n.	%	
Senza nuclei	5.564	18,5	6.808	7,2	1,22
<i>(di cui) unipersonali</i>	4.701	15,6	4.701	4,9	1,00
Con un solo nucleo	24.035	79,9	85.377	89,8	3,55
a) Con altre persone:	1.642	5,5	7.216	7,6	4,39
– coppia con figli	780	2,6	3.956	4,2	5,07
– coppia senza figli	280	1,0	912	1,0	3,26
– padre con figli	340	1,1	1.446	1,5	4,25
– madre con figli	242	0,8	902	0,9	3,73
b) Senza altre persone:	22.393	74,4	78.161	82,2	3,49
– coppia con figli	15.804	52,5	63.555	66,9	4,02
– coppia senza figli	4.346	14,4	8.692	9,1	2,00
– padre con figli	321	1,1	859	0,9	2,68
– madre con figli	1.922	6,4	5.055	5,3	2,63
Con due o più nuclei	479	1,6	2.857	3,0	5,96
Totale	30.078	100,0	95.042	100,0	3,16

Ampiezza della famiglia	Famiglie			Componenti	
	n.	Val. %		n.	%
		%	Scarti rispetto al censimento 1981		
1	4.701	15,6	+ 3,0	4.701	5,0
2	6.242	20,7	+ 2,5	12.484	13,1
3	6.012	20,0	+ 0,9	18.036	19,0
4	8.047	26,8	+ 0,6	32.188	33,9
5	3.597	12,0	- 3,0	17.985	18,9
6	1.005	3,3	- 1,9	6.030	6,3
7 e oltre	474	1,6	- 2,1	3.618	3,8
Totale	30.078	100,0	0,0	95.042	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

figlio continua ad essere considerato facente parte del nucleo familiare dei genitori (o del genitore) solo fino a che non costituisce una nuova coppia o fino a che non diventa genitore egli stesso, ossia fino a quando non forma un altro nucleo familiare. Appare evidente che quello di nucleo familiare è un concetto normalmente più restrittivo rispetto a quello di famiglia; infatti nell'ambito di una famiglia possono esistere uno o più nuclei familiari. Può non esservene nessuno, come è nel caso, ad esempio, delle famiglie unipersonali.

Come si evince dalla tabella, una caratteristica dei cambiamenti in atto è riscontrabile nella crescita del numero di famiglie da 1 a 4 componenti (in particolare delle famiglie unipersonali) e nella contrazione del numero di famiglie con 5 e più componenti: ossia, in sintesi, la nuova realtà si manifesta con un aumento del numero delle famiglie a fronte di una diminuzione dei relativi componenti.

Nel corso degli ultimi censimenti si è sempre di più contratto il numero medio di componenti per famiglia (da 3,87 del 1971, a 3,46 del 1981, a 3,16 del 1991 e, anche se il dato è provvisorio, a 2,88 del 2001): in altre parole si è in presenza di forti cambiamenti della tipologia familiare.

### 1.2.1 Stranieri residenti

Al 31 dicembre 2000, i residenti nel comune di Brindisi di cittadinanza straniera ammontavano a 1.174 persone di cui 574 uomini e 600 donne. Essi rappresentavano circa un terzo degli stranieri residenti nell'intera provincia brindisina.

A fronte dell'ammontare complessivo dei residenti nella città, la consistenza straniera era pari a 12,6 unità per 1.000 abitanti. Inoltre, la stessa era rappresentata per il 20,5% da minorenni.

Va notato che, rispetto all'anno precedente, alla fine dell'anno 2000 è stato registrato un incremento dei residenti stranieri pari a 84 unità dovuto essenzialmente al saldo positivo tra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche.

La nazionalità che prevale è decisamente quella albanese (698 individui di cui 356 maschi): ben il 59,5% del totale residenti di cittadinanza straniera (cfr. tab. 6).

### 1.3 Istruzione

Al momento della presente analisi non si dispone ancora dei dati censuari 2001 relativi al grado di istruzione della popolazione residente. Ciò nonostante può ottenersi ugualmente una buona indicazione della tendenza di fondo dell'evoluzione dall'osservazione dei dati dei censimenti del 1981 e 1991 relativi all'istruzione posseduta dalla popolazione residente in età di 6 anni e oltre.

I dati mostrano chiaramente che il processo evolutivo di una maggiore diffusione e di un più elevato grado di istruzione ha generalmente interessato gli uomini e le donne.

Tab. 5 - *Cittadini stranieri residenti nel Comune di Brindisi al 31 dicembre 2000 per sesso e per cittadinanza*

Cittadinanza	M	F	Totale	Cittadinanza	M	F	Totale
Albania	365	333	698	Madagascar	1	-	1
Algeria	2	-	2	Marocco	31	10	41
Argentina	-	4	4	Mauritius	1	-	1
Australia	-	1	1	Messico	-	2	2
Austria	-	1	1	Moldavia	1	4	5
Belgio	-	3	3	Paesi Bassi	3	5	8
Brasile	1	7	8	Pakistan	1	-	1
Bulgaria	-	1	1	Paraguay	-	1	1
Canada	-	1	1	Polonia	-	7	7
Cile	1	-	1	Portogallo	2	-	2
Cina	14	9	23	Regno Unito	24	26	50
Colombia	-	1	1	Rep. Ceca	-	1	1
Congo	-	4	4	Rep. Dem. Congo	-	3	3
Corea del Sud	-	1	1	Rep. Dominicana	-	2	2
Costa d'Avorio	1	-	1	Romania	1	9	10
Croazia	-	2	2	Russia	3	2	5
Cuba	1	6	7	Slovacchia	-	1	1
Danimarca	-	1	1	Spagna	3	4	7
Egitto	5	4	9	Stati Uniti	35	39	74
Filippine	1	4	5	Sudan	3	-	3
Finlandia	-	2	2	Svezia	-	1	1
Francia	9	6	15	Svizzera	2	1	3
Germania	7	17	24	Thailandia	1	2	3
Giappone	7	7	14	Tunisia	6	3	9
Grecia	14	15	29	Turchia	10	5	15
India	-	12	12	Ucraina	1	2	3
Iran	2	-	2	Ungheria	-	1	1
Irlanda	1	-	1	Uruguay	-	1	1
Jugoslavia	11	24	35	Venezuela	-	1	1
Kenia	1	1	2				
Macedonia	2	-	2	Totale	574	600	1.174

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Il miglioramento del livello di istruzione (contrazione del numero di analfabeti e crescita del numero di possessori di un titolo di studio) si rileva con più evidenza per la componente femminile: tale sviluppo temporale è indice di una minore esclusione e di un «recupero» della partecipazione scolastica delle donne anche se appaiono solo attenuarsi le differenze di genere per i titoli di studio più elevati.

Va detto, d'altra parte, che si riscontra una maggiore presenza sul mercato del lavoro di nuove unità di offerta – in particolare, giovani leve – con un più elevato grado di istruzione.

Per quanto concerne la dotazione comunale di strutture scolastiche nonché della relativa «utenza», si dispone di un quadro della situazione (anno 2002) rilevata dal Piano Regionale per il Diritto allo studio.

Tab. 6 - *Popolazione residente nel Comune di Brindisi ai censimenti del 1981 e 1991 in età da 6 anni in poi per grado di istruzione e sesso*

Grado di istruzione	Uomini		Donne		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%
<i>1981</i>						
Forniti di titolo di studio ( <i>di cui:</i> )	31.461	80,0	30.967	74,3	62.428	77,1
– <i>Laurea</i>	1.436	3,7	941	2,2	2.377	2,9
– <i>Diploma</i>	5.786	14,7	4.966	11,9	10.752	13,3
– <i>Licenza media inferiore</i>	10.676	27,1	8.607	20,7	19.283	23,8
– <i>Licenza elementare</i>	13.563	34,5	16.453	39,5	30.016	37,1
Alfabeti privi di titolo di studio	6.784	17,2	8.565	20,6	15.349	19,9
Analfabeti	1.092	2,8	2.118	5,1	3.210	4,0
Totale	39.337	100,0	41.650	100,0	80.987	100,0
<i>1991</i>						
Forniti di titolo di studio ( <i>di cui:</i> )	36.891	86,4	37.587	82,1	74.478	84,2
– <i>Laurea</i>	1.827	4,3	1.307	2,8	3.134	3,5
– <i>Diploma</i>	8.887	20,8	8.433	18,4	17.320	19,6
– <i>Licenza media inferiore</i>	15.085	35,3	13.221	28,9	28.306	32,0
– <i>Licenza elementare</i>	11.092	26,0	14.626	32,0	25.718	29,1
Alfabeti privi di titolo di studio	4.981	11,7	6.618	14,5	11.599	13,1
Analfabeti	810	1,9	1.555	3,4	2.365	2,7
Totale	42.682	100,0	45.760	100,0	88.442	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Tab. 7 - *Strutture scolastiche del Comune di Brindisi. Anno 2000*

Voci	Scuole			
	Materne	Elementari	Medie	Superiori
Plessi	35	25	10	13
Sezioni/Classi	131	257	149	265
Alunni	2.961	5.167	3.370	6.021
Alunni per classe	22,6	20,1	22,6	22,7

Fonte: Elaborazioni su dati Regione Puglia – Assessorato alla P.I.

Alle strutture riportate nella precedente tabella vanno aggiunti quattro asili nido (2 pubblici e 2 privati).

Inoltre, per quanto concerne il fenomeno della dispersione scolastica, nella tabella successiva sono presenti dati relativi all'anno scolastico 2000/2001.

In particolare, da essa si evince che, per quanto concerne il *tasso di dispersione scolastica* (rapporto percentuale tra totale dispersi ed iscritti), l'intensità della dispersione aumenta col crescere del livello di istruzione e in maniera più accentuata nel comune capoluogo, che è un'area, tra l'altro, più industrializzata di quella provinciale.

Per quanto riguarda, invece, il *tasso di abbandono scolastico* (rapporto percentuale tra gli abbandoni e le iscrizioni), alle osservazioni precedenti va aggiunta quella che il capoluogo appare caratterizzarsi anche come area più critica per il ciclo finale dell'obbligo scolastico: fenomeno che, dal punto di vista socioeconomico, è verosimile attribuire alla presenza di situazioni di marginalità sociale più accentuate in città rispetto al resto della provincia.

Tab. 8 - *Dispersione scolastica nel comune e nella provincia di Brindisi per composizione della stessa e per livello di istruzione. Anno scolastico 2000-2001*

Voci	Scuola elementare		Scuola media		Scuola superiore	
	Comune	Provincia	Comune	Provincia	Comune	Provincia
Iscrizioni	4.870	22.520	2.618	14.648	9.601	18.207
Evasioni	-	1	5	42	129	226
Mancate frequenze	-	-	7	34	127	189
Frequenze irregolari	3	29	93	195	827	1.061
Ritiri	1	3	1	21	124	244
Abbandoni	-	1	26	47	196	386
Totale dispersione	4	34	132	339	1.403	2.106
Tasso % di dispersione	0,08	0,15	5,04	2,31	14,61	11,57
Tasso % di abbandono	-	..	0,99	0,32	2,04	2,12

Fonte: Elaborazioni su dati MIUR – Ufficio per le politiche giovanili – Centro servizi amministrativi Brindisi.

In considerazione del fatto che il fenomeno dell'abbandono è registrabile anche tra ragazzi appartenenti a famiglie in condizioni non di disagio economico residenti nel capoluogo come in provincia, non è escluso che l'abbandono sia una manifestazione anche di disagio moti-

vazionale nei riguardi dell'ambiente scolastico, del percorso formativo e delle prospettive lavorative future.

#### 1.4 Lavoro

Il riflesso socioeconomico di quanto esaminato nel paragrafo relativo alla popolazione è che il contingente di individui giovani in entrata nel mondo del lavoro si riduce rispetto a quello in uscita: ossia si è in presenza di un ridimensionamento dell'entità del ricambio della popolazione attiva.

La realtà del Comune di Brindisi sotto il profilo occupazionale, mostra diversi elementi di criticità. Se negli ultimi anni la città è stata interessata da progetti di investimenti pubblici di entità significativa, gli investimenti privati risultano ancora sostanzialmente modesti (nonostante gli annunci di possibili grandi investimenti promossi da capitale straniero e/o esterno all'area). Inoltre gli elementi di dinamicità scontano una situazione difficile connessa ai processi di razionalizzazione e riconversione produttiva dell'industria locale sia di natura endogena che esogena, nonché alla contrazione dell'occupazione in agricoltura.

Le indagini campionarie sulle Forze di lavoro condotte dall'ISTAT, mostrano una situazione media dell'anno 2002 per la provincia di Brindisi non particolarmente critica nell'ambito regionale pugliese.

Nel caso della provincia di Brindisi è interessante notare che, a un minor valore del tasso complessivo di attività a livello provinciale (42,9%) rispetto a quello regionale (43,4) fa riscontro una sostanziale parità del tasso di occupazione ed un minor tasso di disoccupazione.

In particolare, per quanto concerne l'occupazione femminile il relativo tasso risulta per la provincia di Brindisi (24,5%) superiore al corrispondente tasso medio regionale (22,1%), mentre il tasso di occupazione giovanile a livello provinciale risulta inferiore a quello regionale.

Fra gli aspetti qualitativi del mercato del lavoro e della sua recente evoluzione, assume un notevole rilievo quello cosiddetto della *trasformazione del lavoro* o anche della *transizione del lavoro* verso forme più articolate e flessibili sotto il profilo contrattuale e di impiego della risorsa umana.

A livello comunale, in particolare, i dati registrati dal Centro territoriale per l'impiego (CTI) di Brindisi evidenziano la ben nota disparità di genere presente sul mercato del lavoro.

Tale disparità è riscontrabile non solo con riferimento alla condizione lavorativa ed alla posizione professionale ma anche all'età.

Tab. 9 - *Popolazione di 15 anni e oltre di età per condizione lavorativa nell'anno 2002 (dati medi dell'anno in migliaia)*

Voci	Provincia di Brindisi		Puglia	
	n.	%	n.	%
Componenti del mercato del lavoro				
• Occupati ( <i>di cui:</i> )	127	37,6	1.260	37,3
– <i>Agricoltura</i>	20	5,9	130	3,9
– <i>Industria</i>	31	9,2	339	10,0
– <i>Altre attività</i>	76	22,5	791	23,4
• <i>Persone in cerca di lavoro</i>	18	5,3	204	6,1
Forze di lavoro	145	42,9	1.464	43,4
Non Forze di lavoro	193	57,1	1.913	56,6
Totale	338	100,0	3.377	100,0
Indicatori del mercato del lavoro*		%		%
Tasso di attività		42,9 (F = 29,8)		43,4 (F = 27,8)
Tasso di occupazione		37,5 (F = 24,5)		37,3 (F = 22,1)
Tasso di disoccupazione		12,6 (F = 17,2)		14,0 (F = 20,6)
Tasso di occupazione per classi di età:		%		%
15   25		16,0 (F = 12,5)		19,1 (F = 12,9)
25   30		42,1 (F = 29,7)		45,7 (F = 30,1)
30   65		55,6 (F = 36,3)		53,1 (F = 31,4)
15   65		45,4 (F = 30,6)		45,2 (F = 27,5)
Totale		37,5 (F = 24,5)		37,3 (F = 22,1)

\* *Tasso di attività*: rapporto percentuale tra le persone appartenenti alle forze di lavoro e la popolazione di 15 anni e oltre; *tasso di occupazione*: rapporto percentuale tra le persone occupate e la popolazione di 15 anni e oltre; *tasso di disoccupazione*: rapporto percentuale tra le persone in cerca di occupazione (disoccupati) e le forze di lavoro; *tasso di occupazione per classi di età*: rapporto percentuale tra le persone occupate appartenenti ad una determinata classe di età e la popolazione totale della stessa classe di età.

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT; in parentesi vi è il corrispettivo dato per le donne.

All'ampliarsi dell'arco temporale considerato di attività, l'incidenza della componente femminile si riduce: in maniera più accentuata sul versante occupazionale – dovuta, fra le altre cause, verosimilmente ad una uscita dal mondo del lavoro anticipata rispetto a quella della componente maschile – mentre tende ad una stazionarietà sul versante della disoccupazione.



Tab. 10 - *Situazione del mercato del lavoro del Comune di Brindisi rilevata nel dicembre 2002 dal Centro territoriale per l'impiego (persone distinte per particolari classi di età, per sesso e per condizione lavorativa e posizione nella professione)*

Condizione lavorativa e posizione professionale	Classi di età					
	18 - 49 anni			18 - 65 anni		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
Occupati	7.015	2.800	9.815	9.298	3.352	12.650
– <i>Dirigenti</i>	146	101	247	229	143	372
– <i>Impiegati</i>	2.679	1.815	4.494	2.936	1.956	4.892
– <i>Operai</i>	1.790	447	2.237	2.724	532	3.256
– <i>Generici</i>	2.126	353	2.479	3.121	634	3.755
– <i>Apprendisti</i>	274	84	358	288	87	376
Disoccupati	8.251	9.756	18.007	9.410	10.910	20.320
Totale	15.266	12.556	27.822	18.708	14.262	32.970
<i>Composizione percentuale per sesso della condizione lavorativa</i>						
Occupati	71,5	28,5	100,0	73,5	26,5	100,0
Disoccupati	45,8	54,2	100,0	46,3	53,7	100,0
Totale	54,9	45,1	100,0	56,7	43,3	100,0

Fonte: Elaborazioni su dati del Centro territoriale per l'impiego del Comune di Brindisi.

### 1.5 Abitazioni

Al censimento generale del 21 ottobre 2001, le abitazioni ammontavano complessivamente a 35.295 unità, delle quali 31.600 occupate da residenti, con un indice di occupazione di 2,9 residenti per abitazione<sup>4</sup>.

Maggiori notizie censuarie sulla struttura abitativa presente sul territorio comunale non sono al momento disponibili. Al censimento del 1991 la situazione era la seguente: 29.965 abitazioni occupate (per una superficie di 2.684.541 mq), 4.685 abitazioni non occupate e 28 altri tipi di alloggio.

<sup>4</sup> Ai fini del censimento per *abitazione* si intende un insieme di vani, o anche un vano solo, destinato funzionalmente ad uso di alloggio, che dispone di un ingresso indipendente su strada, pianerottolo, cortile, terrazza, ballatoio e simili, e che alla data del censimento è occupato o è destinato ad essere occupato da una famiglia o da più famiglie coabitanti; ISTAT, dati censuari provvisori.

Delle abitazioni occupate, al censimento del 1991, nella successiva tabella, sono riportati alcuni principali aspetti della situazione abitativa per epoca di costruzione e per numero di stanze<sup>5</sup>.

Tab. 11 - *Abitazioni occupate presenti nel Comune di Brindisi al censimento generale della popolazione e delle abitazioni del 1991*

Epoca di costruzione del fabbricato	Abitazioni		Stanze		Stanze per abitazione
	n.	%	n.	%	n.
Prima del 1919	1.834	6,1	6.040	4,7	3,29
1919-1945	2.001	6,7	7.489	5,9	3,74
1946-1960	6.565	21,9	25.307	19,8	3,85
1961-1971	8.787	29,3	38.865	30,5	4,42
1972-1981	6.918	23,1	31.862	25,0	4,61
1982-1986	2.196	7,3	10.291	8,1	4,68
Dopo il 1986	1.664	5,6	7.623	6,0	4,58
Totale	29.965	100,0	127.477	100,0	4,25

Abitazioni	Abitazioni		Occupanti		Occupanti per stanza
	n.	%	n.	%	n.
Con una stanza	366	1,2	917	1,0	2,51
Con due stanze	1.615	5,4	4.150	4,4	1,28
Con tre stanze	4.990	16,6	13.482	14,2	0,90
Con quattro stanze	10.594	35,4	32.184	33,9	0,76
Con cinque stanze	9.546	31,9	33.926	35,7	0,71
Con sei o più stanze	2.854	9,5	10.268	10,8	0,55
Totale	29.965	100,0	94.927	100,0	0,74

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Va premesso che per quanto concerne la titolarità delle abitazioni, a tale epoca, oltre il 70% delle stesse apparteneva a persone fisiche ma ben il 19% aveva una figura giuridica rappresentata da Ente pubblico, locale o previdenziale.

Dalla tabella si evince chiaramente che la maggior parte delle abitazioni occupate, censite nel 1991, trovarono la loro realizzazione nel-

<sup>5</sup> Ai fini del censimento per *stanza* si intende un ambiente o locale, facente parte di un'abitazione, che riceve aria e luce dall'esterno ed ha dimensioni tali da consentire l'installazione di almeno un letto, lasciando lo spazio utile per il movimento di una persona. La cucina, se possiede tali caratteristiche, è considerata stanza.

l'intervallo temporale 1961-1971. Del patrimonio edilizio complessivo meno del 13% risultava realizzato negli ultimi dieci anni (1982-1991) mentre circa un altro 13% risultava avere oltre 45 anni di vetustà.

Allo stesso periodo 1961-1971 va anche attribuita la maggiore concentrazione del numero di stanze disponibili. E, in effetti, in tale periodo si osserva che la dotazione di stanze per abitazione, già tendenzialmente in crescita, supera agevolmente la soglia delle 4 stanze per abitazione.

Comunque, oltre il 35% del totale delle abitazioni occupate risultano costituite proprio da quelle con 4 stanze anche se il numero di occupanti risulta prevalentemente concentrato (circa il 36%) in abitazioni con 5 stanze. Mediamente *l'indice di occupazione* (occupanti per stanza) è di 0,74 individui.

### 1.6 Unità produttive

I primi risultati del censimento delle attività economiche del 2001 evidenziano che nel territorio comunale si concentra circa il 22% delle unità locali presenti sull'intero territorio provinciale.

In queste unità produttive si svolge il lavoro di quasi 30.800 persone appartenenti sia ad imprese che ad istituzioni. Va, però, evidenziato che tale occupazione è quella presente presso le unità produttive localizzate sul territorio comunale e quindi non confrontabile con quella residente. Brindisi si caratterizza, pertanto, come area gravitazionale per la forza lavoro provinciale.

Tab. 12 - *Unità locali e addetti delle imprese e delle istituzioni censite nel 2001 nel Comune e nella Provincia di Brindisi (dati provvisori)*

Voci	Imprese		Istituzioni		Totale	
	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti	Unità locali	Addetti
Comune	4.469	22.952	441	7.836	4.910	30.788
Provincia	20.902	63.581	1.568	22.075	22.470	85.656
<i>% Comune su Provincia</i>	<i>21,4</i>	<i>36,1</i>	<i>28,1</i>	<i>35,5</i>	<i>21,9</i>	<i>35,9</i>
	<i>Comune di Brindisi</i>		<i>Provincia di Brindisi</i>			
Totale addetti per unità locale	6,3		3,8			
Totale addetti per 100 abitanti	33,6		21,2			

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Va evidenziato che il totale delle unità locali delle imprese è costituito per il 25,2% da quelle industriali, per il 36,0% da quelle commerciali e per il restante 38,8% da quelle appartenenti ad altri servizi.

Una notevole rilevanza tra le unità locali del settore terziario è rivestita dal sistema creditizio: nell'anno 2001, secondo i dati della Banca d'Italia, sono presenti sul territorio comunale 29 sportelli bancari che rappresentano il 27% dei depositi e quasi il 47% degli impieghi dell'intera provincia. La percentuale comunale degli impieghi sui depositi è pari al 94,2% a fronte di quella media provinciale, pari a 54,4%.

### 1.6.1 Struttura commerciale

In questo paragrafo vengono riportate in estrema sintesi alcune principali indicazioni sulla distribuzione delle strutture commerciali prevalentemente di media dimensione, così come evidenziato dal piano commerciale della città di Brindisi. La città di Brindisi viene suddivisa in 4 zone commerciali<sup>6</sup>:

#### *Zona commerciale n. 1.*

Comprende il Centro storico.

Nella zona è insediata l'unica grande struttura di vendita, alimentare, esistente a livello comunale, con una superficie di vendita di mq 2.600 in corso Umberto I. Le medie strutture presenti nella zona ammontano a complessive 6 unità di cui 3 alimentari con superficie media di mq 430 e 3 non alimentari con superficie media di mq 362.

#### *Zona commerciale n. 2.*

Comprende i quartieri Bozzano, Minnuta, Commenda, Cappuccini, Casale, Paradiso, S. Chiara, S. Angelo, Perrino-S.Pietro-S.Paolo.

La zona racchiude le aree industriali in cui sono ubicate 13 unità di cui 3 alimentari. Escludendo le aree industriali la zona racchiude ben 38 unità di medie strutture, per complessivi mq 19.983 di superficie di vendita (20 unità alimentari con mq 10.031 e 18 non alimentari con mq 9.952). Dei 38 esercizi ben 30 sono di dimensione medio-piccola con mq 371 in media di superficie di vendita e 8, costituenti una buona dotazione di servizi commerciali per la residenza, con mq 1.104 di superficie media di vendita.

<sup>6</sup> Città di Brindisi, *Medie strutture di vendita*, a cura dell'IPRES, maggio 2001.

### Zona commerciale n. 3.

Comprende i quartieri di Sant'Elia e La Rosa.

Nella zona è insediata una sola media struttura con superficie di vendita di mq 750, operante nel settore alimentare.

### Zona commerciale n. 4.

Comprende la frazione di Tutturano.

Nella zona opera una sola media struttura, del settore alimentare, con superficie di vendita di mq 330.

Nel complesso la distribuzione commerciale a Brindisi è costituita prevalentemente da piccoli esercizi di vicinato, ben radicati e distribuiti sul territorio. La distribuzione moderna è rappresentata da supermercati e ipermercati, con la seguente consistenza:

n. 1 grande struttura alimentare	mq 2.600;
n. 28 medie strutture alimentari	mq 5.230;
n. 31 medie strutture non alimentari	mq 17.580.

## 1.7 Qualità della vita e ambiente

Un primo indicatore sintetico per misurare la qualità della vita è il reddito prodotto ed il reddito pro capite.

Il reddito prodotto nel 2002 dai fattori produttivi *in ambito territoriale comunale* è stimato in 1.921 milioni di euro, pari a un terzo (34,8%) di quello prodotto *nell'ambito territoriale provinciale*. Questo confronto risulta più significativo se si prende in considerazione il reddito pro capite: allora si ha un valore pari a 20.749 euro per abitante nel comune e 13.498 euro per abitante nella provincia di Brindisi.

Un ulteriore indicatore della qualità della vita è quello relativo ai fenomeni della *delittuosità* e della *criminalità*: il primo concerne i delitti e i loro autori con riferimento al momento della comunicazione all'Autorità giudiziaria da parte delle Forze dell'ordine; il secondo riguarda i delitti per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale.

Ai fini di una valutazione socio-ambientale di una data area territoriale si ritiene rilevante in particolare l'esame del fenomeno della delittuosità in essa presente. A tal proposito va osservato che il valore dell'indice di delittuosità, calcolato su dati ISTAT relativi agli anni 1999 e 2000, colloca la provincia di Brindisi al primo posto tra le province pugliesi: si hanno valori di detto indice<sup>7</sup> pari a 4.426 nel 1999 e a 4.591

<sup>7</sup> È il numero dei delitti complessivamente denunciati per 100.000 abitanti.

nel 2000 a fronte di valori medi regionali pari, rispettivamente, a 3.430 e 3.381.

Particolarmente per il comune di Brindisi la situazione del fenomeno appare più grave di quella di tutta l'area provinciale: nel capoluogo si concentra circa il 60% dei delitti denunciati.

Va, poi, tenuto conto che il dato quantificato riguarda tutte le denunce per fatti delittuosi presentate all'Autorità giudiziaria dalla Polizia di Stato, dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza mentre sono escluse quelle effettuate alla suddetta Autorità da altri pubblici ufficiali e da privati.

Risulta, invece, per l'ambito provinciale nel 2000, la più bassa incidenza di minori sul totale delle persone denunciate (l'1,1% a fronte del 2,1% della media pugliese) e la più bassa incidenza di delitti di autori ignoti sul totale dei delitti denunciati (il 58,1% a fronte del 67,21% della media pugliese).

Tab. 13 - *Indicatori del fenomeno della delittuosità nei capoluoghi delle province pugliesi nell'anno 1999 per particolari delitti denunciati*

Tipologia delittuosa	Comuni				
	Foggia	Bari	Taranto	Brindisi	Lecce
	<i>Indice di delittuosità (n. delitti per 100.000 ab.)</i>				
Lesioni dolose	36,8	135,3	26,9	192,6	60,1
Violenze sessuali contro min. di 14 anni	1,3	2,4	1,4	3,2	-
Violenze sessuali contro magg. di 14 anni	6,5	3,6	2,9	4,3	3,1
Sequestri di persona per motivi sessuali	0,6	0,9	0,5	1,1	1,0
Sfruttamento, favoregg., ecc. della prostituzione	3,2	1,8	1,9	5,4	10,2
	<i>Incidenza % dei delitti sul totale provinciale</i>				
Lesioni dolose	37,8	39,0	27,1	70,9	24,9
Violenze sessuali contro min. di 14 anni	40,0	44,4	37,5	100,0	-
Violenze sessuali contro magg. di 14 anni	58,8	57,1	60,0	36,4	37,5
Sequestri di persona per motivi sessuali	16,7	42,9	50,0	33,3	50,0
Sfruttamento, favoregg., ecc. della prostituzione	31,3	42,9	80,0	50,0	76,9

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Con riferimento all'anno 1999 e per alcuni particolari delitti, l'indice di delittuosità nei capoluoghi di provincia e l'incidenza degli stessi rispetto al totale provinciale evidenziano che, sia pure con diversa intensità, la tipologia delittuosa evidenziata è grave e sostanzialmente comune a tutti i capoluoghi.

Per quanto concerne, infine, la situazione prettamente ambientale, la città di Brindisi è caratterizzata da condizioni particolarmente critiche: divenuta, negli anni Sessanta, un polo industriale (energetico, petrolchimico e trasporto), recentemente è stata dichiarata area ad elevato rischio ambientale (per esso, nel 1995, l'Enea ha proposto un «Piano di risanamento per l'area ad elevato rischio di crisi ambientale» alla Commissione Stato-Regione-Enti locali).

Tuttavia, negli ultimi anni sono stati avviati programmi di risanamento e controllo ambientale anche in coerenza con il protocollo di Agenda 21.

Tab. 14 - Valori di alcune tipologie di inquinamento registrati nell'anno 2000 nel Comune di Brindisi

Tipologia di inquinamento	Effettuazione della misurazione	Valori registrati
Inquinamento atmosferico	Nei giorni 7-13 e 14 febbraio 2000	(Nitrito) $\text{NO}_2 = 55,573$ (Ossido Carbono) $\text{CO} = 0,8$
Inquinamento elettromagnetico	Monitoraggio 21/6/99 - 15/2/2000	Impianti radioemittenti: Tra 1 e 6 V/m n. 4 Maggiore di 6 V/m n. 4
Inquinamento acustico	Dalle ore 15,30 alle ore 17,25 del 22/5/2000	In Zona Dogana: Da 74,5 a 69,5 dB
Inquinamento delle acque	Prelievo acque Canale Patri -Prov.le S. Vito	Coliformi totali: 1.200.000 UFC/100 ml
	Prelievo acque Cillarese	Coliformi totali: 3.000 UFC/100ml

Fonte: Settore urbanistica del Comune di Brindisi.

### 1.8 Circostrizioni e quartieri

La città risulta strutturata in otto circoscrizioni, che fanno riferimento ai principali quartieri esistenti e all'accorpamento di quartieri vicini.

Il primo nucleo del centro abitato sorse all'incirca nell'area attualmente occupata dal Duomo.

Tab. 15 - *Superficie territoriale del Comune di Brindisi per circoscrizione*

Circoscrizione ( <i>denominazione</i> )	Superficie ( <i>kmq</i> )
Centro	2,6
Casale	6,9
Paradiso	79,4
Cappuccini	73,2
Commenda	2,0
Sant'Elia	46,3
Perrino	33,2
Tuturano	84,9
Totale	328,5

Fonte: Comune di Brindisi.

I singoli quartieri e rioni costituenti le circoscrizioni, sorti in tempi differenti e con differente localizzazione geografica, presentano una diversa fisionomia sia per quanto concerne l'aspetto più prettamente territoriale sia per quanto riguarda le caratteristiche demografiche, culturali, economiche e sociali della popolazione che in essi vive.

La circoscrizione viene spesso assunta come variabile per un primo avanzamento nel miglioramento delle analisi socioeconomiche e di spiegazione di fenomeni relativi al contesto urbano nonché per le politiche di intervento territoriale.

Le otto circoscrizioni territoriali, con riferimento alla denominazione del quartiere principale dal quale assumono il nome, sono le seguenti:

- *Centro*: è costituito dalla parte più antica della città (a tale quartiere viene aggiunto quello di Minnuta);
- *Casale*: nato per essere insediamento residenziale, costituisce un quartiere (man mano ampliatosi) con scarso raccordo col Centro;
- *Paradiso*: è un quartiere sorto in seguito ai piani CEP, ha pertanto una connotazione della struttura abitativa di carattere popolare essenzialmente legata dal nucleo più consolidato e compatto dell'abitato urbano;
- *Cappuccini*: è tra i quartieri più antichi di Brindisi, con un contrasto architettonico tra vecchie e nuove costruzioni (fa parte di esso la zona urbana denominata Montenegro);

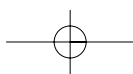
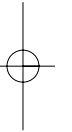
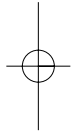


- *Commenda*: è una piccola città nella città, nella quale convivono evidenti contrasti architettonici (la complessità della zona si è accentuata in anni recenti con l'aggiunta di quartieri non omogenei e distinti: Bozzano, S. Angelo e S. Chiara);
- *Sant'Elia*: è un quartiere tra gli ultimi nati che, costituito da cooperative edilizie ed alloggi popolari, ha presentato una continua espansione alla quale, però, non si è accompagnata di pari passo quella infrastrutturale e dei servizi (tale da eliminare ogni possibilità di assumere la fisionomia di un sobborgo);
- *Perrino*: è un quartiere costituito da più realtà, da un primo insediamento di appartamenti costruiti dalla società Montedison (S. Pietro e S. Paolo), dall'agglomerato di abitazioni per agricoltori cui, successivamente, si è aggiunta una zona residenziale (La Rosa) e da un terzo agglomerato formatosi nel dopoguerra (a questa disomogeneità e disarticolazione il quartiere aggiunge anche non pochi problemi sociali);
- *Tuturano*: è una frazione, con una realtà socioeconomica essenzialmente di tipo agricolo ed operaio, che in sostanza si trova a vivere le contraddizioni tra l'aspirazione di indipendenza dalla città e il dover gravitare notevolmente sul Centro per la carenza di proprie strutture.

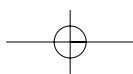
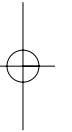
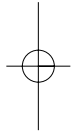
Una recente ricerca sulla condizione giovanile a Brindisi<sup>8</sup> ha condotto gli autori a concludere che i quartieri della città brindisina possono essere grosso modo suddivisi in due grandi gruppi: «Da un lato abbiamo Perrino, Paradiso, Tuturano e Sant'Elia, che costituiscono i quartieri più svantaggiati, dall'altro Cappuccini, Commenda, Casale e Centro, che costituiscono i quartieri più avvantaggiati (o avanzati). A questa locuzione, naturalmente, non si deve dare un significato in termini di giudizio di valore e men che mai significati moralistici. Inoltre, questa suddivisione, pur essendo fondata, non deve essere interpretata come se si trattasse di una netta scissione tra queste diverse sottopopolazioni giovanili [...]. Insomma, abbiamo introdotto la variabile quartiere non per una astratta mania classificatoria ma proprio per far vedere la complessa articolazione della popolazione giovanile di Brindisi».

Invero non sono mancati sforzi sul piano del recupero urbano e di perseguimento di uno sviluppo sostenibile del territorio. In tal senso, per esempio, si possono indicare i seguenti: Progetto pilota urbano del Centro storico, il Programma di Recupero Urbano del quartiere Sant'Elia, il programma URBAN-Italia, la misura 5.1. «Asse Città» del Programma Operativo Puglia 2000-2006.

<sup>8</sup> Fondazione Istituto di Cultura Sociale e Politica «Giuseppe Lazzati», *Brindisi e i giovani*, a cura di M. Errico, edizione fuori commercio, Brindisi, marzo 1997.



Parte seconda  
**LA VIOLENZA PERCEPITA DAI  
SERVIZI TERRITORIALI DI BASE**



## Capitolo II

### SERVIZI SOCIALI SUL TERRITORIO: SERVIZI CONTRO LA VIOLENZA ALLE DONNE

#### 2.1 *Rilevazione e mappatura dei servizi*

Il presente paragrafo concerne la quantificazione e la mappatura delle strutture pubbliche e private che esplicano attività di Servizi territoriali di base nell'ambito del comune di Brindisi in quanto direttamente ovvero indirettamente interessati dal fenomeno della violenza in generale ed in particolare di quella nei riguardi delle donne.

L'obiettivo è quello di permettere, tramite un quadro di sintesi ed una elencazione delle principali strutture di servizi a valenza sociale, una conoscenza più immediata del complesso di unità che, direttamente o indirettamente coinvolte dal fenomeno oggetto di studio, operano nel comune di Brindisi, fornendo anche una quantificazione tipologica delle stesse strutture e definendo la loro localizzazione sul territorio.

Si è provveduto alla rilevazione dei Servizi sociali presenti nel territorio comunale, utilizzando diverse fonti, sulla base delle quali si è predisposta:

- a) la rilevazione e quantificazione dei servizi presenti sul territorio<sup>1</sup>;
- b) la mappatura dei Servizi sociali<sup>2</sup>.

Questa ultima fase è stata propedeutica alla rilevazione sul campo dei servizi ed alla definizione del campione degli operatori/trici da intervistare.

Il suddetto quadro di sintesi trova esplicazione nella successiva tabella.

---

<sup>1</sup> Secondo gli allegati 2 e 2a delle note metodologiche del Comitato scientifico nazionale.

<sup>2</sup> I servizi di seguito elencati sono quelli contemplati dall'allegato 1a della traccia di base del Progetto Pilota «Rete anti violenza tra le città Urban Italia».

Le fonti dei dati sono: Comune di Brindisi – Servizi sociali e SEAT PG – Elenco telefonico. La data assunta a riferimento della quantificazione dei servizi (tipologia e presenza) è quella del 29 gennaio 2003.

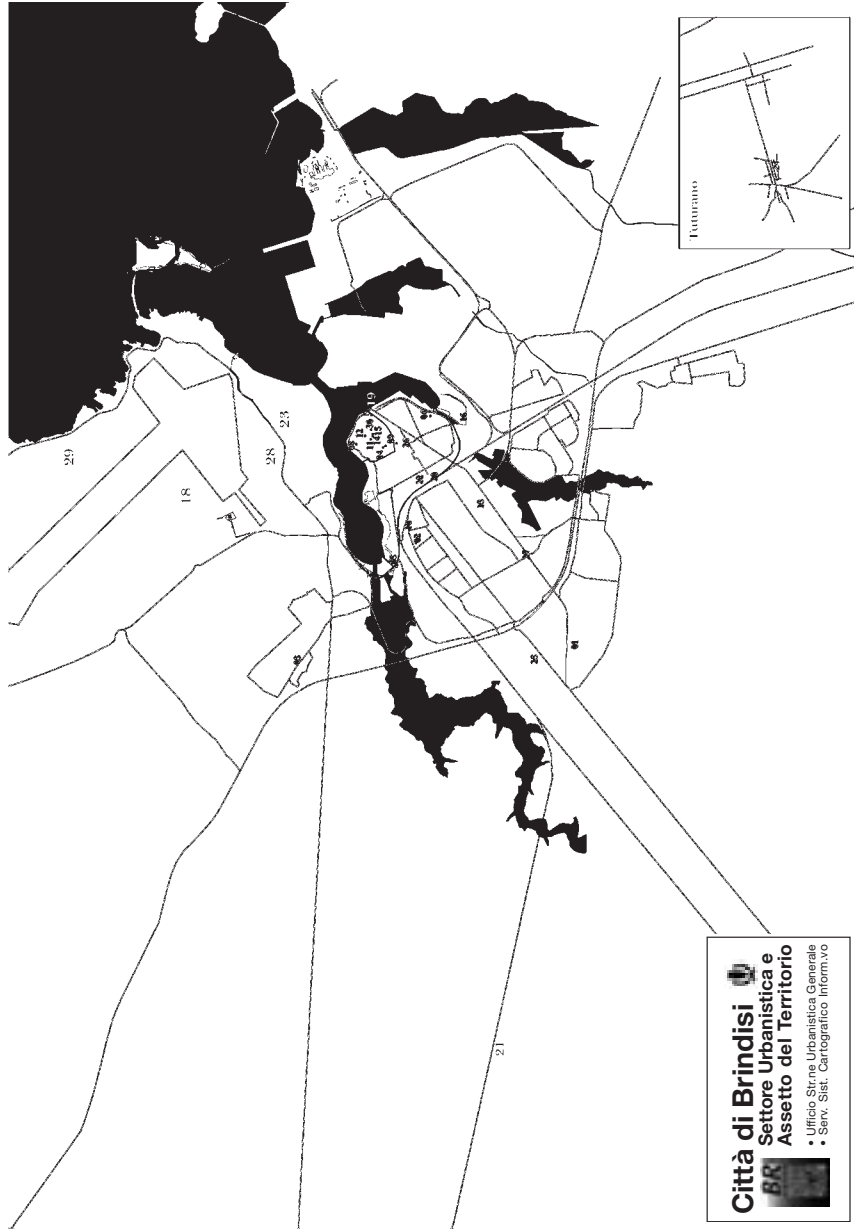
Tab. 16 - *Quadro di sintesi delle strutture rilevate al 29 gennaio 2003 relative ai servizi pubblici e privati presenti sul territorio comunale*

Servizio			
Cod.	Tipologia	Num. unità	Note
01	Medici di base	91	77 medici chirurghi e 14 pediatri
02	Consultori familiari pubblici	3	
03	Consultori familiari privati (laici e cattolici)	1	
04	Consultori pediatrici	-	Non presenti
05	Poliambulatori	18	Unità specialistiche ospedaliere
06	Servizi sociali di base	6	
07	Centri di salute mentale	1	
08	SERT – Servizio per le tossicodipendenze	1	Con annesso Servizio di alcologia
09	Servizi di alcologia (territoriali e ospedalieri)	-	Servizio presente ma annesso al SERT
10	Gruppi alcolisti anonimi	1	
11	Servizi di assistenza agli anziani	3	2 comunali e 1 cooperativa privata
12	Servizi che si rivolgono a immigrati	7	
13	Associazioni femminili (volte a sole donne)	5	
14	Caritas	4	
15	Centri di aiuto alla vita	2	
16	Asili nido (pubblici e privati)	4	3 asili pubblici e 1 privato
17	Scuole materne (pubbliche e private)	28	24 scuole materne pubbliche e 4 private
18	Scuole elementari	22	
26	Scuole medie	11	
19	Scuole superiori	19	1 ist. mag.le, 4 licei e 14 tecnico-prof.li
20	Commis.-posti di PdiS e Stazioni dei CC	9	
21	Parrocchie	18	
22	Pronto soccorso ospedaliero	1	Pronto soccorso dell'ospedale
23	Gruppi/Centri antiviolenza	1	Centro comunale
24	Strutture residenziali di accoglienza Pu./Pr.	4	Di cui una comunale
25	Sportelli donna	-	Non presente

Fonte: Elaborazioni su dati Comune di Brindisi – Servizi sociali e SEAT PG – Elenco telefonico.

II. Servizi sociali sul territorio: servizi contro la violenza alle donne

Mappatura Servizi territoriali di base



a cura del Settore Urbanistico di Brindisi e dell'IPRES

Mappatura: Elenco (numero di riferimento, denominazione ed indirizzo) dei servizi inseriti nella cartografia di base della città di Brindisi

*Consultori familiari pubblici*

1. Consultorio familiare di Piazza Raffaello (Sant'Elia)
2. Consultorio familiare di Piazza Di Summa (Cappuccini)
3. Consultorio familiare di Via Verga (Paradiso)

*Consultori familiari privati (sia laici che cattolici)*

4. CIF di Via Marco Pacuvio, 23

*Servizi sociali di base*

5. Servizio sociale territoriale (Amm. Comunale) di Via Provinciale S. Vito, 114
6. Dipartimento handicap di Via Taranto

*Centri di salute mentale*

7. Dipartimento di salute mentale di Piazza Di Summa

*SERT*

8. SERT (con annesso Servizio di alcolologia – territoriale e ospedaliero) di Piazza S. Teresa, 5

*Associazioni femminili*

9. CIF di Via Marco Pacuvio, 25 annesso a Consultorio (cfr. cod. 03)
10. Io Donna di Via Cappuccini, 8
11. Casa della giovane di Via Tarantini
12. Istituto Vincenziano di Piazza Duomo, 1
13. Casa di accoglienza Betania (Caritas parrocchia S. Vito) di Via Di Vittorio, 16

*Centri di aiuto alla vita*

- 14.1. Movimento per la vita di Vico Seminario, 5
- 14.2. Centro aiuto alla vita – Crescere nella comunità di Vico Seminario, 5

*Commissariati e posti di Polizia/Stazioni dei Carabinieri*

15. Questura – Commissariato di Polizia di Via Perrino, 1
16. Polizia stradale Pronto intervento di Piazza Vittorio Emanuele II, 1
17. Polizia di frontiera aerea, Aeroporto Civile di Via De Simone, 1 (Casale)
18. Polizia di frontiera Polmare di Via Giovanna di Bulgaria, 1
19. Polizia ferroviaria di Piazza Crispi
20. Polizia di Stato di Contrada Restinco



*II. Servizi sociali sul territorio: servizi contro la violenza alle donne*

41

21. Comando provinciale e di Compagnia dei Carabinieri di Via Bastioni S. Giorgio, 3
22. Comando stazione aeroporto militare di Via U. Maddalena
23. Stazione dei Carabinieri di Via G. Puccini, 48 (Tuturano)

*Pronto soccorso ospedalieri (Pronto soccorso generale e ostetrico-ginecologico)*

24. Pronto soccorso ospedaliero dell'Ospedale Perrino

*Gruppi antiviolenza (Centri di accoglienza, rifugi, telefoni)*

25. Centro (comunale) antiviolenza CrisALIde di Piazza Mercato

*Strutture residenziali di accoglienza pubbliche e private (per ragazze, donne, madri con bambini, ecc.)*

26. Comunità L'incontro di Viale Palmiro Togliatti, 20 (comunità familiare dell'Amm. comunale)
27. Istituto Antoniano di Via S. Giusto, 2 (istituto educativo-assistenziale per minori di sesso femminile)
28. Istituto Margiotta di Punta Serrone (istituto educativo-assistenziale per minori di sesso maschile)
29. Centro protezione della giovane di Via Guerrieri, 1 (centro rieducativo per minori di sesso femminile)

*2.2 Struttura organizzativa e caratteristiche degli operatori e operatrici dei Servizi territoriali di base*

Così come indicato nella nota metodologica generale, questa parte della ricerca ha avuto i seguenti obiettivi:

- 1) raccogliere informazioni più dettagliate sugli operatori di alcuni tra i servizi pubblici e privati, presenti nella città di Brindisi, che si occupano, in modo diretto e indiretto, dei problemi connessi con la violenza;
- 2) evidenziare il tipo di risposta che il contesto sociale e istituzionale è in grado di offrire alle diverse forme di violenza di cui sono oggetto le donne;
- 3) analizzare la percezione che del fenomeno e del suo trattamento hanno le istituzioni attraverso gli operatori dei servizi;
- 4) rilevare le modalità con cui i servizi privati e del privato sociale affrontano il problema, tenendo conto che le attività sono in genere svolte in parte da personale retribuito e in parte da volontari, con forti motivazioni ideali.

I servizi presi in considerazione, censiti nella prima parte del presente rapporto, sono:

- i Consultori pubblici;
- i Servizi sociali territoriali;
- il Servizio di salute mentale;
- il SERT;
- il Commissariato di Polizia;
- il Pronto soccorso ospedaliero;
- alcune associazioni di volontariato: Caritas, Movimento di aiuto alla vita, CAT, Io Donna, Casa Betania.

Ai responsabili dei servizi è stato somministrato un questionario standardizzato al fine di raccogliere alcune informazioni di carattere generale, relative al funzionamento del servizio, al tipo di operatori/trici presenti al momento della rilevazione (la loro consistenza numerica, qualifica e sesso), il livello di collaborazione con gli altri servizi presenti nel territorio, la presenza o meno di protocolli di intervento in casi di violenza denunciata o sospettata.

Le schede sono state compilate a cura delle intervistatrici, tranne in un caso in cui il responsabile del Centro ha esplicitamente richiesto di trattenere la scheda per consegnarla successivamente dopo la compilazione.

Tutti i responsabili dei servizi hanno offerto la loro collaborazione superando anche alcune difficoltà e incomprensioni sulle finalità generali della ricerca, che rischiavano di comprometterne la collaborazione.

### 2.2.1 Brindisi e i servizi contro la violenza alle donne

Nella città di Brindisi sono particolarmente attive alcune associazioni che da tempo operano nel campo degli interventi sociali, di concerto con le strutture pubbliche e a volte in loro sostituzione.

Il lavoro di queste associazioni è di grande rilevanza anche perché esse hanno svolto, frequentemente, un ruolo importante di sussidiarietà rispetto ad un pubblico non sempre adeguatamente attrezzato ad affrontare una realtà sociale multiproblematica come quella di Brindisi, caratterizzata da:

- una consistente presenza di fenomeni di micro-criminalità scolastica;
- un elevato numero di famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà, in alloggi inadeguati;

- un'elevata percentuale di minori ricoverati in istituti educativo-assistenziali;
- livelli molto alti di dispersione scolastica e un mercato del lavoro che offre poche opportunità lavorative e purtroppo frequentemente in forma irregolare o addirittura illecita;
- una carenza di strutture socio-educative a sostegno delle famiglie.

In una realtà così complessa i servizi pubblici sono spesso costretti a mettere in atto prevalentemente interventi d'urgenza, finalizzati a far fronte alla gravità di alcune situazioni, con il rischio di cronicizzare le difficoltà e inserire il singolo utente e/o la sua famiglia in un circuito assistenziale scarsamente emancipatorio.

Una risorsa molto importante per la città è rappresentata dall'Associazione *Io Donna* presente nella città di Brindisi da oltre vent'anni come gruppo informale di donne, e costituitasi come associazione nel 1995: per anni situata nel Centro storico, attualmente ha sede nel quartiere popolare Cappuccini.

L'Associazione è nata come un luogo di organizzazione politica, culturale e sociale di donne: ha promosso e promuove progetti e servizi a favore delle donne in una prospettiva di genere; essa «riconosce – si legge nel dépliant illustrativo delle attività – il valore della differenza sessuale, privilegia la relazione donna-donna come punto di partenza e di forza, per realizzare una nuova e libera presenza nella società».

Dal 1991 *Io Donna* gestisce una linea telefonica, «*Io donna per non subire violenza*», alla quale le donne possono rivolgersi telefonicamente o personalmente per parlare delle proprie esperienze, chiedere sostegno psicologico e consulenza legale, elaborare percorsi di uscita dalla violenza, ottenere informazioni sui servizi della città, e dove trovano accoglienza, informazioni, aiuto concreto.

Per molti anni *Io Donna* è stata l'unica presenza nella città rivolta direttamente alle donne e in grado di offrire aiuto e sostegno a tutte coloro che si trovavano in situazioni di disagio a causa di maltrattamenti fisici e psicologici dentro e fuori la famiglia, violenze e molestie sessuali anche sui luoghi di lavoro.

Nel novembre del 1999, nell'ambito dei servizi previsti dal «Piano Comunale d'intervento Infanzia e Adolescenza» Legge 285/97, è partito il *Centro antiviolenza CrisALIde* che opera nel campo della prevenzione e del trattamento sociale, psicologico ed educativo a favore dei/delle minori e di donne che vivono situazioni di abuso fisico e/o psicologico e/o sessuale.

Il Centro è gestito dalla Cooperativa sociale Solidarietà e Rinno-  
vamento, che ne ha curato il progetto operativo, attraverso una équipe multiprofessionale composta da un sociologo clinico, 2 psicologi-psicoterapeuti, 2 assistenti sociali, 2 educatrici professionali.

Per la prima volta il tema della violenza, in particolar modo quella familiare, rappresenta l'obiettivo specifico di un servizio pubblico che, integrando gli interventi delle istituzioni preposte (Tribunale per i minorenni) e sviluppando l'azione delle risorse già esistenti nel territorio (Servizio sociale territoriale, Unità socio-assistenziali dell'ASL, volontariato, ecc.) si propone come servizio per la prevenzione, l'accoglienza e la cura dell'abuso nei confronti dei soggetti meno tutelati e socialmente più esposti.

Gli interventi del Centro sono finalizzati a:

- a) promuovere una «cultura dell'attenzione» alla realtà sommersa del fenomeno violenza;
- b) sviluppare azioni sinergiche di individuazione precoce e di fronteggiamento del problema;
- c) integrare e favorire l'azione delle risorse esistenti ed operanti nel territorio;
- d) attuare progetti coordinati di aiuto ai/alle minori e alle loro famiglie.

Gli interventi di educazione territoriale, messi in atto dal centro, sono rivolti ad operatori/operatrici del sociale, che nello svolgimento del loro lavoro entrano in relazione con i/le minori e le loro famiglie, per consentire una rilevazione precoce del fenomeno e prevedono la presa in carico di tutto il nucleo familiare al fine di:

- 1) comprendere le cause che portano all'abuso;
- 2) aiutare il/la bambino/a ad elaborare e superare l'evento traumatico;
- 3) mettere i genitori nelle condizioni di recuperare le capacità genitoriali compromesse.

Alla fine del triennio, e quindi al momento della rilevazione, le attività sono state sospese in attesa di un nuovo bando per la prosecuzione del servizio. Per questo motivo non si è potuto inserire il centro nel gruppo dei servizi censiti da cui è stato tratto il campione. Data la rilevanza e la specificità di questa esperienza, tuttavia, anche al fine di recuperare e utilizzare il patrimonio di conoscenze che sul tema della violenza le operatrici del centro hanno maturato in questi anni, si è scelto di intervistare, in quanto testimone privilegiato, una delle educatrici professionali che in esso lavorano.

### 2.2.2 I servizi pubblici

- Nella città di Brindisi sono presenti tre *Consultori familiari* pubblici:

*II. Servizi sociali sul territorio: servizi contro la violenza alle donne*

45

- Consultorio familiare sito in Piazza Raffaello, nel quartiere Sant'Elia;
- Consultorio familiare sito in Piazza A. Di Summa, nel quartiere Cappuccini;
- Consultorio familiare di Via Verga, nel quartiere Paradiso.

Al loro interno lavorano 9 operatori/trici (2 uomini e 7 donne):

- 1 ginecologa;
- 2 psicologhe;
- 2 assistenti sociali;
- 1 infermiera;
- 1 ausiliaria.

Il Consultorio Centro/Paradiso è aperto quasi tutti i giorni, dalle 2 alle 5 ore al giorno, e lavora in collaborazione con molti dei servizi presenti sul territorio.

Il Consultorio Sant'Elia, situato nel quartiere più popoloso della città, un tempo molto popolare ed esposto a gravi fatti di criminalità, oggi abitato anche dai ceti medi, è accolto in una struttura prefabbricata assolutamente poco accogliente. È aperto 5 giorni su 7 per circa 3 ore al giorno, non riceve per appuntamento.

Difficile da individuare è stato, in generale, il dato relativo al numero di utenti, alla differenziazione in base al sesso e alla tipologia di problema presentato. È un dato non rilevabile, perché non codificato.

Nel Consultorio non sono previsti protocolli di intervento, sia interno che con gli altri servizi, per i casi di violenza.

• I *Servizi sociali territoriali* sono presenti nel:

- Servizio di guardia medica;
- Servizio sociale comunale;
- Dipartimento handicap;
- Presidio Multizonale di prevenzione;
- Servizio Prevenzione e Sicurezza sul lavoro;
- Centro Aggregazione Servizi Sociali di Tuterano.

Nei *Servizi sociali*, riorganizzati nel 1996, lavorano 43 persone: 33 donne e 10 uomini. In molti casi si tratta di personale a bassa specializzazione: 10 tecnici dell'assistenza (7 uomini e 3 donne) e 10 ausiliari (8 donne e 2 uomini) e 4 volontarie; le assistenti sociali sono 9, gli psicologi 7 (6 psicologhe e 1 psicologo), cui si aggiunge un solo psichiatra.

I servizi sono aperti tutti i giorni per molte ore e ricevono anche per appuntamento.

Anche per i Servizi sociali, come per i Consultori, non è stato possibile quantificare e caratterizzare l'utenza, se non per cifre soltanto indicative; sono informazioni di cui non resta traccia e non si possono facilmente ricostruire, nonostante nel *Servizio sociale sovra-distrettuale di riabilitazione* siano previsti protocolli finalizzati alla certificazione di qualità.

Con sicurezza si è solo appreso che nell'ultimo anno vi sono stati 2 o 3 casi di violenze contro donne e bambini e in tutti i casi è stato avvertito il competente Commissariato o il Centro antiviolenza.

Il servizio funziona in collaborazione con tutti gli altri servizi e attiva progetti di sensibilizzazione e prevenzione sul territorio.

- In città vi è un unico *Servizio di salute mentale*, nel quale operano 19 unità, 5 uomini e 14 donne.  
Il personale è prevalentemente di tipo sanitario: 4 psichiatri (3 uomini e 1 donna), 3 psicologhe, 9 infermieri (7 donne e 2 uomini), 3 assistenti sociali.  
Il servizio si è da poco trasferito dalla direzione dell'ASL, quartiere Casale, all'ex Ospedale Di Summa. È aperto sempre.  
Nell'arco dell'anno gli utenti sono stati 591, di cui 279 donne.  
Pur essendo particolarmente attivo per i problemi connessi con la salute mentale, il servizio non ha protocolli specifici né attiva programmi di formazione o di aiuto per i casi di violenza.
- Il *SERT*, Servizio per le tossicodipendenze, con annesso Servizio di alcologia territoriale e ospedaliero, anch'esso unico in città, è situato in Piazza S. Teresa, nel Centro storico.  
Presso il SERT prestano servizio 11 operatori/trici ancora con qualifiche prevalentemente di tipo sanitario. Sono 9 donne (3 medici di base, 2 psicologhe, 3 infermiere e 1 assistente sociale) e 2 uomini (1 medico di base e 1 educatore).  
Orari di apertura anche 7 ore al giorno per 7 giorni la settimana: a volte si riceve per appuntamento.  
Il numero degli utenti è di circa 350, di cui 33 donne: non c'è memoria di casi di violenza.  
Il SERT collabora con i Consultori, i Servizi sociali di base, il SIM, il Pronto soccorso, la Caritas, il CAT. Non sono previsti protocolli specifici per i casi di violenza.
- Presso il *Pronto soccorso generale e ostetrico-ginecologico dell'Ospedale Perrino* sono in servizio 62 operatori/trici, 41 uomini e 21 donne. Le qualifiche sono chiaramente di tipo sanitario: 31 infermieri (16 donne e 15 uomini), 11 ausiliari (tutti uomini), 14 medici (4 donne e 10 uomini).

Il numero di persone che si sono rivolte al Pronto soccorso nel 2002 è altissimo: 52.793, di cui almeno il 60% donne e 281 per casi di violenza subita, anche se, per questo tipo di situazioni, non è stato possibile ricevere l'indicazione del sesso.

Il Pronto soccorso è aperto sempre ed è in stretta collaborazione con il SIM, il SERT, il Commissariato.

Pur non essendoci un protocollo specifico, i casi di violenza sono sempre segnalati al Commissariato e ai Servizi sociali.

- Il *Commissariato di Polizia* di Via Perrino è aperto sempre. L'organico, limitatamente a coloro che si occupano dei casi di violenza, è composto da 4 unità: 3 uomini e 1 donna. I casi di violenza denunciati nel 2002 sono 3, tutte donne. Non esistono protocolli specifici interni o di collaborazione con altri servizi, con i quali il Commissariato è tuttavia in stretto contatto.

### 2.2.3 I servizi del privato sociale

I *servizi privati* presi in considerazione sono stati:

- Il *CAT*, Club Alcolisti in Trattamento, dove sono attive 3 operatrici: 1 assistente sociale e 2 medici.

Come tutti i gruppi di auto e mutuo aiuto l'obiettivo delle attività del CAT è quello di offrire ai partecipanti un'occasione per scambiare e mettere in comune la propria esperienza, relativa alla dipendenza dall'alcol, con altre persone che affrontano le stesse difficoltà e hanno deciso di uscire dall'alcolismo.

Il CAT fonda la sua attività sui principi e le proprietà del piccolo gruppo, in cui le relazioni sono sempre faccia a faccia e i risultati sono ricercati attraverso la relazione empatica, la condivisione dell'esperienza, i vissuti di disponibilità, calore e affetto scambiati tra i membri che si considerano tutti dei pari, si considerano tutti amici accomunati dallo stesso problema e dalla fiducia reciproca, gli uni a disposizione degli altri e, per sottolineare questa caratteristica, si chiamano «servitori». Le riunioni sono guidate da un operatore e ad esse partecipa l'intero nucleo familiare.

A Brindisi il CAT, che ha iniziato la sua attività nel 1980, è situato nel quartiere Cappuccini, nella struttura del vecchio Ospedale Di Summa. Ha attiva una segreteria telefonica alla quale risponde sempre uno degli operatori che prende gli appuntamenti.

Gli utenti per il 2002 sono stati 40, di cui la metà donne. Due uomini hanno portato esperienze di maltrattamenti fisici e psicologici perpetrati ai danni delle loro compagne. I protocolli di intervento, previsti

all'interno del centro e nel rapporto con gli altri servizi, riguardano esclusivamente i problemi connessi con l'abuso di alcol.

Caratteristica del Centro è il lavoro in rete con altri servizi presenti nella città: in particolare i Servizi Sociali di base e il Centro di Salute Mentale, con i quali hanno un Progetto di prevenzione nelle scuole, il Commissariato per la realizzazione della Giornata della prevenzione, l'Ospedale, su specifiche richieste.

- L'Associazione femminile «*Io donna per non subire violenza*», presso cui operano 19 persone: 18 donne (1 psicologa, 1 assistente sociale 2 educatrici, 1 avvocatessa e 13 volontarie) e 1 uomo, psicologo.

Il servizio funziona con un'apertura al pubblico di 4 giorni/settimana; per circa 4 ore, fa accoglienza diretta nel centro e servizio di appuntamento telefonico. Le donne che nel 2002 si sono rivolte al servizio sono 29, tutte per casi legati al fenomeno della violenza.

Io donna ha frequenti contatti sia con gli altri servizi che si occupano di questi problemi: i Consultori pubblici, i Servizi Sociali di base, il Centro di Salute Mentale, il SERT e la Caritas, sia il Commissariato di Polizia dove spesso accompagnano le donne che decidono di denunciare la violenza subita.

Il servizio ha al suo interno un protocollo di intervento specifico per i casi di violenza, che non coinvolge, però, gli altri servizi. *Io Donna* attiva regolarmente programmi di formazione sui temi della violenza, gestisce un Centro di documentazione, realizza campagne di sensibilizzazione sul tema.

- La casa di accoglienza «*Betania*», centro operativo della Caritas della Parrocchia S. Vito, è situata nel quartiere Commenda, all'interno di un locale molto grande. Ha un organigramma di 52 unità: 13 uomini (2 medici e 50 volontari) e 39 donne tutte volontarie. Offre accoglienza residenziale a stranieri e cittadini senza fissa dimora.

È aperta tutti i giorni, con orari molto ampi. Il servizio funziona sulla base dell'accoglienza diretta di chi ha bisogno e pertanto non sono previsti interventi per appuntamento.

72 le persone accolte nel 2002, di cui un terzo donne, due delle quali per motivi connessi con violenze subite.

Il centro è in contatto con tutti i servizi socio-sanitari presenti in città, nessuno escluso. Il servizio si regge sul volontariato ed è basato sul principio cristiano dell'accoglienza e della solidarietà, attuato in modo spontaneo e senza regole prefissate o modelli di comportamento fissi.

- La *Caritas* sez. di Brindisi è situata nel centro della città, con un servizio mensa aperto anche agli stranieri. È attiva dal 1978 e collabora con molti dei servizi presenti in città, soprattutto quelli di tipo socio-



assistenziale e con il Commissariato. Nel 2002 ha accolto 150 persone, di cui 90 donne, 12 per storie di violenza.

Anche la Caritas basa il suo lavoro essenzialmente sul volontariato: delle 38 unità (23 donne e 15 uomini) presenti, infatti, ben 32 sono volontari e ad essi si aggiungono 5 educatori e 1 assistente sociale. Non sono previsti protocolli specifici per il trattamento dei casi di violenza. Nella fase di raccolta dei questionari agli operatori, il responsabile del Centro ha ritenuto che non fosse opportuno coinvolgere quegli operatori selezionati nel campione, poiché non direttamente coinvolti nell'ascolto degli utenti del servizio.

- Il *Movimento per la vita*, centro di area cattolica, che ha come obiettivo primario la difesa della vita e la prevenzione dell'aborto. L'impegno è rivolto anche alla prevenzione di quella forma di violenza psicologica, cui sono sottoposte le donne in tema di gravidanze non desiderate, che le porta a prendere la decisione di abortire.

Il centro è di recente apertura, funziona dal 2001, apre 1 giorno la settimana per poche ore ma ha una segreteria telefonica sempre attiva e un numero di cellulare sempre acceso.

Offre, attraverso il Consultorio familiare Speranza, un servizio di consulenza sui problemi della coppia, della genitorialità, dell'adozione nazionale e internazionale; ha all'attivo 20 operatori/trici, ugualmente distribuiti tra uomini e donne; 15 volontari, 2 medici generici, un ginecologo, uno psicologo.

Esistono protocolli di intervento, sia all'interno del servizio che con altri servizi, in casi di violenza, e sono da tempo messe in atto campagne di sensibilizzazione e di prevenzione dell'aborto volontario.

#### 2.2.4 Gli operatori/trici

Dall'analisi delle schede compilate dai responsabili, si evince che gli operatori/trici attivi nei servizi presi in considerazione, al momento della rilevazione, sono in totale 209: 88 uomini e 121 donne.

I servizi con il più alto numero di operatori sono il Pronto soccorso ospedaliero, i Servizi Sociali, Casa Betania e la Caritas. Quelli con la più alta concentrazione di donne sono: Io Donna, il CAT e il SERT.

Le professioni più rappresentate, oltre ai volontari, sono quelle di tipo medico: l'infermiere, lo psicologo, il medico; quelle a più alta concentrazione femminile sono quelle di tipo socio-assistenziale: le assistenti sociali, le psicologhe, le volontarie, le infermiere. Le uniche categorie ad alta presenza maschile sono i medici di base e i tecnici dell'assistenza.

Complessivamente il dato più evidente che emerge è la massiccia presenza femminile tra gli operatori/trici dei servizi presi in considerazione, sia pubblici che del privato sociale. Se si escludono Pronto soccorso e Commissariato di Polizia tra i servizi pubblici, la presenza delle donne tra gli operatori è superiore al 70%.

Tab. 17 - *Operatori/trici presenti nei servizi, al momento della rilevazione, distinti per sesso*

	Totale		Uomini		Donne	
	n.	%	n.	%	n.	%
Consultori	9	3,2	2	22,2	7	77,8
Servizi Sociali territoriali	43	15,4	10	23,3	33	76,7
Servizio di Salute Mentale	19	6,8	5	26,3	14	73,7
SERT	11	3,9	2	18,2	9	81,8
Pronto soccorso	62	22,1	41	66,1	21	33,9
Commissariato di Polizia	4	1,4	3	75,0	1	25,0
CAT	3	1,1	0	-	3	100,0
Caritas	38	13,6	15	39,5	23	60,5
Centro Aiuto alla Vita	20	7,1	10	50,0	10	50,0
Io Donna	19	6,8	1	5,3	18	94,7
Casa Betania	52	18,6	13	25,0	39	75,0
Totale	280	100,0	102	36,4	178	63,4

Nelle associazioni e nei servizi del privato sociale, che fanno prevalentemente ricorso ad operatori volontari e con formazione meno specialistica, la presenza degli uomini è un po' più consistente: si tratta spesso di uomini avanti negli anni che, nel periodo del pensionamento, scelgono di utilizzare il tempo libero dal lavoro in questo tipo di attività.

L'alto numero di donne nell'area dei servizi è un fenomeno presente in tutt'Italia e nasce dall'incrocio tra due tendenze di rilevante entità, che hanno caratterizzato gli ultimi trent'anni: l'espandersi dei servizi alla persona e l'aumento della presenza delle donne nel mercato del lavoro, ed è noto come processo di *femminilizzazione del lavoro di cura*.

## II. Servizi sociali sul territorio: servizi contro la violenza alle donne

51

Tab. 18 - Qualifica degli operatori/trici presenti nei servizi, in relazione al sesso

	Totale		Uomini		Donne	
	n.	%	n.	%	n.	%
Medico	21	7,5	15	71,4	6	28,6
Ginecologo	5	1,8	3	60,0	2	40,0
Psichiatra	5	1,8	3	60,0	2	40,0
Psicologo	17	6,1	2	11,8	15	88,2
Infermiere	46	16,4	17	36,9	29	63,1
Operatore tecnico dell'assistenza	15	5,4	11	73,3	4	26,7
Assistente sociale	19	6,8	0	-	19	100,0
Volontario	114	40,7	30	26,3	84	73,7
Educatore	8	2,9	4	50,0	4	50,0
Poliziotto	5	1,8	4	80,0	1	20,0
Altro	25	8,9	13	52,0	12	48,0
Totale	280	100,0	102	36,4	178	63,6

Dall'analisi dei servizi e delle riflessioni sulla loro destinazione, emergono alcuni elementi di un certo interesse:

- a) la rete dei servizi pubblici nella città di Brindisi è ampia e ben distribuita sul territorio ma è scarsamente attrezzata per affrontare i problemi della violenza domestica: i pochi servizi rivolti in modo più o meno diretto alle donne vittime di violenza sono attivi soltanto nel privato sociale;
- b) la totale assenza di strutture di accoglienza per donne maltrattate che abbiano necessità di allontanarsi da casa;
- c) l'assenza di un sistema di rilevazione dei dati e quindi l'impossibilità a produrre stime attendibili sull'incidenza numerica dei casi di violenza nella città;
- d) l'incertezza negli operatori di fronte alla definizione del fenomeno, spesso accomunato ad altri fenomeni, se non addirittura negato;
- e) l'assenza di protocolli ufficiali di intervento ai quali gli operatori possono far riferimento nell'affrontare i casi di violenza;
- f) la presenza di una rete di rapporti informali tra operatori come strumento utile nella pratica quotidiana per risolvere concretamente i problemi;
- g) una notevole presenza di servizi nel privato sociale, in prevalenza di area cattolica, che si reggono sul volontariato, basato sul principio

dell'accoglienza e della relazione empatica, che mal si adattano a modelli di lavoro fondati su regole e modelli di comportamento prefissati.

### 2.2.5 Il punto di vista degli operatori

#### Il questionario

Lo strumento utilizzato in questa fase dell'indagine è un questionario, identico per tutte le città coinvolte nella ricerca, composto per la maggior parte da domande con risposte a scelta multipla.

Il questionario si articola in due parti: la prima comprende domande rivolte a tutti gli operatori/trici, la seconda, specifica per ogni servizio, è finalizzata a conoscere gli aspetti peculiari della percezione del fenomeno.

Le aree tematiche comuni a tutti i servizi riguardano:

#### 1) *Dati di carattere generale relativi al servizio e agli operatori/trici:*

- organigramma del servizio e informazioni relative all'operatore/trice intervistato, quali: il sesso, l'età, il titolo di studio, la qualifica, gli anni di servizio, la presenza di altre esperienze lavorative...);
- tipo di formazione ottenuta attraverso la frequenza a corsi su temi specifici e non, il fabbisogno di ulteriore formazione sui temi della violenza e del maltrattamento;

#### 2) *Dati relativi all'utenza:*

- caratteristiche dei casi di violenza e/o maltrattamento di cui il servizio si è fatto carico nell'ultimo anno (autore, sesso della vittima, luogo in cui si è verificata...);
- modalità di attivazione delle risorse necessarie per dare risposte adeguate all'utenza;

#### 3) *La parte specifica intende raccogliere:*

- informazioni sulla percezione del fenomeno violenza così come appare nello specifico dei singoli servizi.

I dati raccolti sono stati elaborati utilizzando i sistemi operativi di analisi statistica del software SPSS.

### Il campione di operatori/trici intervistati

Sulla base dell'organigramma emerso dai dati delle schede redatte dai responsabili dei servizi, è stato estratto un campione rappresentativo per sesso e qualifica.

Nei servizi pubblici i contatti sono stati presi direttamente con gli operatori/trici, dopo aver informato il dirigente, in quelli privati il contatto è stato, in alcuni casi, stabilito dal responsabile, su richiesta esplicita di quest'ultimo.

La somministrazione dei questionari è stata effettuata da due intervistatrici, una sociologa e una educatrice professionale, adeguatamente formate, ed è avvenuta con modalità *face to face* ed in modo riservato.

Gli operatori/trici hanno manifestato disponibilità a collaborare. Le difficoltà incontrate per la realizzazione delle interviste agli operatori/trici del Pronto soccorso ospedaliero sono da attribuirsi alle caratteristiche di emergenza ed urgenza delle attività del presidio e sono state risolte grazie alla particolare disponibilità e comprensione dimostrata da questi operatori/trici; in pochissimi casi alcune incomprensioni iniziali sembravano aver creato degli ostacoli alla realizzazione delle interviste, ostacoli che sono stati poi rimossi, grazie alla buona volontà di tutti.

Sono stati intervistati 80 operatori/trici, 27 uomini (33,7%) e 53 donne (66,3%), così distribuiti nei diversi servizi.

Tab. 19 - *Distribuzione del campione per sesso e tipo di servizio*

	Maschi		Femmine		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%
Consultorio	2	7,4	3	5,7	5	7,5
Servizi Sociali	4	14,8	15	28,3	19	23,8
Centro di Salute Mentale	2	7,4	9	17,0	11	13,8
SERT	1	3,7	4	7,5	5	6,3
Commissariato	1	3,7	3	5,7	4	5,0
Pronto soccorso osp.	13	48,1	8	15,1	21	26,3
Caritas	2	7,4	2	3,8	4	5,0
Movimento per la Vita	2	7,4	4	7,5	6	7,5
CAT	-	-	1	100,0	1	100,0
Io Donna	-	-	2	100,0	2	100,0
Casa Betania	-	-	3	100,0	3	100,0
Totale	27	100,0	53	100,0	80	100,0

### Caratteristiche socio-professionali degli/le intervistati/e

- **Età**

Se si considera che quasi il 70% delle persone intervistate ha più di 40 anni e che il 22,5% supera i 50 anni, si può affermare che l'età degli operatori/trici del campione è piuttosto alta ed è compresa, nella maggior parte dei casi, tra i 31 e i 60 anni.

Poco numerose sono, al contrario, le fasce estreme: i giovani al di sotto dei 30 anni (11,1%) e gli anziani, al di sopra dei 60, solo 3 persone (pari al 3,8%) tutte impegnate come volontari/e. La fascia d'età maggiormente rappresentata è comunque, come era prevedibile, quella centrale: dai 41 ai 50 anni, sia tra gli uomini (40,7%) che tra le donne (49,1%), mentre l'incidenza dei giovani al di sotto dei 30 anni è più alta tra gli uomini (M 11,1%, F 7,5%).

I più giovani sono i volontari e i poliziotti; appartengono invece alle fasce d'età più adulte medici e infermieri: gli psicologi e le assistenti sociali sono più presenti nella fascia d'età centrale, dai 41 ai 50 anni.

Tab. 20 - *Età degli operatori/trici*

	Maschi		Femmine		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%
Meno di 30	3	11,1	4	7,5	7	8,7
Da 31 a 40	6	22,2	12	22,6	18	22,5
Da 41 a 50	11	40,7	26	49,1	37	46,3
Da 51 a 60	6	22,2	9	17,0	15	18,7
Più di 60	1	3,7	2	3,8	3	3,8
Totale	27	100,0	53	100,0	80	100,0

- **Qualifica**

Come già evidenziato, il campione degli operatori/trici è stato individuato in modo da rappresentare, per quanto riguarda le qualifiche professionali, in maniera proporzionale la distribuzione delle diverse qualifiche all'interno dell'universo censito, tenendo conto anche delle differenze di genere.

## II. Servizi sociali sul territorio: servizi contro la violenza alle donne

55

Tab. 21 - *Qualifica degli operatori dei servizi*

	Consultori	Servizi Sociali	Centri di Salute Mentale	SERT	Commissariato	Pronto soccorso	Caritas	Movimento per la Vita	C.A.T.	Io Donna	Casa Betania	Totale
Medico						6						6
Ginecologo	2					1		1				4
Psichiatra			2									2
Psicologo	1	5	2	1				1				10
Infermiere			5	2		9						16
Operatore dell'assistenza		3										3
Assistente sociale	1	5	2	1					1			10
Volontario		2					3	4		2	2	13
Educatore				1			1					2
Poliziotto					4	1						5
Ausiliari						4						4
Medico altra specialità	1	4										5
Totale	5	19	11	5	4	21	4	6	1	2	2	80

Sono stati intervistati:

- 6 medici generici: 4 uomini e 2 donne;
- 4 ginecologi: 2 uomini e 2 donne;
- 2 psichiatri;
- 10 psicologi: 9 donne e 1 uomo;
- 16 infermieri, di cui 12 donne;
- 3 operatori/trici tecnici dell'assistenza: 2 uomini e 1 donna;
- 10 assistenti sociali, tutte donne;
- 2 educatrici;
- 13 volontari: 11 donne e 2 uomini
- 5 poliziotti: 3 donne e 1 uomo;
- 4 ausiliari;
- 5 medici (di specialità diverse da quelle previste): 3 donne e 2 uomini.

- Istruzione

Tab. 22 - *Titolo di studio in relazione al sesso*

	Uomini		Donne		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%
Licenza media	3	11,1	4	7,5	7	8,8
Diploma professionale	3	11,1	9	17,0	12	15,0
Diploma media sup.	8	29,6	9	17,0	17	21,3
Diploma universitario	1	3,7	8	15,1	9	11,3
Laurea	12	44,4	23	43,4	35	43,8
Totale	27	100,0	53	100,0	80	100,0

Il livello di scolarizzazione è complessivamente medio-alto: più della metà, il 55,1%, degli intervistati, è in possesso di un titolo di studio universitario, laurea o diploma universitario. Gli operatori/trici muniti di diploma universitario sono quasi tutte donne e, in particolare, assistenti sociali.

I più scolarizzati sono, nel complesso, gli uomini e gli operatori/trici adulti, appartenenti alla fascia d'età compresa tra i 41 e i 60 anni, il 77,1% dei laureati appartiene a questa fascia d'età: i più giovani, quelli al di sotto dei 40 anni, sono maggiormente rappresentati tra i diplomati, sia di tipo professionale che tecnico.



## II. Servizi sociali sul territorio: servizi contro la violenza alle donne

57

Tab. 23 - Titolo di studio degli operatori/trici in relazione all'età

	Licenza media		Diploma professionale		Diploma Scuola superiore		Diploma universitario		Laurea		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Meno di 30					6	35,3			1	2,9	7	8,8
Da 31 a 40	1	14,3	6	50,0	5	29,4	1	11,1	5	14,3	18	22,5
Da 41 a 50	4	57,1	4	33,3	5	29,4	4	44,4	20	57,1	37	46,3
Da 51 a 60	2	28,6	1	8,3	1	5,9	4	44,4	7	20,0	15	18,8
Più di 60			1	8,3					2	5,7	3	3,8
Totale	7	100,0	12	100,0	17	100,0	9	100,0	35	100,0	80	100,0

- Anzianità di servizio

Quasi la metà degli intervistati ha una lunga anzianità di servizio e opera presso l'attuale struttura da più di 16 anni mentre un quarto degli intervistati è impiegato da un periodo piuttosto breve, inferiore ai 5 anni.

Come era prevedibile i più giovani sono anche quelli che hanno un tempo di permanenza nel servizio piuttosto limitato; tra quelli con pochi anni di anzianità alle spalle si trovano, anche se può apparire strano, gli ultra sessantenni che, in quanto volontari, si sono nella maggior parte dei casi inseriti nel servizio da poco tempo, probabilmente in coincidenza con il pensionamento.

Tab. 24 - Anni di permanenza nell'attuale servizio, in relazione all'età degli operatori/trici

	Meno di 30 anni d'età		Da 31 a 40		Da 41 a 50		Da 51 a 60		Più di 60		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Meno di 5 anni di servizio	7	100,0	6	33,3	6	16,2			2	66,7	21	26,3
Da 6 a 15 anni			10	55,6	7	18,9	2	13,3	1	33,3	20	25,0
Da 16 a 25 anni			2	11,1	22	59,5	10	66,7			34	42,5
Più di 25 anni					2	5,4	3	20,0			5	6,3
Totale	7	100,0	18	100,0	37	100,0	15	100,0	3	100,0	80	100,0

Pur in presenza di un campione di operatori/trici con una esperienza di lavoro all'interno dello stesso servizio piuttosto lunga, si è, tuttavia, in presenza di un discreto livello di ricambio nei servizi che coinvolge poco più di un quarto degli operatori/trici intervistati, non solo tra le fasce più giovani ma anche tra i quarantenni e gli ultrasessantenni. Gli operatori/trici più «giovani» in quanto a servizio sono in gran parte anche più istruiti, hanno un diploma scuola media superiore o un diploma universitario, mentre solo l'8,3 dei laureati ha un'anzianità di servizio che supera i 25 anni. È perciò comprensibile come molti operatori/trici abbiano avuto precedenti esperienze lavorative (57 su 80), sia in servizi pubblici (51%) che privati (30%), anche perché sono coloro con professionalità più elevate ad avere, in genere, un'alta propensione alla mobilità lavorativa, maggiore motivazione nella scelta del lavoro e del servizio presso cui svolgerlo.

Tab. 25 - Anni di permanenza nell'attuale servizio per titolo di studio

	Licenza		Diploma profess.		Diploma media sup.		Diploma Univ.		Laurea		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Meno di 5 anni			4	33,3	8	47,1	1	11,1	8	22,9	21	26,3
Da 6 a 15 anni	2	28,6	2	16,7	7	41,2			9	25,7	20	25,0
Da 16 a 25 anni	4	57,1	6	50,0	1	5,9	8	88,9	15	42,9	34	42,5
Più di 25 anni	1	14,3			1	5,9			3	8,6	5	6,3
Totale	7	100,0	12	100,0	17	100,0	9	100,0	35	100,0	80	100,0

Le tipologie socio-professionali analizzate presentano, dunque, un personale in servizio che sembra caratterizzarsi per essere:

- altamente femminilizzato;
- con presenze maschili soprattutto nelle professioni più prestigiose;
- di età piuttosto elevata;
- con un livello di istruzione medio-alto;
- con una lunga permanenza nel servizio in cui lavora.

Tutti dati che mettono il nostro campione in linea con i dati nazionali e attestano l'attendibilità delle informazioni fornite.

#### Le esperienze formative di carattere generale

Alla domanda «Nel corso della sua attività professionale ha avuto esperienze formative non strettamente connesse al tema della violenza

e del maltrattamento?», 20 degli 80 intervistati (25,0 % del campione) hanno risposto di no, dichiarando quindi di non aver mai fatto formazione dopo la fine degli studi per il conseguimento del titolo necessario a svolgere il proprio lavoro.

È un numero sicuramente molto alto anche se, per converso, questo significa che il rimanente 75,0% e cioè la maggior parte di loro ne ha avuta almeno una.

A sentire l'esigenza di una maggiore formazione sono soprattutto le donne che hanno risposto affermativamente per l'83,0% dei casi, mentre gli uomini che non hanno mai fatto formazione rappresentano il 40,7 del campione maschile.

Più si avanza negli anni, più si avverte la necessità e si apprezza l'utilità di migliorare la propria formazione, arricchendola di maggiori e più specialistiche conoscenze. Le risposte affermative a questa domanda crescono, infatti, con il crescere dell'età, mentre al contrario le risposte negative vengono in prevalenza dagli operatori/trici più giovani, ancora freschi di studio.

Tab. 26 - *Fabbisogno formativo*

	Meno di 30 anni d'età		Da 31 a 40		Da 41 a 50		Da 51 a 60		Più di 60		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Sì	4	57,1	14	77,8	28	75,7	11	73,3	3	100,0	60	75,0
No	3	42,9	4	22,2	9	24,3	4	26,7			20	25,0
Totale	7	100,0	18	100,0	37	100,0	15	100,0	3	100,0	80	100,0

Con riferimento all'ultima esperienza formativa frequentata, i 60 operatori/trici che hanno dichiarato di aver fatto esperienze formative hanno affermato che esse erano in prevalenza:

- esperienze di aggiornamento professionale: 47,0%;
- corsi di specializzazione: 27,0%;
- corsi di formazione su nuove metodiche: 13,0%;
- altre esperienze (seminari, convegni): 13,0%.

Gli operatori sono più interessati alle attività di aggiornamento professionale e ai corsi di specializzazione; le donne sembrano gradire, un po' di più degli uomini, la formazione su nuove metodiche.

Si tratta quasi sempre di esperienze assolutamente facoltative (87,0%), organizzate da ASL (22,0%), da associazioni private (21,7%), da istituzioni pubbliche (15,0%) riguardanti:

- l'area medico-sanitaria, indicata dal 30,0% degli operatori/trici sul totale del campione e dal 63,0% degli uomini;
- le aree psicologica e socio-assistenziale indicate con una leggera prevalenza dalle operatrici;
- l'area giuridico-economica, quelle delle tematiche di genere e quelle che si riferiscono a problematiche minorili e scolastiche sono poco frequentate, probabilmente perché ritenute poco professionalizzanti.

Molti di questi corsi si concludono con un attestato finale che viene valorizzato nel proprio curriculum nel 68,0% dei casi.

Tab. 27 - Area principale del corso

	Maschi		Femmine		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%
Medico-sanitaria	10	63,0	13	30,0	23	30,0
Giuridico- economica	-	-	3	7,0	3	7,0
Psicologica	3	19,0	12	27,0	15	27,0
Socio-assistenziale	2	13,0	10	23,0	12	23,0
Minori scuola	-	-	1	2,0	1	2,0
Tematiche di genere	-	-	2	5,0	2	5,0
Altro	1	6,0	3	7,0	4	7,0
Totale	16	100,0	44	100,0	60	100,0

#### La formazione sui temi della violenza e del maltrattamento

Agli operatori/trici è stato chiesto: «Negli ultimi tre anni ha seguito corsi di formazione specifici sul comportamento da seguire e sulla gestione dei casi di violenza (stupro, maltrattamento, altre forme di violenza anche non fisica) che si potrebbero presentare al suo servizio?».

Le risposte affermative sono state pochissime: solo 7 operatori/trici, pari al 9% degli intervistati – 2 uomini (8%) e 5 donne (9%) –, hanno frequentato, nel corso della propria esperienza lavorativa, un corso di aggiornamento o partecipato ad una esperienza formativa sui temi della violenza.

Questo è un dato riscontrato anche in altre ricerche e dimostra che:

- a) mentre tutti condividono la gravità dei casi che si potrebbero presentare al servizio, solo pochi ritengono utile attrezzarsi, tecnicamente e professionalmente, ad affrontarli;
- b) la formazione non è adeguatamente valorizzata come occasione per migliorare la propria carriera.

A mostrare maggiore sensibilità nei confronti di tale tipo di formazione sono in particolare:

- gli operatori/trici più giovani (che rispondono affermativamente nel 14% dei casi);
- quelli dai 51 ai 60 anni (13%);
- gli operatori più istruiti, in possesso di laurea o diploma universitario (30,7%) e i diplomati (11,7%).

Nonostante sia poco praticata, una formazione specifica sui temi della violenza è, tuttavia, ritenuta molto utile dalla maggior parte degli intervistati che, nell'86,3% dei casi, ritengono, proprio in base alla esperienza lavorativa maturata, che una formazione specifica, volta ad attrezzare gli operatori/trici di fronte ai casi di violenza familiare, sia sicuramente opportuna.

La partecipazione a tale tipo di formazione è ritenuta, infatti, particolarmente utile per:

- 1) accrescere la professionalità degli operatori/trici di fronte ai casi di violenza (48,0%);
- 2) sensibilizzare sia gli operatori/trici che le vittime (35,0%);
- 3) affrontare il problema della violenza che è diventato molto rilevante (17,0%).

Le donne sono più attente al problema dell'aumento del fenomeno e della sua rilevanza sociale e quindi ritengono importante avviare, attraverso la formazione, un lavoro di sensibilizzazione di operatori e vittime, per migliorare l'efficacia degli interventi e prevenire le situazioni di maltrattamento. Gli uomini sembrano, invece, essere più sensibili nei confronti del valore professionalizzante di tale tipo.

Gli 8 operatori/trici che, invece, non ritengono necessaria una maggiore formazione sul trattamento dei casi di violenza motivano il loro «no» con le seguenti affermazioni:

- 1) la professionalità posseduta è sufficiente ad affrontare qualsiasi situazione (3 operatori/trici, 2 uomini e 1 donna);

- 2) non è compito dell'operatore/trice farsi carico di tali casi, che dovrebbero essere semplicemente inviati a strutture apposite (3 operatrici);
- 3) i casi di violenza non sono tanto numerosi da rendere necessario un intervento diffuso da parte di tutti i servizi (2 operatori/trici 1 uomo e 1 donna).

Alla domanda «*Lei personalmente quali esperienze formative ulteriori pensa possano esserle utili?*», più della metà degli intervistati (52,5%) ha risposto chiedendo più formazione specifica mentre gli operatori che chiedono più formazione non per migliorare la propria capacità di gestire i casi di violenza ma soltanto per accrescere la propria formazione di base sono 14, pari al 17,5% degli intervistati. Coloro che non hanno risposto o hanno detto di non sapersi esprimere in merito sono 15 (18,7%) mentre altri 5 (6,2%) affermano di non sentire alcuna esigenza di ulteriore formazione poiché l'esperienza maturata è già sufficiente a dare loro sicurezza nell'intervento.

Solo 4 operatori/trici chiedono una maggiore e più concreta collaborazione tra servizi.

### Capitolo III

## LA VIOLENZA PERCEPITA DAI SERVIZI

### 3.1 *L'accoglienza e il trattamento delle situazioni di violenza e maltrattamento*

È particolarmente interessante a questo punto analizzare le risposte fornite dagli operatori/trici alle domande del questionario che riguardano l'accoglienza e il trattamento dei casi di violenza.

Degli 80 operatori/trici intervistati/e solo il 38,8% (31 persone) ha affermato che nel corso dell'ultimo anno si sono presentate presso il proprio servizio donne maggiorenni che dichiaravano di aver subito una qualche forma di violenza, senza grandi differenze in relazione al genere (gli operatori che hanno risposto affermativamente sono il 37,0%, le operatrici il 39,6%).

I casi di violenza arrivano soprattutto al Centro di Salute Mentale e al Commissariato i cui operatori hanno (rispettivamente nell'81,8% e nel 75,0% dei casi) esperienza diretta di situazioni di violenza, seguono il Pronto soccorso ospedaliero (42,9%), i Consultori (40,0%) e i Servizi sociali territoriali (15,8%).

Per quanto riguarda i servizi del privato sociale hanno avuto a che fare con casi di violenza soltanto le operatrici dell'Associazione Io Donna (tutte e due), Casa Betania (i due operatori) e la Caritas (25,0%).

#### 3.1.1 I casi trattati

La frequenza con cui si sono presentati tali casi non è molto alta: i casi accolti sono 94, più della metà giunti al Pronto soccorso.

Presso il Commissariato sono giunte 10 donne, 8 presso il Centro di Salute Mentale, 6 presso il Consultorio e i Servizi sociali. Tra i servizi privati il maggior numero di situazioni di violenza è dichiarato dalle operatrici dell'Associazione Io Donna (8 donne), 5 sono i casi accolti dagli operatori della Caritas e 2 da quelli di Casa Betania.

I servizi non sembrano essere particolarmente attrezzati per far fronte ai casi di violenza e maltrattamento che si presentano.

Tab. 28 - *Casi di violenza trattati*

	n.	%
Consultori	6	6,4
Servizi sociali	6	6,4
Centro di salute mentale	8	8,5
Commissariati	10	10,6
Pronto soccorso	49	52,1
Caritas	5	5,3
Io donna	8	8,5
Casa Betania	2	2,1
Totale	94	100,0

Sono solo 5 gli operatori/trici che possono affermare che nel loro servizio esiste un protocollo cui far riferimento per trattare i casi di violenza e maltrattamento. I servizi sono: Commissariato e Pronto soccorso per quanto riguarda i servizi pubblici, Caritas per quelli del privato sociale. I protocolli prevedono in tutti e tre i servizi un collegamento con i servizi sociali: solo nel Pronto soccorso dell'Ospedale è prevista anche la possibilità di accompagnare la donna a sporgere denuncia.

Questo dato è in contraddizione, almeno formalmente, con le informazioni fornite dai responsabili dei servizi che avevano dichiarato che presso la struttura non esistono protocolli di trattamento dei casi di violenza; esso tuttavia si spiega facendo riferimento a quel sistema di relazioni e di procedure che gli operatori autonomamente costruiscono e rispettano e che li aiuta ad affrontare nella quotidianità i casi che si presentano.

### 3.1.2 Gli ultimi cinque casi trattati

È stato poi chiesto agli operatori/trici di ricostruire le storie di violenza degli ultimi casi incontrati nell'arco dell'ultimo anno, chiedendo informazioni sull'autore del maltrattamento o della violenza e sul luogo in cui è avvenuta.

Non tutti sono stati in grado di ricordare con precisione i casi che hanno segnalato, non sempre perciò la ricostruzione è stata possibile o completa.

Dall'insieme delle informazioni raccolte, se pur a volte incomplete o lacunose, i casi di donne che hanno dichiarato di aver subito violenza sessuale sono 78 (il 21,1% di tutti i casi riferiti dagli operatori), mentre non vi è alcuna segnalazione di casi di violenza sessuale subita da uomini.



Ben più alto è il numero delle situazioni di maltrattamento che giungono ai diversi operatori/trici: sono 148 quelle raccontate da donne, 62 quelle riferite da uomini.

### 3.2 Gli autori e i luoghi della violenza

Le violenze in famiglia sono commesse quasi esclusivamente dagli uomini.

Tab. 29 - Sesso dell'autore della violenza/maltrattamento a uomini e donne

	Violenza donne		Maltrattamento donne		Maltrattamento uomini		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
Uomo	78	100,0	148	99,3	55	98,2	282	97,2
Donna	-	-	1	0,7	7	1,8	8	2,8
Totale	78	100,0	149	100,0	62	100,0	290	100,0

Su 290 casi di violenze e maltrattamenti, infatti, le donne sono indicate come autrici di maltrattamenti e violenze solo in 8 casi, mentre nei rimanenti 282 l'autore è un uomo. Nessun uomo è vittima di violenze sessuali.

Le differenze di genere emergono in modo ancora più chiaro se si analizza il tipo di rapporto che lega l'autore della violenza alla sua vittima.

Le donne subiscono violenze nella maggior parte dei casi da persone a loro molto vicine: in particolare dal marito (34,7% dei casi), da un parente (17,9%), da un amico (6,4%), dal genitore (9,0%).

La percentuale di mariti che maltrattano le mogli è ancor più alta: il 59,7%, contro il 6,4% di mogli che maltrattano i mariti.

Fuori dalla famiglia il rischio è sicuramente minore: un estraneo è l'autore di violenze sessuali nei confronti di una donna nell'11,5% dei casi, un collega nel 9,0%.

Il marito è il più delle volte l'autore di maltrattamenti (59,7%); parenti, conoscenti, genitori sono più spesso autori di violenze sessuali nei confronti delle donne.

Per le donne, dunque, il luogo meno sicuro è proprio la casa, per gli uomini, invece, il posto più pericoloso è la strada, dove si verificano prevalentemente (54,8%) i maltrattamenti agiti da uomini nei confronti di altri uomini.

In questi casi gli autori delle violenze sono in 23 casi su 62 (37,1%) degli estranei, nel 14,5% conoscenti o colleghi e amici (11,3%).

In famiglia gli uomini sono più al sicuro: l'autore di maltrattamenti nei confronti di uomini è, infatti, raramente la moglie o uno dei genitori (per entrambe la percentuale è del 6,4).

La violenza di gruppo è quasi sempre violenza sessuale.

Tab. 30 - Autore della violenza a donne e uomini

	Donne				Uomini		Totale	
	Violenza sessuale		Maltrattamenti		Violenza	Maltrattamenti	n.	%
	n.	%	n.	%				
Conoscente	7	9,0	8	5,3	9	14,5	20	7,3
Amico	5	6,4	4	2,7	7	11,3	42	15,3
Coniuge	27	34,7	89	59,7	4	6,4	101	36,7
Genitore	7	9,0	11	7,4	4	6,4	20	7,3
Parente	14	17,9	14	9,4	6	9,7	29	10,5
Estraneo	9	11,5	15	10,2	23	37,1	41	14,9
Collega	2	2,5	6	4,0	7	11,3	12	4,4
Più autori	7	9,0	2	1,3	2	3,2	10	3,6
Totale	78	100,0	149	100,0	62	100,0	275	100,0
Non ricorda	16		27		20		61	

Tab. 31 - Luogo della violenza/maltrattamento a uomini e donne

	Violenza sessuale donne		Maltrattamenti donne		Violenza sessuale uomini	Maltrattamenti uomini		Totale	
	n.	%	n.	%		n.	%	n.	%
Casa	54	67,5	121	81,8	19	30,6	194	66,9	
Strada	20	25,0	16	10,8	34	54,8	70	24,1	
Auto	5	6,2	4	2,7			9	3,1	
Luogo di lavoro	1	1,3	7	4,7	7	11,3	15	5,2	
Parcheggio					2	3,3	2	0,7	
Totale	80	100,0	148	100,0	62	18,3	290	100,0	

In linea con tutte le ricerche che su questo problema sono state realizzate in Italia negli ultimi dieci anni la violenza, oltre ad essere una drammatica costante nella vita di molte donne, con poche differenze

sociali e culturali, si verifica sempre di più in famiglia e all'interno della casa, l'autore è quasi sempre un uomo, il marito, il padre, il fratello.

### 3.3 I comportamenti

Alla domanda «Come si comporta nel trattamento di tali casi?», il 43,7% degli intervistati (35 su 80) ha risposto che, pur non essendoci nel servizio un protocollo ufficiale cui riferirsi in questi casi, si è data una sua procedura di comportamento; il 22,6% invia ai servizi o centri che si occupano di violenza: il 18,7% afferma di far riferimento al protocollo del servizio.

Gli operatori che hanno fornito questa risposta sono molti di più di quelli (solo 5) che alla domanda specifica avevano indicata la presenza di un protocollo nel proprio servizio. L'apparente contraddizione ci dice che molti operatori, in assenza di indicazioni precise ed ufficiali, finiscono per far riferimento a consuetudini e pratiche di comportamento, autonomamente definite e gestite, così come emerso anche dalla analisi delle schede generali sui servizi.

Il Centro storico della città di Brindisi (che corrisponde a grandi linee alla zona URBAN) non è assolutamente vissuto come più pericoloso rispetto alle altre zone della città. Più della metà degli intervistati/e, il 65,8%, risponde negativamente alla domanda specifica, anche se la percentuale di coloro che non sanno dare una risposta, forse perché conoscono poco la zona o non si sono mai posto il problema, è piuttosto alta, 26,6%. Le risposte affermative sono invece poche, solo il 7,6%.

L'idea prevalente, soprattutto tra gli operatori, è che il quartiere sia in realtà una zona della città piuttosto tranquilla (43,1%), secondo le operatrici non molto diversa dagli altri quartieri per quanto riguarda la violenza (37,3%) e lo ritengono anche assolutamente non pericoloso per le donne (11,8%).

Solo 5 operatori, 2 uomini e 3 donne, lo ritengono un quartiere a rischio, mentre solo 2 operatrici affermano che la violenza che c'è nel quartiere sia da attribuirsi al basso livello culturale dei suoi abitanti.

### 3.4 Il modo di operare in alcuni servizi pubblici

#### 3.4.1 Il Pronto soccorso ospedaliero

Gli operatori intervistati al Pronto soccorso sono, come già evidenziato in altra parte, 21: 13 uomini e 8 donne; ad essi è stato chiesto di

valutare, sulla base della propria esperienza, l'incidenza di fenomeni di violenza sulle donne, nascosti da incidenti domestici.

Tab. 32 - *Incidenza violenze nascoste da incidenti domestici*

	Uomini		Donne		Totale	
	n.	%	n.	%	n.	%
Alta			1	12,5	1	4,8
Media	4	30,8	2	25,0	6	28,6
Bassa	8	61,5	4	50,0	12	57,1
Non sa	1	7,7	1	12,5	2	9,5
Totale	13	100,0	8	100,0	21	100,0

Nonostante questo sia in realtà un evento abbastanza frequente e nonostante spesso le donne ricorrano ai sanitari per danni da maltrattamento, dichiarando di essersi fatte male in casa, cadendo dalle scale, nonostante il Pronto soccorso sia il servizio che ha segnalato il maggior numero di casi di violenza trattati (49), più della metà degli operatori intervistati, 12 su 21, soprattutto uomini, ha la sensazione che l'incidenza di tali casi sia piuttosto bassa. A considerarla alta è una sola persona, donna.

Si può supporre che dietro queste risposte ci sia una scarsa considerazione del problema e non solo dal punto di vista quantitativo, anche perché, pur dichiarando in grande maggioranza (85,7%) di essersi trovati in una situazione del genere, solo 7 (5 uomini e 2 donne) sono gli operatori che hanno poi messo in atto concretamente un'anamnesi adeguata ad approfondire i sospetti, mettendo le donne nelle condizioni di raccontare.

Per tutti la modalità operativa utilizzata è il colloquio.

Certamente dietro questo atteggiamento c'è una sorta di negazione passiva del problema: se gli altri non vedono, se coloro che sono molto vicini alla donna non indagano e si accontentano di spiegazioni anche poco plausibili, perché andare ad approfondire, a forzare la situazione; è più semplice e più comodo per tutti accontentarsi di ciò che viene detto, curare le ferite visibili e per il resto tacere, senza cercare le cause.

Quando i segni della violenza subita sono assolutamente evidenti, anche se la donna nega, i comportamenti degli operatori intervistati sono vari:

- alcuni scelgono di non far nulla perché la donna è maggiorenne (5 operatori, 3 donne e 2 uomini);
- altri perché la donna ha i suoi buoni motivi per negare ed è giusto riconoscerle il diritto di decidere come vuole (1 uomo e 2 donne);
- altri informano la polizia, nei casi in cui la violenza rientri nei termini della procedibilità d'ufficio (3 uomini e 2 donne);

- 5 operatori, tutti uomini, ritengono di dover dare adeguate informazioni sui centri antiviolenza, ai quali la donna può rivolgersi;
- 3 operatori ritengono di non essere tenuti ad insistere ulteriormente.

Sull'importanza del referto medico per la donna vittima di violenza, gli operatori del Pronto soccorso sono tutti d'accordo (95,0%).

Le motivazioni addotte si riferiscono all'importanza del referto nel momento in cui la donna volesse sporgere denuncia (94,7%) mentre solo 1 operatore lo ritiene importante come strumento utile a dare visibilità al problema.

#### 3.4.2 Il Consultorio familiare pubblico

Gli operatori dei Consultori non mostrano una particolare attenzione nella percezione della violenza e dei maltrattamenti subiti dalle donne che si rivolgono al servizio per problemi di tipo psicologico.

Dei 5 operatori dei Consultori pubblici intervistati, infatti, solo 2 hanno dichiarato di aver rintracciato in una donna che si è rivolta al loro servizio per problemi che riguardano la sfera sessuale, storie di violenze subite: in tutti e due i casi l'autore era un parente convivente.

La situazione che si verifica più frequentemente è quella in cui le donne si rivolgono allo psicologo, al ginecologo per motivi di tutt'altra natura e, nel racconto, lascino intravedere, intuire situazioni ben più gravi, di cui spesso non vogliono facilmente parlare. È compito dell'operatore cogliere nel racconto della donna segnali che possano far pensare a episodi di violenza passati o recenti e per aiutarla a prendere coscienza della situazione e delle sue conseguenze.

In realtà solo tre degli operatori intervistati hanno affermato che spesso alcuni disturbi di tipo psicologico possono essere collegati a maltrattamenti subiti dalla donna mentre sono tutti d'accordo nell'affermare che i figli di una vittima possono riportare gravi problemi, così come alto è il livello di consapevolezza delle conseguenze di tipo socio-economico prodotte nella vita delle vittime di violenza.

Subire violenza o maltrattamenti può comportare per una donna:

- problemi familiari (lo affermano 3 operatrici e 1 operatore);
- perdita della casa (3 operatrici);
- perdita del lavoro (3 operatrici);
- problemi economici (1 operatore e 1 operatrice).

Nel complesso l'esperienza che gli operatori/trici hanno di episodi di violenza emersi in modo indiretto è comunque piuttosto ridotta: solo due

operatrici hanno seguito casi in cui le donne avevano deciso di divorziare in seguito ad episodi di violenza subiti, anche se non si tratta di casi sporadici o isolati; una ginecologa afferma di aver trattato più di un caso in cui ha riscontrato minacce di aborto in seguito a maltrattamenti; nessuno ha avuto richieste di interruzione di gravidanza in seguito a violenza subita.

### 3.4.3 Il Commissariato di Polizia

Il Commissariato è uno dei luoghi cui le donne si rivolgono nelle situazioni di emergenza: quindi molto importante è la qualità dell'accoglienza che si riceve e particolarmente utile è la funzione che le forze dell'ordine possono svolgere nel dare adeguata informazione alle vittime.

Le condizioni di massima perché questo avvenga sembrano esserci.

Il personale preposto è sempre lo stesso: ad accogliere le denunce è sempre un ispettore, che ascolta la donna in un luogo appartato, esclusivamente riservato a questo scopo; non è tuttavia previsto che a raccogliere le denunce sia una donna poliziotto.

Tutti i poliziotti intervistati hanno, nel corso dell'ultimo anno, ricevuto richieste di interventi da parte di donne che hanno subito minacce, violenze o maltrattamenti, in numero piuttosto alto (220), mentre una donna poliziotto si è trovata ad intervenire in aiuto di una donna che sentiva di essere in pericolo di vita.

La procedura adottata è sempre l'invio di una pattuglia per la verifica dell'accaduto e l'accertamento delle responsabilità.

Nelle liti familiari è molto difficile intervenire: l'accertamento dei fatti e delle relative responsabilità è complesso e rischioso; non si conoscono tutti i fatti e non potendo ascoltare tutte le parti è difficile decidere, ascoltando una sola versione.

La soluzione è quindi spesso quella di limitarsi a sedare la lite, svolgendo un'opera di conciliazione e mediazione, senza andare più in là nella ricerca delle responsabilità, che comunque si ritiene ricadano sempre su tutte e due le parti.

### 3.4.4 Il Centro di Salute Mentale

Tutti gli operatori del Centro di Salute Mentale intervistati hanno dichiarato di aver rintracciato nella storia passata di molte donne, che si erano rivolte al servizio per problemi psichici, episodi di violenza e maltrattamenti.

Dei casi trattati non tutti gli operatori ricordano con precisione gli avvenimenti, anche perché di essi non rimane traccia nel servizio e tutto è lasciato alla memoria dei singoli operatori.

Una informazione che ricordano tutti con sicurezza è quella relativa all'autore delle violenze, che è quasi sempre una persona legata affettivamente alla donna e in particolare:

- il marito/fidanzato/partner (45,5%);
- un partner occasionale (18,2%);
- un parente convivente (18,2%);
- un parente non convivente (1 solo caso);
- uno sconosciuto (1 solo caso).

Sulle conseguenze che la violenza subita da una donna ha sui suoi figli non sono tutti d'accordo: il 72% afferma che i figli di una donna che subisce violenza da parte del marito riportano sicuramente dei problemi di tipo psicologico, mentre il 27,3% ritiene che questo non sia sempre vero e che molto dipenda dal contesto in cui la violenza si verifica.

Per quanto riguarda le conseguenze sulle donne vittime di violenza, gli operatori ritengono che il sintomo più frequente sia ansia, depressione, fobie (40%); seguono, senza differenze, disadattamento sociale, abuso di sostanze, aggressività verso il sesso opposto. Le operatrici, invece, individuano come sintomi che si sviluppano nelle donne vittime di violenze, ansia/depressione, abuso di sostanze in percentuale minore rispetto agli uomini, mentre in percentuale maggiore individuano sintomi come difficoltà di identificazione con il proprio sesso, disadattamento sociale e aggressività nei confronti del sesso opposto.

Lo psichiatra e il medico, ai quali è stato chiesto cosa ritenessero importante fare quando si presenta da loro una donna che lamenta un dolore fisico, hanno risposto:

- 1) che avrebbe prescritto ulteriori accertamenti, scelta che presuppone che la causa possa essere comunque di tipo fisico e
- 2) che avrebbe cercato invece di approfondire la conoscenza della donna con una più attenta anamnesi del caso.

Entrambi sono del parere che alla base delle depressioni femminili c'è molto spesso un evento traumatico e che è necessario indagare nella sua storia per accertare l'eventuale presenza di eventi negativi e traumatizzanti.

### 3.4.5 IL SERT

Quasi tutti gli operatori di questo servizio (4 su 5) hanno affermato di aver avuto occasione di rintracciare, nella storia di una donna con problemi di tossicodipendenza, episodi di violenza, agita sempre da un parente convivente.

Secondo tutti gli operatori intervistati, in caso di tossicodipendenza è sempre utile approfondire il contesto affettivo, anche perché molti dei sintomi che le donne presentano possono essere conseguenza di violenze subite.

I sintomi maggiormente indicati come connessi con la violenza sono, nell'ordine:

- 1) disadattamento sociale;
- 2) ansia, depressione, fobie;
- 3) autodistruttività;
- 4) difficoltà di identificazione con lo stesso sesso;
- 5) abuso di sostanze;
- 6) aggressività nei confronti del sesso opposto;
- 7) svalorizzazione di sé.

Tutti si dichiarano convinti che i figli di una madre vittima di violenza da parte del marito/partner possano presentare nel tempo problemi psicologici.

### 3.5 Alcune considerazioni generali

Dall'analisi dei servizi, che la lettura dei questionari ci consente, si possono evidenziare alcuni spunti di riflessione interessanti:

- a) la rete dei servizi pubblici presenti nella città di Brindisi sembra essere adeguata quanto a numero e tipologia di servizi; poco adeguata, invece, si mostra nell'affrontare problemi della violenza domestica, di fronte alla quale gli operatori sono spesso poco attrezzati, anche se sensibili e partecipativi;
- b) i servizi che si offrono in modo specifico come luogo di accoglienza e sostegno nei confronti delle donne vittime di violenza sono pochi e sono, in genere, attivi nell'ambito del privato sociale;
- c) l'unico Centro antiviolenza presente nel panorama dei servizi pubblici, il Centro CrisALIde, nato dalla L. 285/97, e rivolto prioritariamente all'infanzia e adolescenza, è, al momento della raccolta dei dati, sospeso per fine progetto e in attesa di rifinanziamento e bando di gara per la gestione;
- d) strutture di accoglienza di tipo residenziale e segreto, rivolte a donne maltrattate che abbiano necessità di allontanarsi da casa, sono assenti;
- e) manca un sistema di rilevazione dei dati ed è quindi impossibile produrre stime attendibili sull'incidenza numerica dei casi di violenza nella città;



*III. La violenza percepita dai servizi*

73

- f) gli operatori si mostrano incerti di fronte alla definizione del fenomeno, che viene spesso accomunato ad altri fenomeni, se non addirittura negato;
- g) mancano protocolli ufficiali di intervento ai quali gli operatori possano far riferimento nell'affrontare i casi di violenza;
- h) è presente una rete di rapporti informali tra operatori come strumento utile nella pratica quotidiana per risolvere concretamente i problemi;
- i) si registra una notevole presenza di servizi nel privato sociale, in prevalenza di area cattolica, che si reggono sul volontariato, basato sul principio dell'accoglienza e della relazione empatica, che mal si adattano a modelli di lavoro fondati su regole e modelli di comportamento prefissati.

Il personale presente nei servizi, sia pubblici che privati, si caratterizza come:

- altamente femminilizzato, mentre le presenze maschili sono rilevate soprattutto nelle professioni mediche;
- di età piuttosto elevata;
- con un livello di istruzione medio-alto;
- con un buon livello di stabilità lavorativa;
- adeguatamente formato nelle aree di competenza della propria professione, ma con una inadeguata preparazione sui temi della violenza.

Complessivamente le interviste descrivono una realtà ancora piuttosto carente soprattutto per quanto riguarda:

- l'attenzione alla problematica della violenza e del maltrattamento;
- la definizione delle procedure standardizzate per la gestione dei casi di violenza;
- la definizione delle competenze in materia di violenza, ritenute spesso di esclusiva pertinenza di alcuni servizi, cui si delega con facilità;
- la conoscenza del contesto sociale in cui il servizio è collocato.

A questo tipo di carenze, quasi sempre riferibili in gran parte alle strutture e al loro sistema organizzativo, gli operatori sopperiscono autonomamente:

- a) attivando le reti di relazione personale di tipo informale e volontaristico;
- b) richiamandosi al valore, sia religioso che laico, dell'accoglienza e della solidarietà;
- c) mostrando una disponibilità, interesse e sensibilità che meriterebbero maggiore attenzione.

## Capitolo IV

### LA VIOLENZA PERCEPITA (I TESTIMONI PRIVILEGIATI)

#### 4.1 *Aspetti generali*

In questa parte della ricerca sono state effettuate interviste a testimoni privilegiati, individuati tra coloro che, per professionalità ed esperienza, conoscono bene la città e hanno occasione di essere a contatto con le donne che subiscono violenza.

Le interviste realizzate sono 17: la maggior parte delle persone contattate ha accolto con interesse la nostra richiesta, dando informazioni utili e, a volte, cogliendo l'occasione per riflettere sull'argomento; particolarmente interessate e partecipative sono state le persone più giovani, alcune delle quali impegnate all'interno di cooperative che gestiscono Servizi territoriali, le operatrici dei Servizi anti violenza, l'insegnante con lunga esperienza di contatto con le giovani, attraverso lo sportello del Centro Informazione e Consulenza (CIC).

Agli intervistati è stata posta una serie di domande, che hanno permesso di indagare le seguenti aree:

- professionalità, esperienza diretta o indiretta nell'ambito del fenomeno della violenza, grado di conoscenza del quartiere;
- percezione e definizione del fenomeno violenza, diffusione, cambiamenti nelle caratteristiche del fenomeno;
- analisi e valutazione di alcuni casi osservati o «percepiti»;
- valutazione delle cause del fenomeno;
- analisi degli atteggiamenti e dei comportamenti messi in atto nei casi di violenza;
- valutazione in merito all'efficacia di eventuali misure preventive.

Dalle loro parole, attraverso la percezione che essi hanno del fenomeno, le strategie da loro sperimentate, le iniziative di prevenzione realizzate o progettate e proposte, si è cercato di conoscere meglio la caratterizzazione che il fenomeno della violenza contro le donne assume nella città e la percezione che essi hanno dei cambiamenti che si sono verificati nel tempo.

## IV. La violenza percepita (i testimoni privilegiati)

75

Le interviste hanno riguardato 11 donne e 6 uomini, nella maggior parte laureati. Sono assistenti sociali, responsabili di servizi, operatrici di centri antiviolenza, medici di base, farmacisti, parroci, educatrici, insegnanti, operatori che lavorano nei diversi quartieri<sup>1</sup> della città, quartieri che conoscono molto bene anche perché vi lavorano da molti anni. Fatta eccezione per due educatrici, la cui età non supera i 30 anni, tutte le persone intervistate hanno poco meno di 50 anni o li hanno da poco superati.

Tab. 33 - *Caratteristiche dei testimoni intervistati*

Numero intervista	Professione	Sesso	Titolo di studio	Da quanto tempo lavorano nel quartiere
Int. n. 1	Responsabile Ass. donne	F	Dipl. s. superiore	20 anni
Int. n. 2	Oper. Centro antiviolenza	F	Dipl. s. superiore	20 anni
Int. n. 3	Educatrice comunità familiare	F	Laurea	2 anni
Int. n. 4	Consulente legale Consultorio	M	Laurea	3 anni
Int. n. 5	Assistente sociale	F	Dipl. universitario	20 anni
Int. n. 6	Assistente domiciliare	F	Laurea	8 anni
Int. n. 7	Parroco	M	Dipl. s. superiore	20 anni
Int. n. 8	Insegnante	F	Laurea	25 anni
Int. n. 9	Psicologa presso il SERT	F	Laurea	8 anni
Int. n. 10	Psicologo	M	Laurea	17 anni
Int. n. 11	Vigile urbano	M	Dipl. s. superiore	30 anni
Int. n. 12	Assistente sociale	F	Dipl. universitario	20 anni
Int. n. 13	Ginecologa Consultorio	F	Laurea	10 anni
Int. n. 14	Assistente sociale	F	Dipl. universitario	8 anni
Int. n. 15	Psichiatra SIM	M	Laurea	20 anni
Int. n. 16	Farmacista	F	Laurea	17 anni
Int. n. 17	Medico di base	M	Laurea	20 anni

4.2 *Il punto di vista di chi opera nei Servizi antiviolenza*

Nella città di Brindisi sono attivi due Servizi antiviolenza: un Centro ascolto, attivato da un'associazione di donne, rivolto esclusivamente alle donne e un Centro antiviolenza, nato nel 1997 nell'ambito del piano di intervento della legge 285, rivolto ai minori. Sono due servizi che fon-

<sup>1</sup> I quartieri interessati sono Bozano, Cappuccini, Casale, Centro, Commenda, Paradiso, Perrino, Sant'Elia.

dano il loro lavoro su presupposti teorici e scelte politiche diverse ma ugualmente impegnati nel contrastare e prevenire situazioni di violenza, in particolare di violenza domestica. Nell'analisi delle interviste si è scelto, perciò, di partire dalle testimonianze di coloro che operano in questi servizi e in particolare da quelle delle due operatrici (A. e B.) che hanno maturato una lunga esperienza di lavoro con le donne e di attenzione ai temi della violenza e dello psicologo (S.), che ha lavorato per alcuni anni nel Centro antiviolenza per minori.

Le storie di A. e B. sono storie in parte simili, le loro esperienze si attraversano ripetutamente, la loro formazione iniziale è per una buona parte coincidente. Il loro lavoro attuale è, invece, un po' diverso, poiché diversi sono i servizi in cui operano: un'associazione di donne, con dichiarata impostazione femminista, che si rivolge esclusivamente alle donne, e un servizio pubblico di accoglienza e prevenzione della violenza contro i minori, che lavora in stretta collaborazione soprattutto con il Tribunale per i minorenni che invia al servizio, con finalità terapeutiche ma anche con precise prescrizioni, abusati e abusanti.

A. è la rappresentante legale dell'associazione di donne che ha attivato, da più di vent'anni, la linea telefonica e il Centro ascolto, nella quale A. lavora attivamente e con grande impegno anche se, *per vivere*, fa un altro lavoro, diverso e lontano da quello che svolge con le donne.

Il suo coinvolgimento nell'associazione è totale: accoglie le donne che si rivolgono al servizio, gestisce i contatti con le consulenti esterne e tiene le fila della rete di rapporti con gli altri servizi. È una delle socie fondatrici, nel cuore di quel gruppo di donne che, come lei stessa afferma, «già negli anni Ottanta iniziarono un percorso di consapevolezza, rispetto ai temi della violenza, maturato e concretizzato in un servizio di consulenza giuridica, rivolto alle donne in situazioni di difficoltà» (int. n. 1).

Un gruppo di donne che, attraverso questo lavoro, si resero conto di quanto, anche a Brindisi, il problema della violenza in famiglia fosse un problema ricorrente nei racconti delle donne che, se pur non sempre portato come «il problema», emergeva come la causa di situazioni drammatiche che erano costrette a vivere e di cui, spesso, non avevano consapevolezza.

B. lavora da circa vent'anni in una cooperativa che si occupa di interventi nell'ambito della prevenzione del disagio giovanile e delle tossicodipendenze. Questa cooperativa ha gestito, per lungo tempo, un Centro Sociale in convenzione con l'Amministrazione comunale e attualmente gestisce una comunità terapeutica per tossicodipendenti, la cui sede, situata dal '79 al '98 nel Centro storico, si trova oggi nel quartiere Cappuccini. Nel corso degli anni la cooperativa si è occupata di formazione e negli ultimi tre si è aggiudicata la gestione del Centro antiviolenza (CAV) che si occupa prevalentemente di minori e adolescenti.

B. ha un diploma di scuola superiore e una formazione come educatrice professionale acquisita sia attraverso corsi specifici organizzati dalla Regione Puglia o nell'ambito delle occasioni di formazione offerte dalla cooperativa, sia in esperienze formative scelte autonomamente.

Da più di vent'anni è impegnata nella stessa associazione di A. nella quale è nata l'esperienza di lavoro con le donne che le ha permesso di approfondire le tematiche legate alla violenza. I suoi riferimenti sono il femminismo e la differenza di genere.

Le sue riflessioni, nel corso dell'intervista, attraversano ripetutamente queste due esperienze, che B. confronta in molte occasioni, cercando sempre di non sovrapporle. Parlando di questi due momenti importanti della sua vita professionale, B. dice:

«Tra l'associazione e la cooperativa c'è uno stretto rapporto, non c'è una vera frattura, una vera distinzione. Anche nella mia esperienza... sono due cose... abbastanza legate; infatti l'esperienza del Centro anti-violenza, quello del Comune, istituzionale, è stata quasi un naturale passaggio: in realtà, è anche sulla base dell'esperienza maturata all'interno dell'associazione che abbiamo partecipato alla gara per la gestione del Centro antiviolenza» (int. n. 2).

Da tre anni lavora come educatrice professionale nel Centro anti-violenza, un centro di recente costituzione, nato nell'ambito del piano di intervento della 285/97, nuovo e innovativo per la città di Brindisi, un servizio – dice – «sperimentale, tutto da inventare, che si occupa, si è occupato<sup>2</sup>, di interventi di prevenzione, di interventi specifici all'interno delle scuole e con gli insegnanti con un progetto denominato 'Antenne sensibili' e poi della presa in carico, su indicazione dei Servizi sociali, del Tribunale dei minori e della scuola, di casi di maltrattamenti fisici, psicologici e di violenza sessuale oppure di una utenza che si è rivolta direttamente al nostro servizio. Il servizio, pur essendo destinato esplicitamente e prioritariamente ai minori, si è occupato anche di donne e di altri soggetti che si trovano in situazione di maltrattamento e di violenza, che non sono state solo donne ma, e questo è l'aspetto, dal punto mio di vista, più interessante e cioè quello di trattare gli utenti che avevano compiuto, che avevano agito la violenza» (int. n. 2).

S. è uno psicologo, psicoterapeuta, di formazione sistemico-relazionale, dal 1986 lavora con la cooperativa sia nel campo della tossicodipendenza che della violenza contro i minori. Dalla esperienza così maturata ha ricavato la convinzione che la violenza domestica è uno dei problemi più gravi e più complessi che oggi il sistema famiglia è costretto

---

<sup>2</sup> B. si esprime al passato perché al momento della rilevazione il servizio, finito il mandato triennale, non funzionava, in attesa di nuova gara d'appalto e nuova gestione.

ad affrontare, nato da *modalità comunicative disfunzionali* che mettono in crisi tutto il sistema famiglia e scaricano il loro potenziale patologico sui componenti più deboli: le donne e i bambini.

«Esistono regole comunicative che una persona interiorizza e che appartengono all'esperienza precoce che ognuno di noi fa, da esse dipende il grado di sicurezza con il quale riusciamo a decodificare i messaggi che ci arrivano» (int. n. 10). Quando il sistema va in tilt, le relazioni precipitano e degenerano fino alle conseguenze più estreme.

#### 4.2.1 I Centri antiviolenza e la rete di servizi pubblici

Un aspetto interessante che distingue queste due esperienze è rappresentato dal diverso tipo di collocazione dei due Centri rispetto al sistema di servizi presente in città e al modo diverso con cui, in particolare le due operatrici, lo vivono e lo raccontano.

Le donne approdano al servizio pubblico sempre e soltanto attraverso i loro figli e spesso su invio di altri servizi, con i quali il CAV (Centro antiviolenza) ha contatti frequenti e istituzionalizzati, indispensabili per gestire in modo corretto ed efficace le situazioni complesse che il centro deve affrontare. Molto spesso, infatti, si tratta di persone, di famiglie che vivono in condizioni di emarginazione e di povertà, già conosciute dagli operatori di altri servizi e in molti casi «costrette» a rivolgersi al centro, famiglie da tempo *sotto i riflettori dei servizi*, che arrivano corredate di relazioni, segnalazioni, prescrizioni, ripetute e spesso inevase. La sensazione che B. riporta, durante l'intervista, è di una sorta di accanimento terapeutico nei loro confronti, un eccesso di interventi, spesso poco riusciti, che creano in qualche modo nelle persone assuefazione e rassegnazione, mista a sfiducia.

La realtà che ci presenta A. è molto diversa: secondo A. i rapporti tra l'associazione e il resto dei servizi cittadini sono difficili e frammentari, sia perché «il sistema di servizi attivi nella città è molto rigido, impermeabile a presenze non istituzionalizzate» sia perché «questo sistema di rete cittadino non si è mai formalizzato», quindi anche quando le donne sono inviate all'associazione tutto avviene in modo informale, lasciato alla libera iniziativa di singoli operatori.

«Più che altro abbiamo costruito delle relazioni di rete intorno a situazioni specifiche, a casi specifici, spesso anche con difficoltà e con differenze di impostazione... è una lacuna, questa, molto grossa, non c'è una sinergia, non c'è una comunicazione facile, non c'è neppure un linguaggio condiviso sinceramente, quindi a volte è più semplice a volte è più difficile, il tutto è molto casuale, dipende dalle operatrici» (int. n. 1).

Un elemento che spiega questa difficoltà è sicuramente, secondo A., la connotazione politico-culturale dell'Associazione che, definita come «femminista», fa sì che sia vissuta come una realtà «diversa», chiusa in un mondo di sole donne e scarsamente professionalizzata.

È una diffidenza e un pregiudizio non a senso unico, di questo A. è consapevole. Alcuni errori commessi dalle responsabili dell'associazione hanno in realtà reso più difficili i contatti e ostacolato le relazioni. In particolare negli anni Novanta questo è stato un problema nazionale, in tutta Italia accanto alle Case delle donne e ai servizi di impostazione femminista cominciavano a nascere i servizi pubblici che avevano però una cultura ed una filosofia diversa e in molte situazioni è stato molto difficile far dialogare queste due filosofie.

#### 4.2.2 La definizione di violenza

Nonostante le differenze che distinguono e caratterizzano i due servizi, gli intervistati sono assolutamente d'accordo su alcuni punti:

- 1) Il fenomeno violenza contro le donne, a Brindisi, si caratterizza come violenza all'interno della famiglia e nella relazione di coppia. Ad essere violenti nei confronti delle proprie donne sono i mariti e i fidanzati. La violenza sessuale agita da estranei è poco presente. I casi di donne che si rivolgono ad un Centro antiviolenza riportando episodi di violenza sessuale agita da estranei sono pochissimi e molto lontani nel tempo. Sono pochi anche i casi di maltrattamenti da parte di genitori o fratelli.
- 2) Comincia ad essere vissuta come violenza la richiesta di rapporti sessuali non voluti dalla donna, all'interno di una relazione di coppia. «Le violenze prendono anche forme particolari, per esempio prendono la forma di violenze psicologiche e morali, questa componente è sempre presente, in modo maggioritario e poi, in secondo ordine, c'è un maltrattamento fisico con botte, aggressioni, a volte molto gravi, poi [prendono la forma di] aggressioni sessuali, per esempio ci sono state donne che hanno riportato di essere state costrette a rapporti sessuali» (int. n. 1).  
«Un'altra cosa particolarmente significativa è che le donne, si tratta di donne sposate, sempre di più denunciano rapporti sessuali imposti, adesso riescono a leggerlo come un atto di violenza, cosa che non avveniva in passato; tra le donne che superano i 50 anni, era considerato un dovere e quindi non sottolineavano quest'aspetto, dal mio punto di vista, importante» (int. n. 2).
- 3) La violenza psicologica, quella continua, martellante svalorizzazione cui molti uomini sottopongono le loro donne, compare tra le forme

più frequenti, accanto alle violenze fisiche, agli atti di violenza esplicita e brutale, ai ricatti, alle minacce e alle restrizioni di vario tipo, e questo – affermano concordi le due intervistate – è molto importante.

- 4) Le giovani donne sono molto sensibili alla violenza di tipo psicologico, molto più delle donne adulte; la percepiscono come particolarmente grave ed hanno perciò abbassato sensibilmente la loro soglia di tolleranza. È una forma di violenza che appartiene alla storia delle donne, ma che solo ora le donne riescono a leggere come violenza e a nominarla.

Tutto questo è percepito dalle operatrici come particolarmente nuovo.

- 5) Tra le donne più istruite e di classe sociale medio-alta il tipo di violenza denunciato più frequentemente è la violenza psicologica: queste donne sono vittime di vere e proprie *strategie di annullamento*, messe in atto da parte dei loro partner: si tratta di insegnanti, libere professioniste nei cui confronti il marito esercita un controllo pressante su tutto quello che avviene all'interno della casa, in modo particolare sui conti economici, per esempio intestando tutto a sé, non permettendo alla moglie di acquistare nulla, neppure le cose intime, oppure imponendo un controllo totale sull'educazione dei figli, impedendo loro di intervenire o di interferire in qualunque modo nella vita della famiglia.

#### 4.2.3 Cosa è cambiato

Il cambiamento più evidente, secondo gli/le intervistati/e, è rappresentato dall'atteggiamento delle donne che non sono più disposte a tollerare a lungo situazioni di maltrattamento in famiglia. Non giustificano più, non si vergognano, non si nascondono dietro telefonate anonime o fantomatiche amiche, ma affrontano presto e in prima persona il problema, quando si presenta.

«C'è, negli ultimi dieci anni, una maggiore consapevolezza da parte delle donne e quindi più che dire che il fenomeno è aumentato, io direi che le donne hanno preso più consapevolezza e quindi con più facilità si rivolgono ad un servizio per chiedere aiuto, non aspettano tanto tempo, dai primi episodi di violenza non aspettano per cercare un aiuto, per cercare delle soluzioni. Questo forse grazie anche al ruolo dei media» (int. n. 2).

«Un cambiamento, sicuramente, è rappresentato dalla capacità delle donne di allertarsi. Sopportano per un periodo di tempo più breve. Prima c'era più vergogna, molte telefonate anonime, invece adesso ti dicono nome, cognome, ti lasciano il numero di cellulare, si fanno chiamare volentieri a casa, infatti noi gestiamo tranquillamente [...] un rap-



porto diretto con loro; sono le donne giovani le più coraggiose perché, anche se sono senza lavoro o hanno figli piccoli, cercano subito di trovare delle soluzioni» (int. n. 1).

Protagoniste di questo cambiamento sono soprattutto le giovani che, nella relazione di coppia, hanno aspettative diverse, cercano un rapporto alla pari, si sforzano di costruirlo e non sono disposte a rinunciarvi, sacrificando se stesse e la propria dignità per salvare il legame d'amore.

È cambiato anche il contesto intorno alle donne vittime di violenza domestica: sono cambiati anche i loro genitori, madri e padri. La rete familiare diventa un punto di forza: i genitori offrono alla donna una casa in cui rifugiarsi, un aiuto nella cura dei figli per poter cercare un lavoro, combattono con loro, diventano la loro forza, la loro sicurezza.

«Le amiche hanno un ruolo importantissimo, molte donne sono arrivate da noi perché hanno le amiche che le sostengono, le aiutano, si informano, portano articoli, stanno vicino all'amica. Le amiche contano molto ma la rete familiare è molto importante. Quando c'è una famiglia che aiuta, la donna sceglie più facilmente, ha dei punti di riferimento, può avere una casa presso cui appoggiarsi, qualcuno che l'aiuta a mantenere i figli quindi può cercare lavoro, aiuto anche economico, sostanziale.

«Sono cambiate le madri; le madri delle donne, le sorelle, i padri, le madri non dicono più alle figlie, come era nella tradizione, sopporta: «il marito quello è e te lo tieni». Oggi vediamo madri molto combattive, più combattive delle figlie, così ci sono padri che sono capaci di far sentire la loro presenza alle figlie, che rappresentano un punto di sicurezza, le figlie fanno di poter contare su di loro» (int. n. 1).

La posizione dello psicologo è, invece, più pessimistica anche se bisogna tener presente che, dal punto di vista professionale, la sua conoscenza del problema è piuttosto recente.

«Nonostante ci si potesse aspettare dei cambiamenti, quantomeno le attese sono di un cambiamento culturale che promuova dei cambiamenti, in realtà devo dire che quando il fenomeno si presenta, le sue caratteristiche, le modalità con cui agisce tutto sommato sono le stesse... non solo rispetto all'inizio della mia attività professionale ma anche rispetto a quando ero ragazzo, a quando cominciavo a pormi dei problemi» (int. n. 10).

#### 4.2.4 Le donne vittime di violenza

Ai Centri antiviolenza arrivano in genere donne adulte che si trovano in situazione economica molto precaria, quasi di povertà. La sensazione delle operatrici è che la comunicazione con le giovanissime sia più difficile e che comunque le ragazze abbiano altri luoghi, altri punti di

riferimento: è un mondo che conoscono poco: le occasioni per farlo non sono frequenti.

«Sicuramente – afferma A. – se si facesse un lavoro nelle scuole... potremmo raggiungere molte più donne. Abbiamo fatto un corso sull'autostima in una scuola e in quella occasione diverse ragazze hanno raccontato delle difficoltà che avevano nella relazione con il partner; probabilmente da noi non arrivano le ragazze perché la comunicazione con questa parte di donne giovani è più difficile, magari non leggono il giornale... non vanno a scuola, invece le donne adulte leggono di più il giornale, guardano di più la televisione locale... e poi le donne parlano fra di loro...» «Rispetto alla popolazione femminile giovanile, sicuramente siamo meno visibili, anche perché nelle scuole ci sono altri punti di riferimento» (int. n. 1).

«Queste donne, queste famiglie sono sotto i riflettori dei Servizi e alcune di loro erano già state segnalate per gravi carenze nell'accudimento dei propri figli... sembra più facile che queste persone vengano indirizzate verso strutture come le nostre, anche in forma coatta, in molti casi anche dal Tribunale per i minori» (int. n. 2).

Le donne che arrivano ai due centri hanno in comune l'appartenenza ad un'area di marginalità sociale ed economica. Sono donne con bassa scolarità, che non lavorano o fanno lavori precari che non consentono loro di sostenere economicamente il peso di una famiglia, sono fortemente provate dal punto di vista psicologico, insicure, depresse.

Diverso è, invece, il livello di consapevolezza e di attenzione per sé e per le proprie necessità con cui le donne affrontano il difficile momento del racconto della violenza e della ricerca di una via di uscita.

Al Centro antiviolenza arrivano donne: «costrette» a rivolgersi al servizio perché i loro figli sono vittime di maltrattamenti, raramente per raccontare di essere esse stesse vittime di violenze.

Solitamente si tratta di situazioni di maltrattamenti fisici, di ricatti di tipo sessuale, cioè di rapporti sessuali imposti alla donna anche in presenza dei figli. Il problema della violenza nei loro confronti solitamente emerge dopo qualche tempo, a volte solo grazie ad una frase dei bambini: «Anche mamma prende le botte» e anche in quel momento non è posto mai come un problema prioritario. È molto importante, perciò, che si sentano accolte, sostenute in maniera adeguata per imparare a fidarsi del centro e delle operatrici.

La difficoltà maggiore nell'approccio con questo tipo di donne è connessa, nel racconto dell'educatrice, con la scarsa consapevolezza che esse hanno di essere vittime di una violenza: arrivano al centro molto provate, insicure, con la paura del futuro, la paura di rimanere da sole, la paura di dover affrontare tutte le difficoltà legate ad una denuncia, la paura di perdere quella che per loro è comunque l'unica certezza del-

la vita, la presenza di un marito, di una famiglia, di un investimento affettivo, in vista di qualcosa che è incerto, complicato, e soprattutto lacerante.

Il primo passo da compiere è pertanto quello di aiutarle a separare la loro esperienza di donne vittime di violenza da quella del proprio figlio/a. È questa la premessa indispensabile per l'avvio di qualunque processo di aiuto nei loro confronti, sia nei termini di una presa di coscienza della situazione, sia in quelli di un concreto aiuto nei diversi, difficili momenti connessi con l'eventuale denuncia e separazione, sia in quelli di progressivo ri-apprendimento delle competenze genitoriali, seriamente compromesse.

L'Associazione interagisce, invece, con donne che arrivano direttamente al servizio che hanno finalmente deciso, dopo anni di violenze sopportate in silenzio, sostenute solo dalla speranza che qualcosa possa cambiare che è arrivato il momento di cercare una soluzione.

«La molla può scattare in tanti modi diversi: per esempio, alcune donne quando scoprono il tradimento dei partner, queste donne che spesso hanno subito violenze fisiche e morali hanno la sensazione di aver perso tutto, di essere state, come dire, fregate due volte, perché hanno preso botte, hanno sopportato in nome dell'unità della famiglia, per i figli e poi lui... ha fatto un'altra scelta; perché non ce la fanno proprio più a sopportare una situazione di forte privazione e di vessazioni continue, perché stanno psicologicamente male, alcune donne sono molto depresse, arrivano a stare talmente male da capire che è il momento di dare una svolta; poi ci sono donne che hanno un contesto intorno, fatto di amiche, familiari, che stanno lì e le parlano, e le mandano dei segnali, la incoraggiano a prendere una decisione, a fare comunque qualcosa» (int. n. 1).

#### 4.2.5 Le cause

Sulle cause della violenza domestica la posizione degli intervistati è diversa: i differenti punti di osservazione del fenomeno evidenziano situazioni diverse che spingono a ipotizzare processi causali di differente connotazione.

Partendo dal presupposto comune che per gli autori delle violenze e dei maltrattamenti non è quasi mai possibile parlare di patologie e che i maltrattanti sono, per così dire, «persone normali», gli intervistati individuano situazioni diverse nelle quali la violenza nasce e si radica.

L'operatrice del Centro antiviolenza mette maggiormente l'accento su alcune caratteristiche degli uomini, autori di violenza, riferibili alla loro collocazione sociale e alle loro condizioni di vita:

«Io parto dal principio che chi compie queste azioni non sia necessariamente un mostro, però bisogna dire che, lo dico a partire dalla mia esperienza, ci sono tutta una serie di cause che andrebbero indagate meglio, di cui si dovrebbe tener conto, perché da una parte c'è una componente di tipo culturale, che porta molti uomini a pensare di essere il padrone e a credere, perciò, di poter controllare la propria donna, di poterla considerare una proprietà, dall'altra parte abbiamo riscontrato che molti uomini facevano uso dell'alcol, e anche se questo non è il motivo che va poi a determinare la violenza, è sicuramente una difficoltà che complica la situazione, perché comunque non è un caso che molti di questi uomini assumevano sostanze stupefacenti o alcol... dietro le situazioni di violenza c'è un disagio soggettivo e oggettivo, chiaramente sono persone che soffrono di una qualche situazione di inadeguatezza che poi fanno pagare, inopinatamente, alla propria donna e ai bambini» (int. n. 2).

La responsabile dell'Associazione mette, invece l'accento sul rapporto di potere all'interno della coppia e sulla rottura dei legami di dominanza/sottomissione che regolano i rapporti tra i sessi: il resto sono cause scatenanti che, da sole, non permettono di comprendere non solo il comportamento dell'uomo ma soprattutto quello della donna:

«Una cosa è certa, la violenza si innesca nel momento in cui una donna non obbedisce più, non fa più quello che l'uomo vuole, quello che lui si aspetta... questa è la costante, poi caso per caso ci possono essere motivazioni contingenti ma non sono cause reali, non sono le cause reali, la causa reale è quando una donna vuole fare cose differenti da quelle che vuole e si aspetta il marito, quando vuole più libertà, quando vuole lavorare, quando vuole realizzare qualche progetto per la sua vita. Ricordo casi di donne che volevano scrivere, dipingere, fare progetti per la propria vita...» (int. n. 1).

La violenza del marito sulla moglie è una violenza che serve a sancire l'asimmetria dei ruoli o a rimettere in riga un sistema che viene messo in discussione.

Nelle situazioni di coppia più tradizionali, la violenza serve a far capire alla donna che deve obbedire e diventa una forma di punizione che scatta nel momento in cui la donna trasgredisce la regola fondamentale del dominio maschile. Nei casi di violenza subita da donne più giovani, che hanno spesso una loro personalità e sono abituate a gestire la propria vita in maniera autonoma, è un modo per ridefinire l'asimmetria dei ruoli, per tentare di recuperare una posizione di dominanza che l'autonomia della donna mette in discussione.

Lo psicologo del Centro mette, infine, l'accento sulle cause più profonde, connesse con i processi di comunicazione e interazione che sono alla base del percorso di costruzione dell'identità che, se compromessi, pos-

sono produrre modalità di definizione dei rapporti e delle relazioni con gli altri fortemente distorte.

«Comunicazione intesa come possibilità di percepire se stesso nel mondo e di avere quindi uno scambio comunicativo con l'altro, con gli altri. Da questo discende la possibilità di riuscire, attraverso una sicurezza interiore, a vivere relazioni, rapporti sicuri. Il problema fondamentale per tutti noi è il controllo della realtà che abbiamo attorno, che significa avere la certezza di poter fare affidamento su alcuni punti saldi, la certezza che se mi rapporto ad una persona, questa persona mi risponde in una maniera per me intelligibile, o quanto meno in grado di farmi capire cosa mi sta dicendo, come me lo sta dicendo e quali sono i significati che stanno dietro a questo comunicare» (int. n. 10).

#### 4.2.6 I comportamenti messi in atto

Nell'analizzare la risposta che i Centri offrono alle donne che si rivolgono loro, gli intervistati evidenziano alcuni punti nodali. È fondamentale per gli operatori/trici:

- avere un atteggiamento di accoglienza e rispetto nei confronti della donna, sospendendo qualunque forma di giudizio, cercando di mettersi dalla loro parte;
- evitare atteggiamenti di superiorità e onnipotenza: «sono qui, sono bravissima e risolvo tutto» (int. n. 2);
- rispettare i tempi, le esigenze, la volontà della donna, anche quando non si condividono le sue scelte;
- superare i sentimenti di rabbia, a volte anche di rifiuto, che modi di pensare e di comportarsi, molto diversi dal proprio, scatenano inevitabilmente, tenendo a bada nel contempo i sentimenti di rassegnazione e di impotenza;
- accompagnare la donna, sostenerla, offrirle aiuto concreto, senza forzare le sue scelte, non offrendo soluzioni pronte o ricette preconfezionate ma cercando insieme a lei, accanto a lei, le soluzioni possibili e i percorsi praticabili.

In questo il compito dell'operatore è fondamentale.

«Se non è la persona stessa a denunciare subito, bisogna saper leggere i segnali esterni che sono quasi sempre di natura aspecifica. Gli indicatori fisici non sono sempre visibili e non sono sempre mostrati ma non devono sfuggire alla sensibilità e all'occhio attento dell'operatore che deve essere almeno incuriosito da atteggiamenti protettivi ed autoprotettivi che la persona mette in campo nel momento in cui si relaziona

a qualcun altro. Ci sono poi segnali aspecifici di natura prettamente psicologica, emozionale che sono il livello d'ansia, l'insonnia, un comportamento caratterizzato da difficoltà a parlare di certe questioni che riguardano la vita personale, la vita familiare: sono segnali che evidenziano la possibilità che la violenza ci sia. Comunque le persone non sono chiare perché non riescono a dire, ma sono nell'attesa che qualcuno le inviti a parlare e quindi diciamo che la sensibilità dell'operatore, la sua preparazione, la sua capacità di cogliere anche questi aspetti e la sua capacità di essere l'elemento di stimolo, l'elemento catalizzatore di questa necessità, può aprire la strada e favorire l'emersione del fenomeno» (int. n. 10).

#### 4.2.7 La prevenzione

Sui progetti di prevenzione del fenomeno della violenza la posizione degli intervistati è piuttosto critica. Sono concordi nell'affermare che di cose concrete se ne potrebbero fare molte e che in realtà quello che si fa è assolutamente inadeguato. Si potrebbe fare molto soprattutto nella scuola, con le ragazze e i ragazzi, lavorare con loro sulla consapevolezza delle differenze di genere, sulla relazione tra i sessi, sul linguaggio, sui comportamenti. Il terreno in cui lavorare è ampio, quella che manca è la volontà di fare.

Le uniche iniziative cui fanno riferimento sono quelle organizzate all'interno delle attività dei due centri, in collaborazione con alcune scuole superiori, a preponderanza femminile.

Le due esperienze sono:

- un corso sull'autostima, realizzato dall'Associazione in una scuola superiore, fortemente femminilizzata, avviato su richiesta di un gruppo di insegnanti che avevano raccolto segnali di malessere da parte delle ragazze e avevano scelto di non ignorarli;
- una esperienza di formazione realizzata con gli insegnanti referenti delle scuole materne ed elementari, realizzato dal CAV, al fine di migliorare la capacità degli insegnanti di leggere ed evidenziare situazioni di grave disagio e di abuso nei confronti di bambini piccoli.

Tutte e due le esperienze mettono in evidenza il ruolo fondamentale che la scuola può e deve svolgere nell'attivare processi di cambiamento culturale e sociale, ritenuti di vitale importanza per la prevenzione della violenza domestica.

Particolarmente interessante è poi, secondo l'operatrice del CAV, l'esperienza di formazione cui, al momento, sta partecipando, nell'ambito delle iniziative messe in atto con il Progetto URBAN «Rete Antiviolenza

tra le città», che le ha offerto, per la prima volta, l'opportunità di lavorare con le colleghe del Servizio Sociale territoriale, o con il Centro di Salute Mentale o con i Centri per l'handicap e la Questura.

Tutte le iniziative di prevenzione che mirano ad innescare meccanismi di cambiamento di ordine culturale, educativo, di educazione al rispetto delle differenze – afferma lo psicologo – vanno incoraggiate e messe in atto fin dalle prime classi, ma da sole non possono bastare, accanto ad esse è necessario:

- avviare processi di cambiamento negli operatori, finalizzati al miglioramento della qualità delle competenze specifiche e della capacità di ascolto e accoglienza delle vittime;
- accompagnare e sostenere le famiglie al fine di recuperare le competenze genitoriali, restituendo al minore un ambiente familiare più vivibile e accogliente;
- sensibilizzare e formare tutte le persone che, con diverse professionalità, lavorano con i bambini, per estendere cultura e competenze adeguate a tutelare la loro integrità fisica, psicologica e morale;
- intervenire per rimuovere le cause di degrado economico, ambientale ed urbanistico entro cui si sviluppa la violenza.

La responsabile dell'associazione mette, infine, in evidenza la totale assenza di interventi sociali pubblici a favore delle donne, in particolare delle donne povere e di quelle sole, interventi che, se attuati, avrebbero sicuramente una forte funzione preventiva.

«Il problema più grosso è se sei povera. Se sei povera non trovi niente, cioè puoi avere un contributo *una tantum* dal Comune e dalla Provincia, puoi avere un contributo per l'affitto, per la casa... non c'è altro. Chi ha denaro può pagarsi l'avvocato, può pagarsi lo psicologo. [...] A Brindisi non ci sono politiche sociali rivolte alla cittadina donna, non sono previsti sostegni per donne separate, vedove, che hanno figli piccoli, che sono disoccupate, per le donne... non garantite dalla presenza maschile... La donna non garantita dalla presenza maschile è veramente in una situazione di forte disagio... la vita sociale è organizzata sul modello della famiglia, formata da una coppia e dai figli e per questa famiglia sono previsti tutti gli aiuti. Se sei sola non hai niente, non ci sono... forme di agevolazioni per la casa, non sono previsti punti a favore delle donne sole per l'assegnazione della casa popolare, non ci sono abbonamenti, costi sociali differenziati per tutto, nidi con costi agevolati, asili di pomeriggio, scuole... luoghi in cui le donne possano lasciare i bambini quando lavorano. Con un mercato flessibile, dove tu devi lavorare la sera, il pomeriggio o la notte, questi servizi sono indispensabili, altrimenti a chi li lasci se non hai madre, sorelle... anche chi può pagare ha poco. Chi ha danaro può pagare le babysitter, il consulente, però... queste solu-

zioni non aiutano complessivamente il tessuto sociale a crescere... Le soluzioni ci sono, afferma la responsabile dell'Associazione, sono state anche proposte, ma non hanno sortito alcun risultato.

«Lavorando insieme alle donne, avevamo individuato e proposto delle soluzioni di modifica delle organizzazioni, che potevano essere non tanto costose: l'idea di tenere aperta, di organizzare in una scuola, di pomeriggio, un servizio dove i bambini possano stare insieme a persone che li custodiscono, li aiutano a fare i compiti, oppure, se tu vai a lavorare presto la mattina, accompagnare i bambini a scuola. Non si può contare solo sulla rete familiare, parentale, devi avere anche dei supporti esterni e intravedere una differenziazione, perché se una donna è da sola ha un reddito piccolo come spesso accade, redditi residui, rapporti di lavoro non garantiti, allora come si fa? Questo è per noi un problema nuovo [...] queste sono le condizioni preliminari, perché se non hai le condizioni che favoriscono l'autonomia delle donne, la violenza non puoi risolverla e non puoi neppure prevenirla» (int. n. 2).

#### 4.2.8 La sicurezza della città

Il problema della sicurezza della città di Brindisi non è percepito dagli intervistati come collegato a situazioni e fatti connessi, in maniera specifica, con la violenza contro le donne, certamente non in maniera sostanzialmente diversa rispetto ad altre città.

L'immagine che si sono fatti della città, sia attraverso i dati che giungono alla linea telefonica, simili a quelli rilevati in altre parti d'Italia, sia attraverso l'esperienza diretta maturata nel settore, è che non sono rilevabili differenze importanti in relazione al ceto sociale, all'istruzione, o alla collocazione geografica.

Nella città di Brindisi, come in altre città, il Centro storico già da diversi anni ha subito un forte cambiamento, molte case sono state abbandonate, molte persone sono andate a vivere in quartieri periferici o in case popolari, nel Centro storico sono rimaste, prevalentemente, persone anziane.

La sicurezza delle donne non è pertanto un problema nel Centro storico, lo è, invece, nei quartieri periferici, segnalati già molti anni fa come luoghi a rischio, a causa di una cattiva illuminazione e di uno scadente servizio di trasporto pubblico, tutte situazioni che potrebbero diventare occasione di molestie nei confronti di donne sole.

Nonostante le segnalazioni non è cambiato quasi nulla: negli orari in cui è poco frequentata, durante la notte o di primo mattino, la città non è attrezzata per dare sicurezza ad una donna che vuole o debba muoversi nella città in quelle ore.



In alcuni quartieri più periferici, piuttosto isolati, dove non c'è vita sociale, bisogna stare attenti, le strade sono ancora poco illuminate, i servizi di trasporto svolgono corse molto diradate, alcune linee finiscono a mezzanotte, altre finiscono ancor prima, per le strade nelle ore serali e notturne la presenza di forze dell'ordine è inadeguata.

Ciò nonostante Brindisi è vissuta come una città sostanzialmente sicura, sia perché le donne giovani oggi escono di più, anche in fasce orarie considerate a rischio (anche perché le donne ormai lavorano sempre più spesso in orari non tradizionali e devono, quindi, uscire presto la mattina o ritirarsi molto tardi la sera) e la loro presenza non è più un fatto straordinario, trasgressivo, sia perché le donne sono accorte, prendono le giuste precauzioni, cercano di prevenire, nei limiti del possibile, le situazioni di rischio.

#### 4.3 Il punto di vista di un'insegnante

Molto interessante si è rivelata l'intervista con l'insegnante, la cui testimonianza ci permette sia di guardare al problema dal punto dell'istituzione scolastica, ripetutamente chiamata in causa dalle operatrici dei Centri antiviolenza, sia di affrontare il tema della violenza tra le adolescenti che, come è emerso, non arrivano facilmente ai servizi.

Il punto di osservazione da cui questa insegnante guarda il problema è particolarmente privilegiato, poiché da anni è impegnata nelle attività del CIC, Centro Informazione e Consulenza, sportello di ascolto attivato in molti istituti superiori perché le consente una buona conoscenza dei problemi. Ha una preparazione specifica maturata attraverso esperienze formative e lavorative realizzate in diverse scuole, dalle materne alle superiori, non solo direttamente con i giovani ma anche con i colleghi insegnanti e i genitori.

«Facendo l'insegnante in una scuola media superiore a prevalente utenza femminile, i casi di violenza sessuale seguiti fino adesso, dal 1998 fino ad oggi, sono 4 o 5; di violenza psicologica un numero molto alto, non facilmente definibile. Violenza psicologica e maltrattamenti soprattutto da parte dei genitori nei confronti delle figlie, in termini di autoritarismo, di imposizioni, di regole con l'utilizzo di schiaffi, botte, pugni, proibizioni di tutti i tipi. Un'altra violenza è quella dei fidanzatini nei confronti delle fidanzatine, proibizioni inaudite, sembrano di tipo medioevale, ma in realtà sono del 2003, per esempio una delle proibizioni più incredibili è quella di non partecipare alla festa di fine anno con i professori e le compagne di classe, l'altra è quella di non poter uscire la sera con nessuno se non con lui, pertanto se questo lui è impegnato, si può uscire solo il sabato, o solo la domenica a passegiare con lui...» (int. n. 8).

Le ragazze non si limitano a richieste di informazioni, cercano soprattutto qualcuno che le ascolti: «perché sono praticamente inascoltate, non parlano con nessuno, a cominciare dai genitori, l'altra richiesta che fanno è sempre quella di essere aiutate nella scelta del metodo contraccettivo e poi chiedono consiglio su come affrontare i problemi di relazione con il fidanzato che, per la stragrande maggioranza, è di tipo autoritario» (int. n. 8).

Le studentesse arrivano all'intervistata in modi diversi: spesso le ragazze la scelgono perché ne apprezzano la disponibilità e si fidano spontaneamente con lei; altre volte sono le amiche a segnalare episodi di violenza. Sono tutte occasioni utili – afferma – non solo per affrontare il problema direttamente con la persona coinvolta ma anche per lavorare, su questi temi, con tutta la classe, per offrire a tutti gli alunni l'occasione sia di parlare, discutere, confrontare opinioni e, in alcuni casi, anche esperienze, paure, ansie, sia di cercare insieme ai coetanei, ma sotto la guida di un adulto competente e autorevole, la soluzione giusta, quella più adeguata ad affrontare la situazione. Quando, per esempio, si affrontano argomenti relativi al ruolo della donna, alla divisione dei ruoli sessuali, alla identità e alla differenza di genere, ecc. (leggiamo brani di Sibilla Aleramo, da *Una donna* oppure da *Dalla parte delle bambine*) loro rimangono molto impressionate, riflettono moltissimo, ma in realtà questi sono saperi esterni alla scuola: della violenza, delle relazioni tra i sessi, del ruolo della donna all'interno della famiglia, nel gruppo degli amici, dei rapporti con il fidanzato si comincia a parlare solo da poco tempo» (int. n. 8).

La sua lunga esperienza di rapporto con le allieve l'ha profondamente convinta che, quando tra insegnante e alunne si crea un profondo rapporto di fiducia e rispetto reciproci, le ragazze parlano tranquillamente e anche se, a volte affermano di parlare di un'amica, si capisce facilmente che, in realtà, parlano di sé e pian piano finiscono per abbandonare esplicitamente la metafora.

Le forme di violenza che l'intervistata ha avuto modo di rilevare sono:

- 1) Di tipo psicologico, e sembrano avere un unico preciso obiettivo: plasmare, modellare la personalità di queste giovani donne, il loro modo di essere, pensare, comportarsi, sulla base di un unico modello, quello di una donna, docilmente sottomessa all'autorità maschile, sia essa quella del padre o quella del fidanzato e, quindi, del futuro, possibile marito.

Accanto a questo tipo di violenza, secondo l'intervistata, è in costante aumento un'altra forma di violenza che i genitori agiscono, non sempre consapevolmente, sui propri figli: la costante, continua disattenzione nei loro confronti, una incapacità ad ascoltarli, a com-

prendere i loro problemi, ad essere accanto a loro nell'affrontarli.  
«I genitori pensano di dare tutto ai figli, ma in realtà non danno nulla in termini di ascolto, di disponibilità, di partecipazione ai loro problemi.»

- 2) Violenze fisiche e maltrattamenti. Molte subiscono violenza senza rendersene conto, non ne hanno consapevolezza, ritengono che per amore si possa accettare anche che «lui tira un pizzico per far capire che quella cosa non va detta, ad esempio, oppure che quella frase, quella parola non va pronunciata».  
«A casa sua, lei era abituata a rapporti di violenza fisica, schiaffi, maltrattamenti da parte del padre, dei fratelli maggiori. La violenza dei fratelli maggiori è qualcosa di incredibile, di insospettato: il fratello maggiore di tre o quattro anni si veste di un'autorità tale che gli consente di affiancare il padre nel dare botte alla sorella, perché magari lui ha saputo qualcosa e allora interviene o addirittura conosco casi in cui le ragazze hanno più paura del fratello maggiore che del padre stesso.
- 3) Violenze sessuali subite durante l'infanzia, emerse attraverso lo strumento del racconto autobiografico, utilizzato dall'insegnante come occasione per favorire l'emergere di problemi e difficoltà, da parte delle allieve.

Gli autori sono sempre e soltanto componenti della famiglia, padri, zii, fratelli maggiori e fidanzati e, in un caso, persino uno degli insegnanti della ragazza.

Quando la violenza è subita all'interno della famiglia, questo diventa motivo di nuovi e più gravi problemi: in questi casi la rete familiare diventa una nemica, un ostacolo insormontabile, per salvare il buon nome della famiglia ad una ragazza, violentata dal cognato, è stato impedito di parlare, di denunciare, per non creare scandalo e distruggere così la onorabilità di chi non aveva esitato ad approfittare di lei.

In un altro caso di violenza vissuto da una ragazza da parte di un adulto, esterno al nucleo familiare, la famiglia ha, invece, offerto un appoggio, le ha dato il coraggio di denunciare, le è stata vicina in tutti i momenti difficili che la scelta di denunciare ha comportato.

#### 4.3.1 Il ruolo della scuola

Si è poi provato a riflettere, sul ruolo della scuola come istituzione e degli insegnanti in relazione alla lettura e alla gestione dei problemi della violenza.

Complessivamente il suo giudizio non è particolarmente positivo. A fronte di un grande interesse mostrato dai ragazzi per tutto quanto

concerne le relazioni d'amore, i rapporti con l'altro sesso, la sessualità, la contraccezione, la violenza nelle relazioni d'amore, gli «adulti importanti», che della formazione dei giovani su questi temi dovrebbero farsi carico, non sono preparati e pronti a farlo. In relazione a questi aspetti, i problemi emersi come i più rilevanti sono:

- 1) Una generale disattenzione della scuola su temi quali la sessualità, le relazioni affettive, la violenza.
- 2) La scarsa preparazione degli insegnanti sui problemi connessi con l'educazione alla sessualità e alla affettività.

Non tutti, infatti, sono disponibili ad ascoltare: si rifiutano, inconsapevolmente, di leggere i segnali che pure le ragazze inviano, si trincerano dietro il mancato consenso dei genitori ad affrontare temi delicati e scottanti. In realtà vi è in molti di loro – dice l'intervistata – l'incapacità, solo parzialmente nascosta e mai dichiarata, a gestire questo tipo di problematiche, anche perché le occasioni per imparare a farlo sono assolutamente poche e scarsamente utilizzate.

- 3) La necessità di educare i genitori a svolgere la loro funzione genitoriale in modo più adeguato.

In quella che l'intervistata definisce «*indifferenza generale*», alcuni segnali di apertura ci sono:

- i dirigenti scolastici si mostrano più interessati;
- i corsi di educazione alla sessualità nelle scuole di Brindisi si moltiplicano, coinvolgendo un numero sempre più alto di insegnanti e di allievi;
- l'opinione pubblica è più sensibile e più attenta;
- i genitori cominciano a mostrare interesse e ad accogliere le occasioni che alcune scuole offrono loro di riflessione e apprendimento sui temi della sessualità e dell'abuso, argomenti difficili, che creano disagio e ansia, ma che vanno affrontati senza falsi pudori, poiché riguardano la crescita e lo sviluppo psicologico dei loro figli.

#### 4.4 *Il punto di vista degli operatori dei servizi pubblici*

Accanto al punto di vista degli operatori/trici dei Centri antiviolenza e dell'insegnante impegnata attivamente nell'affrontare il problemi connessi con la violenza, vi è la testimonianza di quattro operatori che operano in alcuni servizi pubblici. Ognuno di loro ha maturato una lunga esperienza presso il servizio in cui lavora e, se pur da punti di vista diversi, le loro testimonianze ci hanno aiutato a comprendere la perce-

*IV. La violenza percepita (i testimoni privilegiati)*

93

zione che del fenomeno violenza hanno coloro che operano in una struttura pubblica.

Le persone intervistate sono: un consulente legale, una ginecologa, una psicologa, uno psichiatra che lavorano presso il SERT, il SIM e il Consultorio.

Il primo elemento che colpisce è quanto il loro modo di affrontare l'argomento, caratterizzato da:

- scarsa attenzione agli aspetti specifici della violenza;
- difficoltà a mettersi dalla parte delle donne;
- scetticismo nei confronti dell'utilità di attivare specifici servizi sia distante dall'atteggiamento di accoglienza, comprensione e conoscenza del problema mostrato dagli operatori/trici dei Centri anti-violenza.

Il modo di fare degli operatori dei servizi pubblici è stato un po' sbrigativo e a volte superficiale, a volte distratto, a volte imbarazzato, a volte scoraggiato e deluso da un tipo di lavoro sentito come poco valorizzato e scarsamente gratificato.

Essi considerano il problema della violenza di genere come qualcosa di marginale nel proprio lavoro, lo ritengono qualcosa che riguarda altre professionalità, alle quali delegare una operatività che sentono estranea e non adeguata alle proprie competenze.

«Le donne? Io non posso esserle di aiuto, perché non ne so abbastanza, anche perché la cosa è complessa». «Queste cose ci sono sempre state e sempre ci saranno, solo che ci sono dei periodi in cui sono più palesi, in cui si fanno di più alla luce del giorno ed altri periodi no, secondo me è sempre uguale, anzi, più vediamo i mass media che mettono in piazza certe cose e più se ne fanno» (int. n. 13).

«Non mi sento di entrare nello specifico del problema della violenza perché al di là del fatto che ci siano delle istanze in questo senso, rientrano secondo me in quest'ottica di intervento tampone. A mio avviso non ci sono allo stato attuale i margini per un'attività più qualificata e più gratificante per l'operatore. Ho iniziato a lavorare nel servizio da tre anni e, al di là dell'avvicendamento delle persone, al di là delle capacità o della spinta personale verso le problematiche della gente, per il resto non ho visto cambiamenti significativi, anzi in una società che si fonda su un'ottica aziendale, che va sempre più affermandosi, mi sembra che ci siano solo interessi di budget: laddove c'è un ritorno in qualche misura, anche in termini di finanziamento del Fondo Sanitario Regionale, allora c'è interesse» (int. n. 4).

«Le uniche gratificazioni che può avere un operatore di un Consultorio sono nei rapporti interpersonali e di gratificazione dell'utenza

che può trovare un inaspettato aiuto laddove pensa che ci siano solo gli ultimi assistenti sociali, gli ultimi avvocati, gli ultimi psicologi, che non avendo nulla di meglio da fare stanno lì, ed invece così non è. Io non vedo la necessità o l'opportunità di un servizio specifico proprio per la violenza o la richiesta di aiuto in relazione alla violenza. Se si pensa che spesso si tratta magari di donne intorrite, ecc., il discorso di un servizio fatto *ad hoc* potrebbe intorrire» (int. n. 9).

Nonostante ciò, durante l'intervista il tema affrontato ha finito per stimolare l'interesse degli operatori intervistati che hanno quindi fornito informazioni sul tipo di percezione del fenomeno violenza nella città, informazioni che nella sostanza non sono molto diverse da quelle emerse nelle interviste con gli operatori dei Centri anti violenza.

#### 4.4.1 La definizione di violenza

Sulla definizione di violenza il punto di vista degli operatori dei servizi pubblici non si discosta da quella degli operatori dei Centri anti violenza.

La violenza contro le donne è ritenuta un fenomeno ancora sommerso, di cui si conosce solo una piccola parte.

«Ci sono delle realtà drammatiche, ma penso che sia solo la punta di un iceberg, che sono cose che avvengono molto più di frequente delle occasioni in cui noi ne veniamo a conoscenza come operatori consultoriali [...] la sensazione che io posso aver tratto dalla realtà che mi circonda è che una minima parte dei fenomeni di violenza che avviene nelle famiglie viene ad essere comunicata, soprattutto per un fatto culturale, in quanto i panni sporchi ritengono sempre che vadano lavati in famiglia o addirittura che non vadano lavati proprio o che, peggio ancora, la violenza sulle donne costituisca un vero e proprio diritto dell'uomo all'interno della famiglia» (int. n. 4).

I tipi di violenza cui fanno riferimento sono molti: violenza sessuale, rapporti sessuali imposti, maltrattamenti fisici, violenze psicologiche, divieti, eccessivo controllo economico, mobbing.

«Le forme di violenza sono tante: parliamo non solo di violenza fisica, perché le violenze psicologiche subite dalle donne sono ancora più frequenti di quelle fisiche, nel senso che laddove ci sono le famiglie mono-reddito, una forma di violenza è anche quella di impedire che la donna abbia una qualunque disponibilità sulle entrate del coniuge, per relegarla ad un ruolo di governante, senza nessuna autonomia decisionale su qualunque tipo di spesa, e questa è una grossa forma di violenza» (int. n. 4).

«Il mobbing è l'ultima forma (di violenza) che è stata studiata, messa in risalto, soprattutto sul posto di lavoro e si tratta purtroppo di un

fenomeno dilagante. Io, in prima persona, ho avuto modo di constatare che anche qui nel servizio ci sono casi di mobbing, anche se non potrei fornire una casistica rappresentativa» (int. n. 15).

C'è, però chi:

- mette in discussione il fatto che la violenza sia prevalentemente una violenza domestica e che abbia una connotazione di genere, che gli episodi di violenza sono molti, ma non avvengono solo tra le mura domestiche e che non tutti hanno come vittima una donna.  
«[La violenza si manifesta] sia a livello intrafamiliare che extrafamiliare. Ci sono molti episodi che vengono ricondotti alla violenza soprattutto sul sesso femminile, diciamo che questa violenza è preponderante, ma ci sono anche casi di persecuzione ricondotti all'altro sesso. Succede che ci siano anche uomini, ad essere interessati» (int. n. 15);
- ritiene di non doversi occupare di questo tipo di problemi che competono ad altre figure professionali alle quali inviare i casi sospetti:  
«Penso che i casi di violenza ci siano, però non li seguo, le ho detto, non sono compito mio, lei dovrebbe intervistare la psicologa... Io personalmente non ho avuto l'esperienza di gente che... È capitato su bambine che ho avuto il sospetto e ho consigliato alla madre di indagare, di parlare con la psicologa perché interrogasse la bambina, questo le posso dire come esperienza diretta, ma poi io non seguo la cosa, perché non è compito mio. Io non ho il tempo, perché io faccio soltanto le visite ambulatoriali... No, io ho solo consigliato, facendo dei ragionamenti, a dire di prendere dei provvedimenti. Ho consigliato di andare dallo psicologo e basta, più di tanto in queste cose non entro... Noi l'affidiamo al Servizio sociale, o al Servizio legale, a seconda del problema, io non me ne occupo» (int. n. 13);
- afferma di aver avuto notizia di casi di violenza ma solo attraverso il racconto delle donne che riferivano episodi accaduti nel passato, sui quali era oramai impossibile intervenire:  
«[La violenza è riferita] sempre come qualcosa del passato, nella storia delle donne... Noi abbiamo poche donne tossicodipendenti, succede soprattutto nella raccolta dell'anamnesi che da piccole hanno subito violenza, molto spesso all'interno della famiglia, però è sempre qualcosa su cui non si può agire più, quasi tutte le ragazze che vengono da noi in passato hanno subito violenza, quasi tutte e soprattutto in famiglia» (int. n. 9);
- precisa che non sempre i racconti e le denunce delle donne sono veritieri e che bisogna fare molta attenzione per non commettere errori:  
«Tante volte le donne che hanno veramente subito violenza non lo dicono e altre invece solo perché devono o vogliono magari allontanarsi dal

marito o separarsi, allora dicono di aver subito violenza, allora bisogna stare attenti e vedere veramente di cosa si tratta» (int. n. 13).

«Questi sono casi che vengono portati all'attenzione del Consultorio e che il Consultorio deve trattare con estrema cautela per paura di dare voce a denunce false. Però per l'esperienza che ho maturato fino ad oggi ho la sensazione che quando ciò accade dietro c'è sempre un fondo di verità» (int. n. 4).

#### 4.4.2 I casi

I casi di cui parlano gli operatori sono pochi e spesso riferiti in modo frammentario e disorganico, quasi per flash: alcuni hanno preferito non addentrarsi nel racconto, adducendo come motivazione la difficoltà di ricordare i particolari o la necessità di mantenere segrete informazioni così delicate, altri hanno eluso la domanda o hanno concentrato la loro attenzione solo sugli aspetti più tecnici del proprio intervento, tralasciando un'analisi più specifica del caso in relazione all'evento violenza.

Le situazioni di cui attraverso l'intervista si è venuti a conoscenza si riferiscono a:

- **Violenza sessuale.**  
«Una ragazza di 12-13 anni, molto carina, ha subito violenza carnale ed ha manifestato una richiesta di aiuto al Consultorio. Il rimedio che la struttura ha potuto mettere in piedi non so se possa essere di grande aiuto a questa ragazza perché è stata spedita in una casa famiglia, che dalle parti nostre non mi sembrano siano molto accoglienti e pare che lì abbia iniziato un'altra storia con un altro ragazzo, ha sostanzialmente abbandonato la scuola; francamente il futuro di questa ragazza, nonostante siano intervenuti i servizi, non mi sembra, possa essere molto migliore di quello che si prefigurava nella sua piccola società» (int. n. 4).
- **Rapporti sessuali imposti.**  
«Ricordo un altro episodio che mi ha veramente colpito: una donna, che aveva subito violenza carnale da parte del marito in presenza dei due figli in casa, che non sono riusciti a convincere a denunciare. A mio avviso sarebbe stato essenziale per ristabilire la dignità personale di questa donna, il fatto che nessuno mai potesse avere diritto sul suo corpo, anche se in certi settori culturali c'è la convinzione che quello sia un diritto, che si può esercitare in qualunque forma all'interno del matrimonio» (int. n. 4).
- **Molestie sessuali da un omosessuale.**  
«Mi ricordo di un caso di un giovane, di una persona che penso sia importante, nell'ambito della struttura militare; abbiamo verificato che era stato fatto oggetto di particolari attenzioni dannose da par-



te di un superiore. La cosa è stata poi risolta, sono state fatte segnalazioni, questo ragazzo è guarito, perché era in condizioni psichiche pessime, per questo tipo di avventura» (int. n. 15).

- Maltrattamenti fisici.

«Sto seguendo una persona che era stata accusata dalla moglie di essere aggressivo verso di lei, la situazione è scoppiata perché il direttore della scuola frequentata dal figlio aveva denunciato che una volta la donna, accompagnando il bambino a scuola, aveva chiesto di essere protetta perché fuori c'era il marito che minacciava di picchiarla, a questo si era unita una denuncia dei vicini che avevano ascoltato le risse che accadevano in casa e poi il Tribunale è passato ai fatti concreti, ha segnalato al CIM, a diversi Servizi territoriali che hanno preso in carico la situazione e fanno un monitoraggio» (int. n. 9).

#### 4.4.3 I comportamenti

La stessa frammentarietà e discontinuità che gli intervistati hanno utilizzato nel riferirsi alle situazioni di violenza che hanno incontrato nella loro esperienza lavorativa è riferibile anche alle indicazioni sul tipo di comportamento da essi adottato nel trattare i casi.

I comportamenti che da questi frammenti si intravedono fanno riferimento a:

- tecniche e metodi di intervento tipici della loro professionalità, il linguaggio è a volte tecnico, l'uso delle parole significativo.  
Si parla di «far deporre regolarmente le urine, di monitorare i metaboliti delle sostanze tossiche presenti nelle urine», di «psicoterapia personalizzata»;
- un invio a professionalità e/o servizi ritenuti più adeguati.  
«[Quando si presentano al SIM] giovani donne che chiedono il nostro aiuto, noi dobbiamo soprattutto valutare che il tipo di riferimento sia realistico e veritiero ed eventualmente possiamo sensibilizzare qualche altro componente che sia in relazione con le vittime, chiamare ad intervenire il Servizio sociale e, se si dovesse configurare un reato, segnalarlo all'autorità giudiziaria» (int. n. 5).  
«Noi l'affidiamo al Servizio sociale o al legale... Io consiglio di andare dalla psicologa... Io le ho fatto un discorso così come una mamma, non è compito mio parlare con le persone... io curo la parte fisica della cosa» (int. n. 13).

In un solo caso i comportamenti descritti fanno riferimento esplicito alla individuazione di un percorso di uscita dalla situazione di violenza e offrono precisi e concreti suggerimenti sulle scelte più da effettuare.

«Le richieste sono sempre le stesse: come fermare la spirale di violenza che molto spesso nasce all'interno delle famiglie. Non più tardi di ieri io mi sono trovato a suggerire ad una mia cliente che mi chiedeva consiglio al di fuori della struttura su come muoversi rispetto a comportamenti sempre più violenti da parte del coniuge. Io non ho avuto nessuna riserva nel dirle che questi aspetti vanno fermati sul nascere e che qualunque intervento, anche quello che porta fuori dalla famiglia la storia di violenza, è utile, necessario e indispensabile per evitare che questi episodi si ripetano. Io ho sempre suggerito alle tante donne che subiscono violenza all'interno delle famiglie di recarsi al Pronto soccorso per registrare le «Percosse da persona altra», perché questo viene indicato sul referto del Pronto soccorso. Può anche rimanere lì, però è molto importante storicamente avere un punto fermo per dire «da lì comincia un percorso», serve in molti casi per impedire che questi episodi abbiano a ripetersi, altre volte sono il segnale che da lì inizia la fine di un matrimonio e quindi bisogna seriamente considerare la separazione come il minore dei mali, perché [è inutile] rimanere insieme solo perché si hanno dei bambini; i bambini che crescono in un ambiente in cui la violenza è nel quotidiano, dove non c'è nessuna armonia di coppia, crescono nella convinzione che la famiglia sia una cosa ben diversa da quello che dovrebbe essere e quindi potrebbero domani essere dei pessimi padri, dei pessimi mariti o delle pessime mogli, delle pessime madri» (int. n. 4).

#### 4.4.4 Le cause

Gli operatori dei servizi pubblici che abbiamo intervistato mettono in relazione gli episodi di violenza di cui sono venuti a conoscenza, direttamente e indirettamente, con:

- *L'ambiente familiare* economicamente, culturalmente e moralmente degradato in cui vivono.  
«Ricordo un caso eclatante in cui una ragazza di 12-13 anni, molto carina, ha subito violenza carnale ed ha manifestato una richiesta di aiuto al Consultorio dicendo: 'Se non mi portate via dalla mia famiglia e dall'ambiente in cui vivo io finisco male'. Questa ragazza, alla sua tenera età, aveva già spacciato e consumato droga, subito violenza e tutto questo davanti ad un'indifferenza da parte della famiglia che preferiva far finta di non avere visto e di non sapere, ed è la cosa peggiore secondo me questa, per cui questa richiesta di aiuto mi ha francamente stupito, perché di solito uno in queste cose ci vive e ci rimane» (int. n. 4).

- Le caratteristiche di marginalità e *degrado del quartiere* in cui vivono le famiglie coinvolte in questi episodi: più è degradato più sembra che le violenze siano gravi e spregevoli.  
«L'utenza che si rivolge a questo servizio riflette l'ambiente culturale del quartiere in cui molto molto facilmente si sviluppano dinamiche di violenza all'interno delle famiglie e all'interno delle coppie... È un quartiere molto difficile» (int. n. 4).
- Una qualche forma di *patologia*, di disfunzione nel normale funzionamento dei meccanismi che regolano le relazioni umane, sia a livello intrapsichico che relazionale e sociale; la presenza di traumi infantili.  
«Credo che ci sia un fondo di patologia, perché secondo me è inconcepibile che una donna, venga a riferire: 'Mio marito è una persona mite, disponibile, buona, ecc. ecc.' e quest'uomo è lo stesso uomo che ha potuto esercitare delle molestie sulla figlia, figlia che ha taciuto per vergogna e che non ha mai confessato nulla alla madre» (int. n. 4).  
«Alla base ci sono sempre dei disturbi di personalità. In genere chi agisce in questa maniera alla base ha un problema, magari da ragazzino poteva essere una persona con disturbi del comportamento, anche se non tutti i bambini con disturbi del comportamento diventano poi coniugi aggressivi, dipende da tante variabili... [Alla base del comportamento violento ci sono] traumi subiti in famiglia, molto spesso una persona violenta con la moglie è stato un bambino che ha avuto i genitori violenti che tra di loro agivano con violenza o che agivano con violenza su di loro direttamente» (int. n. 9).
- Particolari momenti della vita delle persone coinvolte, come *conflittualità familiari*, separazioni o divorzi, convivenze.  
«Spesso sono storie di nuclei di coppie di fatto... nella maggior parte dei casi sono situazioni di convivenza... dietro non c'è una scelta consapevole» (int. n. 9).
- Il *degenerare complessivo delle qualità dei rapporti e delle relazioni*, che caratterizza la nostra epoca.  
«Credo che ci aviamo ad un inaridimento dei rapporti, penso che avranno ed hanno dei seri problemi i giovani a rapportarsi tra loro, le stesse discoteche i luoghi che loro frequentano, non favoriscono la comunicazione, in generale» (int. n. 15).
- Il dilagare di forme di *dipendenza da alcol, da droga o da altre sostanze*.  
«Sicuramente una condotta violenta si accompagna all'uso di cannabis o di alcol» (int. n. 9).  
«La violenza va di pari passo con le tossicodipendenze, le tossicofilie, l'abuso alcolico, le intemperanze, ci sono tanti di quei fattori che incidono che alla fine fanno scaturire proprio questo risultato» (int. n. 15).  
«Una persona che tendenzialmente ha un disturbo di personalità sotto effetto di sostanze è più violento, senza effetto di sostanze può

anche non esserlo, questo vale anche per l'uso dell'alcol... [Le sostanze stupefacenti] sono per lo più eccitanti, quindi possono essere direttamente correlate, anche perché chi usa queste sostanze usa alcol, ecstasy e canne, quindi il mix di tutte queste cose crea delle alterazioni comportamentali» (int. n. 9).

- L'eccessiva presenza della violenza, nelle sue diverse manifestazioni, in tutti i *mezzi di comunicazione di massa*.  
«Secondo me, perché si danno tanti esempi da emulare: film, filmi, computer, reclame, tutte le reclame sono di violenza. I film, per esempio, sono tutti di violenza, di sparatorie, di stupri, di sesso violento, di percosse, la gente a furia di vedere si fa un'idea che quella è una cosa normale, ed è sbagliato» (int. n. 13).
- Il modo di fare, di vestirsi, di atteggiarsi che oggi assumono le *donne*, sempre più frequentemente che finisce per provocare violenza.  
«Ci sono anche donne che escono vestite in maniera... veramente dicono violentaci... se una non vuole essere violentata, va vestita normale, non c'è bisogno di mettersi il jeans che fa vedere tutto o la minigonna con il tanga, trasparente, dico, ci sta la giusta misura in tutto, certe cose incitano la gente...» (int. n. 13).
- Lo stato di *dipendenza economica della donna* dal marito: la donna che non ha un lavoro non può sentirsi libera e autonoma ed è perciò più facilmente vittima dei ricatti, dei divieti e dei maltrattamenti del marito.  
«Prima erano poche le donne che lavoravano ed era più difficile per una donna denunciare, ma anche senza denunciare, prendere atto di una situazione insopportabile e troncarsi, l'alternativa era rimanere sola... Una donna che lavora è sempre una donna che ha più facilità ad accedere ai servizi, ha meno resistenze, è un po' più svincolata dal marito» (int. n. 9).

#### 4.4.5 Cosa fare per prevenire

Le proposte che gli operatori hanno avanzato per contrastare il fenomeno della violenza, in particolare della violenza domestica, non affrontano direttamente il problema, né in termini di sensibilizzazione né in termini di operatività. Si limitano a ribadire alcune esigenze specifiche della loro professionalità e del servizio presso cui operano, senza entrare nel merito della violenza.

Le proposte sono:

- 1) Aumentare gli organici e selezionare gli operatori.  
«Intanto l'organico delle strutture dovrebbe essere sicuramente superiore e prevedere almeno un figura che possa intervenire all'esterno

e quindi fare visite nelle scuole e nelle famiglie e quindi intervenire nella realtà. Parlo degli assistenti sociali, e avendo una conoscenza di vari operatori del settore in diversi Consultori, penso che sarebbe opportuno che il personale di queste strutture non fosse scelto a caso, perché la buona volontà non è sufficiente e la professionalità da sola neppure» (int. n. 4).

- 2) Aumentare gli investimenti che sono oggi, in continuo calo, segno di una disattenzione politica ai temi della prevenzione.

«La prevenzione nel sociale mi sembra che sia la Cenerentola dell'Azienda [Sanitaria Locale] e addirittura alcuni paventano che i Consultori vengano dimenticati, io continuo a dire che i Consultori istituiti per legge nazionale non possono essere aboliti per legge regionale o per volontà degli amministratori locali, però mi rendo conto che si opera in estrema difficoltà» (int. n. 4).

- 3) Agire sulle cause, con riferimento a quelle che gli intervistati avevano individuato.

«Si cerca di eliminare le cause, l'uso di sostanze, perché sicuramente quelle rendono manifesta la violenza, una persona che tendenzialmente ha un disturbo di personalità sotto effetto di sostanze è più violento, senza effetto di sostanze può anche non esserlo. Questo vale anche per l'uso dell'alcol» (int. n. 9).

- 4) Fare un lavoro di prevenzione capillare sui ragazzi, lavoro descritto frequentemente con toni e termini di tipo inquisitorio e poliziesco, riferito, in realtà, al tema della violenza in generale. Gli intervistati propongono di intervenire:

- nella scuola:

«Sicuramente bisognerebbe iniziare a *controllare* gli alunni dalle prime classi di scuola, per esempio. Il fenomeno va visto subito, precocemente. Vanno sensibilizzate queste persone... Nelle scuole un assiduo *controllo*, un maggiore coinvolgimento di figure che non siano le solite, a prescindere dagli insegnanti che non hanno un grande margine di azione, si potrebbe *controllare* anche direttamente; un parlone piuttosto pesante, *perquisizioni*, un maggiore *coinvolgimento della forza pubblica*, in questo settore potrebbe essere utile» (int. n. 15);

- sui mass media perché diminuiscano l'esposizione dei giovani a fatti e scene di violenza:

«Agire soprattutto sull'esempio che viene dato attraverso il cinema, la televisione, i giornali, tutte queste cose devono essere ridimensionate. Non si possono far vedere delle scene di violenza, perché i ragazzi ad una certa età hanno una predisposizione e non sono all'altezza di capire qual è la giusta via, uno che è più portato per una certa via, se tenuto a bada, senza fargli vedere tanti esempi di queste cose, si poteva salvare» (int. n. 13);

- nei luoghi di ritrovo e divertimento dei giovani:  
«Bisognerebbe *bonificare* alcuni posti frequentati da queste persone, da questi ragazzi, da questi minorenni, perché è un fenomeno purtroppo dilagante proprio in quella fascia di età. È chiaro che tutti i locali di ritrovo *dovrebbero essere controllati*» (int. n. 15);
- nella città:  
«Qualche cosa si è mosso, insomma, ci sono questi *poliziotti di quartiere*, ci sono queste figure che per me sono importanti, dobbiamo cercare di lavorare in quella direzione per poter rispondere ed ottenere veramente un certo tipo di risultati. È chiaro che se non abbiamo delle figure di riferimento, delle persone fidate, il fenomeno diventa sempre più dilagante» (int. n. 15).

#### 4.5 *Il punto di vista delle assistenti sociali*

Le assistenti sociali intervistate sono tre e svolgono la loro attività in quartieri considerati difficili, la loro esperienza di lavoro è lunga, per alcune ormai ventennale.

Le loro interviste offrono un'analisi del problema da un'altra angolazione, altrettanto interessante: permettono, infatti, di ripercorre le tematiche affrontate dal punto di vista delle operatrici dei Servizi sociali territoriali, servizi ai quali arrivano, quotidianamente e pressantemente, le richieste da quella parte della popolazione che vive in situazione di profondo e prolungato disagio e che non sono attrezzati a trattare temi così delicati.

«Il Servizio sociale – dice una delle assistenti sociali intervistate – è in una certa maniera etichettato, per cui arriva la gente che ha determinate difficoltà; il professionista, la gente per bene preferiscono rivolgersi ad un'altra tipologia di servizio... il Centro per la famiglia, il Centro di mediazione familiare che hanno una certa tutela della privacy, un rapporto diverso con il cliente, per cui uno si avvicina in un modo più tranquillo... mentre qua non c'è privacy, non c'è la possibilità di un rapporto, per cui uno non si sente accolto per discutere di problematiche molto forti, perché non ci sono i tempi, c'è un segretariato sociale che non ti permette di tutelare la persona che ti viene a trovare... ci sono quattrocento persone che ti domandano chi sei, chi stai cercando, con chi vai, perché sei lì» (int. n. 5).

Le interviste realizzate con le assistenti sociali offrono, perciò, alla nostra riflessione punti di forza e difficoltà incontrate da tutti quegli operatori che sono chiamati ad affrontare, in modo a volte inadeguato ma spesso incolpevole, problemi, sofferenze, drammi di tanti cittadini in grave stato di emarginazione, sperimentando contemporaneamente le

conseguenti disfunzioni derivanti sia dal sovraccarico di richieste cui il servizio è sottoposto sia dall'intrinseca contraddizione che caratterizza l'intervento sociale.

Nelle scelte operative, infatti, le assistenti sociali si trovano, frequentemente, a dover far convivere logiche profondamente contrastanti, connesse da una parte alla funzione di sostegno che il Servizio sociale svolge, attivando le risorse, personali e di rete dell'utente e stimolando la sua collaborazione e fiducia, dall'altra connesse alla funzione di controllo che costringe le operatrici ad assumere atteggiamenti e svolgere funzioni che contrastano e collidono con i principi fondamentali del processo d'aiuto, funzione che si concretizza nell'obbligo ad intervenire, in forme istituzionali e spesso restrittive.

Questa contraddizione è chiaramente presente nella riflessione delle assistenti sociali intervistate, che così la tematizzano:

«La nostra posizione è difficile. Noi siamo quelle che devono infondere fiducia, a cui le cose si devono raccontare... e poi nel caso di una necessità di intervento, dobbiamo necessariamente intervenire... la gente ti vede là, nel ruolo istituzionale e sanzionatorio mentre le stanno togliendo la casa... ed è difficile recuperare la fiducia...

«È difficile convincere le utenti a fidarsi, a raccontare, a confidarsi e poi in qualche modo tradire la loro fiducia e sentirsi dire 'tu mi hai tolto i bambini', 'se lo avessi saputo non ti avrei detto niente'» (int. n. 12).

Affrontare queste difficoltà non è semplice, il rischio è quello di sentirsi schiacciati dal peso dei problemi, soli e con scarsi sostegni e strumenti adeguati per poterli affrontare.

#### 4.5.1 Le forme di violenza

Le situazioni di violenza di cui le intervistate hanno avuto esperienza sono, pertanto, casi conclamati, nei quali la violenza si manifesta in modi estremi e con la costante presenza di maltrattamenti fisici. Casi che arrivano al servizio quasi sempre attraverso la segnalazione da parte di un vicino o di un/a parente e che tuttavia sono solo una piccola parte dei casi di violenza che esistono nella città.

La difficoltà più grande è, a loro dire, riuscire a far emergere il problema: le situazioni di violenza domestica sono, infatti, quasi sempre nascoste, taciute, negate. Se c'è intorno alla donna una rete di relazioni adeguata, «raggiungere» la persona che subisce violenza è relativamente facile; più complessa è, invece, la situazione quando questa rete manca, quando la donna vive la sua sofferenza in solitudine, senza avere la possibilità di confidarsi con qualcuno oppure quando la violenza non è esplicita, evidente, quando è parte integrante di un rapporto di cop-

pia in cui la stessa donna ritiene giusto «sottostare al marito», quando la relazione è fondata sulla totale e indiscussa soggezione della donna nei confronti del marito. Tutti questi casi non arrivano al servizio, rimangono nascosti e ignorati.

La segnalazione, tuttavia, è solo il primo passo verso l'emersione del caso: il problema più delicato è la scelta dei metodi per avvicinare la donna ed entrare in relazione con lei.

Le difficoltà maggiori che impediscono l'emergere del problema sono rappresentate dalle condizioni di soggezione culturale ed economica in cui si trovano ancora molte donne, rendendo molto difficile, se non impossibile affrontare in modo adeguato il dopo e finiscono per ricacciarla indietro, facendole valutare come meno grave la situazione passata rispetto a quella attuale.

«C'è una specie di condizione culturale ed economica, che è quella per cui vediamo che la donna, nell'ambito familiare, è quella che deve sottostare. Il discorso non è diventato paritario. Quello che decide mio marito, quello che fa mio marito, è lui che decide, la donna è quella che di solito va, nei momenti di difficoltà, a questuare in giro, per esempio, e l'uomo rimane indietro, magari l'uomo è alcolizzato, magari l'uomo ha problemi seri, la donna è quella che invece fa questa attività di esposizione del problema e tenta di trovare che fare per accudire i figli» (int. n. 5).

«La donna cede ancora facilmente al meccanismo del perdono, della fiducia incondizionata visto che, nel prendere una posizione ferma e drastica rispetto ad una situazione che non va, va spesso incontro a problemi concreti: aveva una casa che non l'ha più, aveva il suo ruolo con i figli e la famiglia e non lo ha più e spesso ha anche il problema di non avere un lavoro e di dove andare a dormire, perché le famiglie di origine delle donne difficilmente accettano di buon grado una separazione, soprattutto se voluta dalla donna stessa» (int. n. 12).

Le donne sono in qualche modo rassegnate a sopportare, sentono che è loro dovere aspettare che le cose cambino, che lui cambi, un atteggiamento che finisce per diventare, dice una delle intervistate, una forma di complicità e di legittimazione dei comportamenti violenti dell'uomo nei loro confronti. Questa *forma di soggezione*, questa subalternità rispetto al proprio uomo non sembra venir meno nemmeno in quelle situazioni in cui le donne hanno una loro autonomia, non solo economica, hanno una maggiore consapevolezza di sé e dei propri diritti: sono donne «*agguerrite... ex sessantottine*» ma deboli e fortemente dipendenti, dal punto di vista affettivo, dal loro uomo.

«Le donne oggi hanno più coscienza di questi problemi, come evoluzione generazionale, però a volte sono più dipendenti, nel senso che, nel momento in cui arrivano ad acquisire la loro autonomia e poi deci-



dono il grande passo della convivenza o del matrimonio, le vedo succubi, si crea questo rapporto molto forte di dipendenza nei confronti dell'uomo, pur mantenendo l'autonomia. Si vede questa donna che comunque fa quello che faceva e fa l'uomo e comunque conserva questo ruolo subalterno che era dell'altra generazione e mantiene questo doppio ruolo, con un grosso stress, la vedo ancora più subalterna rispetto alle donne di una volta» (int. n. 5).

Sono queste le situazioni in cui le intervistate avvertono come pressante e imprescindibile la necessità, per il servizio, di poter lavorare in un sistema di rete, la cui assenza vanifica non solo gli sforzi delle operatrici ma soprattutto rende inutili gli «atti di coraggio» delle donne che con tanta fatica e sofferenza hanno provato ad uscire dalla violenza.

Anche le assistenti sociali, come le operatrici dei Servizi anti violenza affermano che la violenza psicologica non solo è maggiormente presente, spesso tanto costantemente presente da diventare invisibile, ma anche in costante aumento.

«Sicuramente c'è un problema di violenza quotidiana, di sottovalutazione, di abbassamento dell'autostima, quando c'è la disistima di un coniuge nei confronti dell'altro, nei confronti della donna, soprattutto, questo si ripercuote nell'ambito della genitorialità e quindi nei confronti del rapporto educativo con i figli» (int. n. 14).

Il maltrattamento psicologico ha oggi, secondo una delle intervistate, una caratterizzazione particolare: è sempre più frequentemente la reazione che in molti uomini si ingenera quando si rendono conto di non poter più esercitare il loro potere sulla propria donna in modo totale ed incontrastato. È una forma di violenza che diventa il prezzo pagato da alcune donne (a volte purtroppo questo prezzo diventa altissimo, fino all'annientamento totale) quando scelgono di se stesse e mettono la loro libertà e dignità al centro della propria vita.

Una difficoltà aggiuntiva nasce quando i comportamenti dell'uomo violento sono, in qualche modo, riconducibili alla presenza di modalità di relazione tipiche di culture altre rispetto a quella occidentale, culture che legittimano e sostengono una posizione di superiorità e di predominio dell'uomo sulla donna. Affrontare queste situazioni diventa ancora più difficile perché bisogna trovare il giusto equilibrio tra la necessità di interrompere e stigmatizzare i comportamenti violenti e la possibilità di avviare un processo di ri-socializzazione dell'uomo ad un nuovo e più rispettoso modo di relazionarsi con il genere femminile.

Di un caso di questo tipo ci parla un'assistente sociale:

«Ultimamente stiamo affrontando una situazione di maltrattamenti di un uomo nei confronti della donna e probabilmente dei figli: si tratta di un albanese. In questo caso, stiamo facendo i conti con quello che è il retaggio culturale delle persone che arrivano in Italia con una loro

cultura che consente ancora un certo tipo di rapporti e allora, da una parte devi approfondire quanto questo maltrattamento sia in atto o in corso, dall'altra devi comunque rispettare, secondo me, quelli che sono i credi, le culture di appartenenza, insomma, questa è la difficoltà: devi far capire a lui che sei di fronte a problemi di maltrattamento, che c'è una legge; c'è il lavoro da farsi nei confronti della vittima, che spesso ha talmente tanta paura, è entrata talmente nel ruolo della relazione vittima/carnefice, che difficilmente o con molta difficoltà riesce ad emanciparsi ed a capire che non se lo merita, ma che è un problema che deve superare. Laddove ci sono implicazioni di carattere culturale la cosa diventa più complessa, perché anche nei confronti dell'uomo è necessario un lavoro educativo per far capire che certe cose non sono assolutamente scontate, che non vanno fatte, è una doppia problematica» (int. n. 14).

La violenza sessuale fuori dalla famiglia è un fenomeno scarsamente rilevato: una sola delle intervistate riferisce di un unico caso di violenza di gruppo perpetrata ai danni di un'adolescente: si tratta di un caso recente, per il quale si sta ancora indagando.

#### 4.5.2 Cosa è cambiato

Il cambiamento più evidente, ravvisato dalle assistenti sociali, è connesso con il percorso di crescita della consapevolezza dei propri diritti che le donne hanno fatto negli ultimi anni, che le porta a non tacere più, a confidarsi con la madre, l'amica che sempre più frequentemente diventano lo stimolo, l'occasione che permette l'emergere di tante situazioni di quotidiana violenza che altrimenti rimarrebbero nascoste.

«La donna si confida, e questa è una ricchezza, poi può capitare che si confida con la parrucchiera, che le consiglia di lasciar stare, ma è capitato anche che venga qua un'amica della persona interessata a dire: «Vieni, perché dobbiamo parlare con lei che ha un problema ed ha bisogno di aiuto». A volte ti chiedono di fare per loro la telefonata, un appoggio minimo che però le aiuti a non sentirsi da sole, a sentire un appoggio... Solo da qualche anno la donna sembra essere più consapevole, questa cosa sta crescendo ed a volte capitano donne che dicono che così non è giusto, che la loro vita non è finita ed escono dalla posizione di «attesa che torni» che le loro mamme hanno conservato per capire che hanno diritto di non vivere tutta la vita situazioni impossibili e sofferenze» (int. n. 12).

L'attenzione nei confronti dei bambini è molto cresciuta, non altrettanto quella nei confronti delle donne. Sono aumentate le denunce per maltrattamenti o sospette situazioni di pedofilia, quasi sempre in forma

anonima, ma per quanto riguarda la violenza nei confronti delle donne poco è cambiato.

«Per quel che riguarda i minori sì, c'è stata un'attenzione maggiore, l'opinione pubblica è molto più attenta, per cui il vicino molte volte se sente gridare il bambino o roba del genere fa una telefonata anonima. Verso i minori c'è questa attenzione maggiore, nella nostra città, verso le donne no. Verso le donne non c'è stata un'evoluzione del fenomeno, o almeno io non l'ho notata, nel mio quartiere, il Centro» (int. n. 5).

Anche le donne stanno cambiando, ma molto lentamente e con grande fatica.

«La consapevolezza delle donne è ancora sottile come un rigagnolo, sta crescendo e sta cambiando una mentalità che la vuole non autonoma e relegata ad un ruolo marginale, anche se potrebbe ingrossarsi e va aiutata piano piano ad ingrossarsi, ma io non ho in mente soluzioni così su due piedi» (int. n. 12).

Il cambiamento dei ruoli familiari ha prodotto alcune trasformazioni importanti.

- Le donne, in quanto madri, non sono più considerate come le uniche in grado di gestire adeguatamente e in modo privilegiato il rapporto con i figli.
- Al servizio non arrivano più soltanto le donne: gli uomini sono sempre più presenti, i servizi cominciano a lavorare sempre di più con le coppie.

«Prima il nostro referente era più che altro la donna, nel senso che c'era un atto di delega a lei, era la nostra interlocutrice, adesso non è più così, gli uomini sono decisamente più presenti e ci sono delle defezioni da parte di mamme, ci sono più collaborazioni, più conflittualità alla pari. Il ruolo non è più scontato. Il riferimento non è più scontato che sia la figura femminile» (int. n. 14).

#### 4.5.3 Le cause

Dalle parole delle assistenti sociali che abbiamo intervistato il perdurare del fenomeno della violenza domestica è da attribuire:

- Al momento di grande difficoltà che gli uomini, soprattutto quelli più giovani, attraversano a causa della loro incapacità ad adeguarsi al percorso di crescita delle donne: la violenza diventa un modo per ripristinare l'antica sudditanza.

«Io credo che la violenza, quella più sottile, è molto più diffusa di quello che si crede, assolutamente, perché violenza è anche quella di una coppia giovane, moderna, laddove l'uomo, perdendo terre-

no perché c'è questa donna, che da anni sta lavorando molto per la sua autonomia e ci riesce, diventa un pericolo per l'immagine che lui ha di sé o che comunque la cultura gli pone come immagine di sé, per cui perdendo terreno, perdendo sicurezza, non avendo ancora maturato una sua collocazione reale di parità, chiaramente fa pesare alla donna le sue «conquiste», le sue emancipazioni, con violenze sottili quotidiane di disistima, di dequalifica» (int. n. 14).

- Al fatto che di questi problemi si parla ancora poco, che nella nostra cultura le donne siano ancora convinte che bisogna tacere, sopportare e nascondere; è un retaggio culturale ancora molto forte, che si portano dietro tutte le donne e che affiora anche in quelle situazioni in cui le condizioni oggettive di autonomia ed emancipazione sembrerebbero averlo annullato, eliminato.

«Le cause permangono le stesse anche in un determinato ambito culturale nel quale la donna è consapevole del percorso che sta facendo, ha difficoltà però a dirlo, perché comunque questo fa parte sempre delle remore che rimangono dal punto di vista culturale e di educazione che abbiamo avuto, oppure perché noi siamo ancora una provincia, una provincia molto piccola quindi è difficile parlarne. Ci sono tanti casi in cui le donne hanno difficoltà a raccontare determinate cose, quindi evitano, poi quando scoppiano, per esempio con la separazione, vengono fuori tutti questi nodi che si sono vissuti nel passato, sono cose nascoste, perché c'è questo atteggiamento di nascondere quello che può essere un vissuto che viene ritenuto non perfetto e non accettabile da parte della società» (int. n. 5).

- Alle situazioni particolarmente problematiche e difficili in cui vivono coloro che usano la violenza come distorta modalità di relazione. «La persona che reagisce con violenza è una persona che ha problemi, indubbiamente, quindi sicuramente c'è un malessere a monte, che può essere psicologico o proprio un disturbo oppure non lo so, ma sicuramente c'è qualcosa che non funziona» (int. n. 14).
- Al degrado sociale ed economico: l'uomo reagisce scaricando la sua frustrazione sulla moglie e i figli. «Il disagio, la precarietà abitativa, la precarietà economica, la disoccupazione, ormai ad alti livelli, il problema di come arrivare alla fine giornata... l'alcol, la tossicodipendenza... Proprio due o tre giorni fa, supportando delle bambine, che abbiamo messo in una comunità per un affidamento familiare con rientro a casa la sera, dopo un anno si è venuto a sapere che il padre picchia la madre, non è arrivato a picchiare loro, però picchia la madre perché le dice che non porta soldi a casa, non riesce a supportarlo nel mantenere la famiglia, perché dice che è un peso piuttosto che un aiuto» (int. n. 5).

#### 4.5.4 La prevenzione

Ancora una volta l'istituzione chiamata in causa come luogo privilegiato per avviare un lavoro di prevenzione è la scuola, alla quale si chiede un'opera capillare e profonda di socializzazione ai ruoli che sia innovativa e paritaria.

«L'unico modo per far prevenzione è farla nelle scuole, cominciando a spiegare alle ragazze che stanno nelle scuole superiori qual è il ruolo della donna e qual è il ruolo dell'uomo nella vita di una coppia» (int. n. 5).

«Non si può prescindere dalla scuola, perché dalla scuola passano tutti, sia i ragazzi che i genitori, quindi la scuola è l'agenzia che ti consente di lavorare a vasto raggio e quindi se si decidesse di portare avanti un calendario di incontro su temi reali, educativi, e se questi entrassero a far parte dell'ordinario dell'attività scolastica e, attraverso le rappresentanze dei genitori si coinvolgesse attivamente la gente, io credo che forse qualcosa in più la raggiungeremmo» (int. n. 14).

Un'altra occasione utile a cambiare le regole e produrre condizioni favorevoli al cambiamento è rappresentata, secondo le assistenti sociali intervistate, dalla creazione non solo di occasioni di aggregazione tra donne ma anche di scambio tra uomini e donne, momenti di incontro da utilizzare come laboratorio per l'apprendimento di comportamenti ed atteggiamenti nuovi, fondati sul rispetto e sul confronto.

«Attraverso la scuola, attraverso gli incontri di quartiere, fornendo tutte le possibili occasioni di confronto sul tema: questo rientra nel famoso discorso della prevenzione. Quindi tutte le possibili occasioni di diffusione, di sensibilizzazione al tema della violenza, devono essere utilizzate.[...] e poi creare in città [perché non ci sono] momenti di aggregazione per donne, per un discorso di parità, di pari opportunità, ma anche di scambio con gli uomini, perché il confronto con i ragazzi... è importante [...] spazi in cui questi ragazzi e queste ragazze riescano a confrontarsi in modo tranquillo, in modo anche stimolante, sarebbe auspicabile. Ma questo non sta a noi vecchi operatori, ma ai nuovi operatori che devono essere da stimolo, noi possiamo supportare, ma non fare altro» (int. n. 14).

Prevenire significa anche:

- Attivare centri, organizzare gruppi di mutuo sostegno per favorire la crescita sociale e culturale di uomini e donne) creare momenti di confronto aperto, per le diverse fasce culturali e sociali.  
«Forse andrebbero creati dei gruppi di mutuo aiuto, andrebbero creati dei centri aperti dove le donne comunque si incontrano e si confrontano... creare momenti di confronto aperto, partendo magari

da momenti culturali che però possono interessare un po' tutti e non solo certe fasce culturali, forse è l'unico momento per fare affiorare quello che significa essere donna oggi nella nostra città ed essere una donna che vive una convivenza con una persona di un altro sesso, magari in modo difficile» (int. n. 5).

- Poter contare su una rete di strutture e servizi che mettano gli operatori in grado di affrontare adeguatamente le situazioni, una rete con cui confrontarsi, su cui contare, significa dare risposte efficaci e sicure ai tanti problemi che ancora ci sono.

#### 4.6 *Il punto di vista delle educatrici familiari*

Mentre per le assistenti sociali il lavoro di rete è vissuto come una grande conquista, un obiettivo importante e fondamentale che nella realtà è solo intravisto, desiderato, ricercato e spesso attuato poco e male, per le due educatrici familiari intervistate la situazione è sostanzialmente diversa.

Sono giovani, hanno una formazione di base forte e congruente, operano entrambe in uno dei tanti servizi nati grazie ai finanziamenti previsti dalla legge 285, per loro lavorare in rete con gli altri servizi del territorio è uno degli elementi che fondano e caratterizzano la loro specificità operativa, rivolta quasi esclusivamente ai minori.

Lavorano rispettivamente in un servizio di assistenza domiciliare ai minori e in una comunità familiare, che operano in stretta collaborazione con altri servizi, insieme ai quali giungono ad una proposta unitaria nella fase dell'intervento. Si occupano, in linea di massima, di situazioni segnalate dai Servizi territoriali, dal Dipartimento handicap della ASL o dai Consultori, dal Centro antiviolenza e offrono interventi educativi e di supporto ai bambini e alle famiglie. Il loro è per definizione un lavoro di équipe, svolto fianco a fianco con altre figure professionali: le ausiliarie che hanno il compito di accompagnare la famiglia nel ménage familiare, oppure nell'accudimento dei bambini; l'assistente domiciliare, che interviene anche in relazione alle problematiche emerse durante le osservazioni fatte da esperti di altri servizi: psicologi, assistenti sociali, medici.

L'educatrice domiciliare entra nel vivo delle famiglie e, poiché la sua presenza è di solito imposta, il suo lavoro è particolarmente difficile, il suo compito è quello di aiutare i genitori in difficoltà a mettere in discussione il loro ruolo, a riscoprire un modo diverso per attuarlo, più attivo, più responsabile. L'obiettivo è sostenere uomini e donne, padri e madri in un percorso di ridefinizione del proprio ruolo, nella conquista di una nuova autonomia, anche attraverso la ricostruzione delle reti socia-

li attorno a loro, reti che spesso si sono spezzate e che possono e devono essere recuperate.

#### 4.6.1 Le forme di violenza

Le situazioni di violenza con cui hanno a che fare le due intervistate si riferiscono sempre a casi di violenza domestica, a situazioni, a volte anche drammatiche e complesse, nelle quali la violenza è agita, all'interno della famiglia, ai danni di donne e bambini.

Le violenze sono, perciò, prevalentemente maltrattamenti fisici e violenze psicologiche.

«Mi è capitato di lavorare in contesti dove il padre decide tutto, anche dal punto di vista economico, vi è una mancanza totale di autonomia della donna sotto ogni punto di vista, rispetto al lavoro, al prendere la patente, alla gestione economica della casa, anche rispetto agli acquisti personali» (int. n. 6).

«Ci sono stati nel servizio anche casi di violenza fisica, in cui noi siamo intervenuti perché i bambini assistevano a queste violenze e siamo anche stati costretti ad allontanare madre e bambino. Li abbiamo allontanati e messi in una casa famiglia ... Il padre era alcolizzato, aveva problemi alcol correlati e faceva violenze fisiche... in più c'era anche un atteggiamento di giustificazione da parte della suocera, quando lei aveva tentato di andarsene e di fare delle denunce, poi in qualche modo, aveva sempre ritirato le denunce, oppure le denunce andavano avanti però lei continuava a stare con il marito, anche perché c'era questa dipendenza economica» (int. n. 3).

I casi che arrivano alle educatrici sono, in genere, di due tipi:

- ci sono quelle situazioni che arrivano al servizio in una fase piuttosto avanzata, quando cioè la vittima ha già iniziato un percorso di uscita dalla situazione di violenza;
- ci sono, al contrario, altri casi per i quali è necessario un lavoro attento e paziente, da parte dell'operatrice, per far emergere le situazioni, per permettere una presa di coscienza da parte della donna rispetto alla necessità di interrompere il circolo vizioso di paura, tolleranza e silenzio che rende invisibile la violenza alla stessa donna che la subisce.

In tutte le situazioni la difficoltà maggiore che le intervistate hanno dovuto affrontare è legata alla fase operativa di uscita delle donne dalla situazione di violenza. Quello che è sempre complicato, a volte quasi impossibile da concretizzare, è l'avvio di un percorso di progressiva e stabile costru-

zione di una autonomia, prima economica e poi psicologica, delle donne, senza la quale ogni altro sostegno diventa inutile e improduttivo.

«Per quanto riguarda il percorso di autonomia la cosa è risultata un po' più complessa, nel senso che comunque per inserire nel tessuto sociale una donna, con una famiglia, quindi anche con la necessità di tempi che le permettano di accudire i figli e tutto ciò che comporta la gestione di una casa, non è ancora una cosa semplice, soprattutto per chi non ha i mezzi economici, culturali e familiari di supporto. Se questi elementi vengono a mancare è molto difficile ristabilire una situazione che permetta ai minori di ritornare ad una situazione di equilibrio con la mamma. Naturalmente in questi casi il ritorno in famiglia con i papà risulta più improbabile, perché quando si tratta di un paziente psichiatrico o di un uomo che, venuto dall'Albania, sta fuori tutto il giorno per lavorare e beve, ha problemi di alcolismo, è un po' difficile pensare di lavorarci su...» (int. n. 3).

Esiste, tuttavia, un'altra forma di violenza, meno cruenta, meno plateale ma non per questo meno grave, quella connessa con l'assenza delle donne dai luoghi del potere.

In tutti i luoghi in cui si esercita il potere le donne sono assenti e, se pur riescono ad arrivarci, sono sempre in grande difficoltà, in contesti che non offrono spazi reali di azione alle donne, rendono difficile l'accesso agli strumenti operativi, non supportano mai le loro iniziative, anzi le ostacolano se non addirittura le vanificano. È un limite che diventa difficile valicare.

#### 4.6.2 Le cause

L'ambiente in cui nasce e si radica la violenza domestica è un ambiente povero e molto arretrato. I servizi presso cui lavorano le due educatrici raccolgono, infatti, un tipo di utenza appartenente in genere a strati sociali piuttosto bassi: le donne coinvolte nelle situazioni di violenza di cui le intervistate hanno conoscenza, sia diretta che indiretta, vivono in famiglie con un livello culturale molto basso, impostate in modo radicalmente tradizionale, con una gestione delle relazioni di tipo patriarcale.

«Il padre decide tutto, anche da un punto di vista economico: lui decide di acquistare i vestiti per la figlia che magari ha già 30 anni, decide anche rispetto al lavoro, al prendere la patente, alla gestione economica della casa agli acquisti personali» (int. n. 6).

«Mi è capitato un caso di una famiglia in cui le bambine vivevano con i nonni e con la madre, il nonno era autoritario anche sulle bambine. Non potevano frequentare la mensa perché lui pretendeva che dovessero stare a casa a mangiare. In quel caso dovevamo lavorare molto sulla



socializzazione delle bambine e abbiamo invece avuto un po' di resistenze perché il nonno riteneva che le bambine non avessero bisogno di andare a scuola, 'Perché la scuola per le donne non è idonea, l'importante è che stiano a casa' e poi la cosa che mi colpì molto è il fatto che la donna accettasse tutto ciò. Da parte della donna c'era questa mentalità di dover sottostare alle imposizioni del marito senza nessuna ribellione» (int. n. 3).

#### 4.6.3 I comportamenti

Nel riferirci dei casi affrontati, le educatrici – che lavorano in strutture «nate in un pensiero di rete» (int. n. 6) – hanno sempre messo in evidenza l'importanza e soprattutto l'utilità del lavorare in rete con gli altri servizi: le situazioni di cui ci hanno parlato non sono mai fronteggiate in solitudine o, cosa peggiore, in contrasto con altri operatori o con altri servizi. Al contrario molte situazioni sono state adeguatamente affrontate e spesso risolte proprio grazie al fatto che i diversi servizi chiamati in causa, per diverse e specifiche competenze, hanno sempre cercato di lavorare, sui singoli casi, in stretta collaborazione tra loro, trovando in questa sinergia la carta vincente sulle tante difficoltà.

«Nel caso specifico del mio servizio è importante fare un buon servizio di rete con l'assistenza domiciliare, perché [quello] è il servizio che può curare la fase del rientro in famiglia, può supportare il nucleo in assenza del minore, in modo che trovi un suo equilibrio, una sua autonomia: questa la trovo la cosa più efficace per tentare una reale risoluzione dei problemi» (int. n. 6).

#### 4.6.4 Prevenzione

Le proposte avanzate dalle educatrici al fine di prevenire la violenza hanno come obiettivo:

- Sostenere le donne nel loro percorso di autonomia, creando occasioni di lavoro per loro.  
«Prevenzione è che ci siano più spazi per il lavoro, perché è quello che dà più autonomia e più forza per poter prevenire. Una donna che ha una propria autonomia all'interno della famiglia ha anche la forza di difendersi rispetto ad eventuali forme di violenza. È importante arrivare al matrimonio con una consapevolezza e una autonomia che è data sia dalla formazione che dal lavoro» (int. n. 3).
- Favorire negli uomini un cambiamento nei comportamenti e negli atteggiamenti rispetto al ruolo all'interno della famiglia.

«Un altro fatto che manca assolutamente è che l'uomo si assuma un ruolo rispetto a queste cose, perché tradizionalmente comunque è sempre stata la donna ad occuparsi della cura dei figli, in realtà questa non è una cosa equilibrata, anche l'uomo dovrebbe avere un ruolo più decisivo rispetto a questo» (int. n. 3).

- Formare adeguatamente gli operatori, per favorire anche in loro un cambiamento culturale profondo.

«Io ho partecipato a dei corsi che mi hanno aperto tantissimo la mente anche perché vi hanno partecipato tutti gli operatori del settore, anche gli operatori territoriali che si occupano di famiglie e di minori e ti rendi conto che tu vivi in situazioni in cui non dico che sei complice, ma giustifichi atteggiamenti, comportamenti, ... sicuramente è un cambiamento di cultura che deve avvenire anche dentro la cultura e la formazione degli operatori che lavorano e che devono avere una maggiore consapevolezza delle capacità di lettura davanti alle situazioni familiari» (int. n. 6).

- Incentivare il lavoro in rete tra i servizi.

«La rete dei servizi è importante e questo è emerso con forza nella formazione che ho fatto, e poi anche rendere più consapevoli le forze dell'ordine, perché forse sottovalutano questo problema della violenza domestica» (int. n. 6).

- Informare di più e meglio la popolazione, le donne in particolare, su cosa fare e a chi rivolgersi.

«C'è molta superficialità e forse sono anche la superficialità e l'indifferenza che portano a situazioni che potrebbero essere anche evitate; c'è molto sommerso, c'è molta paura di parlare, quindi si dovrebbe mettere una donna nelle condizioni di sapere a chi rivolgersi, a chi chiedere aiuto, fare sicuramente molto di più anche al livello di Amministrazione comunale, provinciale, al livello proprio di istituzioni, divulgare di più i servizi, fare in modo che una persona sappia a chi può rivolgersi» (int. n. 6).

- Intervenire nelle scuole, direttamente con i ragazzi e le ragazze, dare sostegno agli insegnanti in difficoltà nel rapportarsi con alunni particolarmente violenti.

«Offrire percorsi di educazione sessuale e affettiva e quindi di far riflettere i ragazzi anche sul proprio ruolo maschile, femminile [... offrire] sostegno agli insegnanti che avevano difficoltà a rapportarsi a ragazzi che avevano atteggiamenti di bullismo» (int. n. 6).

#### 4.7 Il punto di vista degli operatori del territorio

Abbiamo infine intervistato alcuni operatori del territorio: una farmacista (int. n. 16), un medico di base (int. n. 17), un vigile urbano (int.

n. 11), un parroco (int. n. 7), individuati proprio in quanto profondi conoscitori della città e in particolare del quartiere nel quale lavorano tutti da lungo tempo.

#### 4.7.1 La violenza percepita

L'immagine di città che emerge dalle loro parole è quella di una città cresciuta in quanto ad estensione ma scarsamente progredita dal punto di vista culturale.

«Io sto qui da trent'anni e mezzo effettivi. Abbiamo visto crescere la città ma crescere come espansione, ma non certamente crescere al livello culturale, perché c'è un'amara constatazione di fatto che invece di progredire regrediamo» (int. n. 11).

La violenza percepita e descritta è quella connessa con:

- Il basso livello della qualità della vita nella città, nel quartiere, nell'ambiente sociale nel quale si verifica.  
«Esiste una violenza di fondo, sia di micro che di macrocriminalità, è scontato che in questi vent'anni sia esistita e probabilmente continuerà ad esistere essendo un quartiere abbastanza ghettizzato, abbastanza lontano da possibili o potenziali servizi è logico che questo tipo di situazione possa sussistere sia nell'ambito del privato che nell'ambito del pubblico, anche se le cose sono cambiate in questi ultimi vent'anni, principalmente come atteggiamento complessivo» (int. n. 17).
- La mancanza di luoghi di aggregazione che abbiano anche una funzione educativa.  
«I ragazzi li vedi sbandati in mezzo alla strada che vanno alla ricerca di un luogo dove incontrarsi che non c'è. Invece credo che ci sia bisogno, penso dalla scuola, di fare dei centri studi, delle attività alternative il pomeriggio, non lo so, tenerli impegnati, perché altrimenti questi ragazzi continueranno ad andare in giro a sfottere la gente, a rompere le cose, perché non c'è alternativa, non c'è neanche il lavoro quindi i ragazzi, a 20 anni, non hanno niente da fare tutto il giorno» (int. n. 16).
- L'ignoranza e il degrado economico provocato, paradossalmente, dal declino del contrabbando in passato importante fonte di reddito per molte famiglie che abitano i quartieri più difficili, sostituito negli ultimi anni dal traffico di droga.  
«Sì, io sono nata in questo quartiere e poi ci sono venuta a lavorare, sono mancata solo cinque-sei anni; quando sono stata all'Università non è che sia cambiato un granché, rimane un quartiere abbastanza povero, ricco di contrabbandieri, anche se in questo periodo, da due

o tre anni è calato moltissimo, prima c'erano in ogni angolo di strada. Adesso non so cosa facciano, se si sono rivolti ad altro, perché in qualche modo dovranno pur vivere. [... la violenza nasce] di più in situazioni di maggiore degrado, perché c'è ignoranza, i ragazzi sono meno seguiti dai genitori» (int. n. 16).

- La rinuncia delle donne ad essere il punto di riferimento stabile e sicuro per tutti i componenti della famiglia, principalmente per i figli.

«Adesso, non voglio dire che la donna deve stare a casa e l'uomo deve lavorare, non dico questo però bisogna cercare di trovare un certo equilibrio anche nell'ambito di famiglie dove lavorano entrambi i genitori per l'educazione dei figli e non demandare tutto alla scuola, alla parrocchia per certi versi, alla televisione che è il peggiore educatore di questo mondo» (int. n. 17).

- La crisi della famiglia, anche a causa dell'aumento delle separazioni e dei divorzi, e la sua incapacità a svolgere il ruolo educativo che le compete.

«Si sta cominciando a verificare anche la devianza scolastica, quindi l'assenza già nelle scuole elementari di bambini, non sappiamo quali siano le cause principali. Questo fa parte sicuramente del livello culturale dei loro genitori... leggiamo anche dalle cronache nazionali che sono in aumento le separazioni ed i divorzi, quindi anche queste possono essere cause scatenanti» (int. n. 11).

- La mancanza di valori morali e spirituali.

«A molte persone manca una vera formazione umana e spirituale, non necessariamente cristiana,... in altri termini si può chiamare anche sensibilità, molte persone questa non ce l'hanno, almeno noi non riusciamo a leggere questa esigenza. Le parole che mi sembrano appropriate sono: superficialità, grossolanità e materialità della vita che oggi prevale, sono queste cose che rendono la vita dura... Queste le cause più importanti» (int. n. 7).

- Lo strapotere della televisione, alla quale i genitori spesso delegano l'educazione dei loro figli, e che veicola valori e modelli di comportamento violenti.

«Se io devo demandare la mia azione educatrice di padre, di madre, ad una macchina che dà delle informazioni assurde, deformate o deformanti, veramente rischiamo una violenza psicologica ancora più grave di quella che potrebbe essere lo scappellotto dato in un certo momento e che dovrebbe essere comprensivo» (int. n. 17).

- La voglia di trasgredire presente tra i giovani, in particolare tra le classi sociali più agiate.

«Ho notato che molti ragazzi di famiglie non tanto povere sottono la gente per strada, fanno chissà che cosa, a parte il fatto che nell'e-

tà adolescenziale questa voglia di trasgredire questa voglia di fare le più grosse trasgressioni di questo mondo può diventare pericolosa, soprattutto quando ci si riunisce in gruppo. C'è questa voglia di trasgressione e non ci sono dei principi base, dei fini, dei valori, io non ne vedo. Questi ragazzi li vedo vuoti, che vivono alla giornata, perché devono passare la giornata e poi rimandano tutto al dopo, come se un dopo dovesse miracolosamente risolvere i loro problemi, un dopo che però non c'è» (int. n. 16).

#### 4.7.2 La violenza contro le donne

Pur ammettendo in linea di massima che la violenza è presente sotto varie forme, tutti negano che abbia una connotazione di genere e che si manifesti in modi eclatanti e palesi.

«Pur lavorando da vent'anni in un quartiere potenzialmente pericoloso, in realtà non ho un'esperienza diretta di situazioni particolari [di violenza contro le donne]... di particolari violenze fisiche, che sono quelle che potrei vedere più facilmente...» (int. n. 17).

«La violenza sulle donne. Beh, non ci sono casi, almeno che io ricordi non ci sono casi eclatanti, rimbalzati agli onori della cronaca, però noi conosciamo violenze sulle persone in forma privata, ecco» (int. n. 7).

«Quando ero in servizio le violenze o le molestie che si presentavano erano proprio rarissime, non succedevano quasi mai» (int. n. 11).

I pochi casi di violenza di cui gli intervistati hanno memoria si riferiscono al passato e sono sempre attribuiti a situazioni di particolare degrado sociale ed economico.

«Al Perrino, trenta o venti anni fa esistevano sicuramente delle situazioni abnormi cioè di violenze sessuali nell'ambito della famiglia, di incesti, di rapporti sessuali... Queste cose esistevano e ci sono le documentazioni. Chiaramente in questi ultimi vent'anni, la situazione da questo punto di vista è cambiata, perché sono cambiati gli atteggiamenti nella famiglia, perché a quei tempi ci stavano delle famiglie patriarcali o matriarcali intorno a cui ruotavano qualcosa come 7-8-10 famiglie» (int. n. 17).

«Io ho avuto modo, anche da ragazzina, di avere delle esperienze anche di amiche che avevano avuto degli abusi da parte di persone piuttosto anziane. Adesso no, non ho informazioni di questo genere» (int. n. 6).

La violenza di cui mostrano conoscenza è quella nascosta, privata, di cui hanno consapevolezza ma in cui non vogliono, non possono o non ritengono giusto entrare e che attribuiscono alla mancanza di dialogo tra coniugi, alla perdita dei valori tradizionali di rispetto e comprensione, al residuo di una cultura patriarcale che considerano ormai completamente superata.

L'impressione che dalle loro risposte si ricava è che quasi tutti abbiano preferito prendere le distanze dal problema, non pronunciarsi, non esporsi.

«Si tratta di fatti e di casi molto privati, che noi conosciamo in questa forma, cosa facciamo, il contatto con le persone, l'intervento, la riconciliazione, l'assistenza, la presenza nostra di parroco e di sacerdote, la visita anche nelle famiglie, che io faccio spesso per cercare proprio di intervenire in queste situazioni» (int. n. 7).

Secondo un intervistato, quando la donna accetta che il suo ruolo all'interno della famiglia sia quello di ubbidire al marito, prendersi cura della casa e dei figli le eventuali intemperanza dell'uomo non possono essere considerate come atti violenti: se non c'è conflitto, se non c'è ribellione non c'è violenza.

«Diciamo che apparentemente non c'è una violenza evidente nell'ambito della famiglia. Certo ci sono delle pressioni psicologiche e questo mi sembra scontato, come succede in tutti quanti gli ambienti. Anzi a volte sono più pericolose quando avvengono in ambienti diversi che non in famiglia, anche perché là c'è un'accettazione e quindi non c'è conflitto, soprattutto se una donna è sempre stata abituata non dico ad ubbidire, ma a fare un certo tipo di vita tra faccende domestiche, seguire l'educazione dei figli, che poi era quello che si faceva trent'anni, quarant'anni fa e che si dovrebbe ancora fare» (int. n. 17).

Non è nemmeno in atto, almeno nella percezione di uno degli intervistati, un reale processo di cambiamento delle donne, soprattutto delle giovani che, pur aspirando a trovare un lavoro e con esso un'autonomia economica, hanno in realtà come ultimo e più importante obiettivo nella loro vita trovare un marito, sposarsi e mettere al mondo dei figli.

«No, non posso dire che ci sia un cambiamento importante in questo senso. Spesso la ragazza di 20 anni o 18 anni non vede l'ora di sposarsi, avere il ragazzo, [si realizza] in quel tipo di esperienza, non tanto nel dire voglio andare all'Università, voglio crescere dal punto di vista culturale, mi voglio affermare nel campo del lavoro» (int. n. 17).

In più di un passaggio dell'intervista, infine, alcuni di loro hanno insistito sul fatto che le loro informazioni sono, comunque, di seconda mano, assolutamente non personali e dirette e pertanto difficili da controllare, da verificare, anche perché «le notizie riferite non rispondono mai alla verità» (int. n. 11).

#### 4.7.3 Cosa fare

Poiché nessuno degli intervistati ha dichiarato di avere esperienza diretta di casi di violenza domestica ai danni di una donna, le rispo-

ste alle domande relative ai comportamenti tenuti o da tenere sono particolarmente evasive o mostrano una precisa volontà di non intervento.

«Per fortuna non mi è mai successo, però capisco che sarebbe molto difficile poter intervenire in questo tipo di discorso. Chiaramente dipende di quale possibile ragazza o ragazzo stiamo parlando che ha subito la violenza: se è minorenni, se ha meno di 14 anni, meno di 16 anni, dobbiamo sempre comportarci secondo la legge, non possiamo fare cose diverse da quello che prevede la legge. [...] È chiaro che se tu vedi una ragazzina di 12 anni violentata si denuncia, punto e basta, non si discute, però ci possono essere anche quelle esperienze sessuali... specialmente con ragazzini o ragazzine più grandi, non è che siano diversi dal resto del mondo, sono gli stimoli che sono presenti in qualsiasi quartiere ed in qualsiasi città e in qualsiasi classe sociale, sono poi quelli che ci fanno crescere in fin dei conti. Non dico le violenze sessuali, ma lo scambio anche violento di discorsi, di fatti, di battute, sono cose che poi ci fanno crescere quando abbiamo 16, 17, 18 anni e che non si può definire violenza sessuale, ma è la normale evoluzione psicologica di un adolescente che va verso l'età adulta» (int. n. 17).

«Come suggerimenti io ne posso dare ben pochi, perché poi bisogna andare ad analizzare ogni singolo caso, nel senso che la donna può comportarsi lei in un modo provocante... Non possiamo, [prendere posizione] anche perché le notizie che si fanno sono quelle riferite, a seconda dei diversi punti di vista e non certamente quello che veramente è successo» (int. n. 11).

«Noi dobbiamo essere abbastanza neutrali; da questo punto di vista, io ho cercato di farle capire che aveva dei diritti che poteva far difendere, però più di tanto non si può... [Ho detto] quello che ho potuto dire come operatore sanitario, al limite come consiglio: vedi che ti puoi rivolgere ai Carabinieri, però mi rendo conto che sono le situazioni molto difficili» (int. n. 16).

L'intervento dei Servizi sociali, nei confronti dei quali vi è un atteggiamento di grande diffidenza, è ritenuto di una qualche utilità solo per tentare di rimuovere le cause che hanno dato origine ai comportamenti violenti, sempre nel tentativo di evitare la denuncia.

«Se ci fossero dei Servizi sociali, insomma, un assistente sociale a cui rivolgersi, per farsi seguire... prima di arrivare alla denuncia, che potrebbe a volte anche complicare la situazione, io direi prima di parlare con un assistente sociale, con uno psicologo, con un avvocato, insomma, vedere un po' la situazione prima di sporgere denuncia, salvare il salvabile, sempre, anche perché la famiglia credo che sia importante in ogni senso, e va difesa» (int. n. 16).

C'è, infine chi ritiene esagerato intervenire sempre e in ogni caso poiché è necessario valutare attentamente le situazioni, avere la certezza che la violenza sia un comportamento abituale e non un episodio isolato, senza importanza.

«A volte è un caso che sia successa una cosa del genere, non è una forma di abitudine, magari è un'esasperazione dovuta alla situazione momentanea. Quindi bisogna stare attenti, non si può stare lì a contestare ogni schiaffo magari può essere anche il contrario, no?» (int. n. 16).

«Una valutazione [fatta da chi non ha assistito ai fatti] non risponde mai al vero, per cui quando bisogna prendere un'iniziativa per risolvere il problema, l'iniziativa non dà mai i risultati sperati, si può puntare a raggiungere il 40/50% di recupero e forse già sarebbe l'ottimale, fermo restando che chi deve essere recuperato abbia anche la volontà a farlo» (int. n. 11).

#### 4.7.4 Come prevenire

Anche rispetto alle possibili soluzioni al problema, le proposte degli intervistati sono improntate a scetticismo, sono generiche e non entrano mai nello specifico del tema trattato. I riferimenti fatti si riferiscono, in modo molto superficiale e generico al ruolo educativo della famiglia, della scuola, della Chiesa come unico strumento per favorire l'incontro, l'armonia, la pace contro il conflitto e la violenza.

«Guardi, non voglio cadere nella solita cosa che bisognerebbe fare delle strutture per accogliere i ragazzi e cose di questo genere, perché forse qualche cosina c'è, ma è gestita male, credo che molto debba partire dalla scuola, oltre che dalla famiglia, perché molte volte la famiglia ci sta poco con i figli» (int. n. 16).

«Bisognerebbe battere sull'educazione perché alla base di tutto è proprio la mentalità che manca, è proprio la cultura. Perché per far regredire questo fenomeno ci vuole la volontà di tante cose messe insieme, non solo della famiglia, delle associazioni, ma anche del cittadino stesso che si inserisce nella società, collaborazione che molte volte viene a mancare da parte di tutti, perché, non nascondiamocelo, con tutto quello che succede, c'è molta gente che preferisce non vedere e non sentire perché ne va della propria incolumità e quindi...» (int. n. 11).

«Non esistono bacchette magiche, io posso sempre auspicare, perché io sono un fautore della responsabilità della famiglia, più che della responsabilità della società, perché è sempre facile dire è colpa della società, scaricare le proprie possibili responsabilità, le proprie colpe e nascondersi dietro un dito dicendo che è sempre colpa tua. È sempre più facile che dire che è anche colpa mia o principalmente colpa mia.



Chiaramente l'educazione nell'ambito della famiglia, il dialogo tra generazioni diverse è prima di tutto la cosa più importante. È l'unico punto di riferimento vero. (int. n. 17).

I servizi pubblici, in particolare quelli preposti ad affrontare il problema della violenza, non sono quasi mai chiamati in causa, né indicati come luogo specifico per attività di tipo preventivo, anche perché c'è nei loro confronti una diffidenza, uno scetticismo giustificati con la incapacità mostrata dai governanti a mettere queste strutture nelle condizioni di operare e operare bene.

«Quali sono i gestori, le strutture che possono prevenire la violenza? La famiglia, la scuola, la società civile, la chiesa, le istituzioni. Io non credo molto alle istituzioni in sé per sé... Sicuramente i Servizi sociali possono essere importanti, il Consultorio può essere importante. Diciamo che io sono nato con i Servizi sociali, però non credo molto ai Servizi sociali come si sono sviluppati in questi ultimi vent'anni, perché non hanno inciso molto e poi sono stati spesso lasciati alla buona volontà individuale. La buona volontà può durare uno, due, tre, cinque, dieci anni, ma prima o poi uno perde l'entusiasmo, la capacità di incidere, la possibilità di essere di conforto o di aiuto, quindi io non credo molto a queste figure se vengono lasciate così come sono state lasciate negli ultimi vent'anni. Il Consultorio che esisteva, è stato progressivamente abbandonato. Queste figure importanti dello psicologo, del sociologo, del ginecologo, del medico se sono coordinate e funzionano possono incidere, altrimenti è meglio che se ne stiano a casa loro. [Questi servizi] nell'ambito della violenza, per esempio, potrebbero essere utili perché potrebbero essere radicati nel territorio, ma ripeto, non credo nelle istituzioni» (int. n. 17).

#### 4.8 Alcune considerazioni generali

Le interviste con i testimoni privilegiati sono state molto interessanti, ricche di informazioni e di grande utilità ai fini della nostra indagine.

Da quanto gli intervistati hanno detto, ma più ancora dalla chiave di lettura dei problemi affrontati, che ognuno di loro ha utilizzato, si è potuto ricavare un quadro della realtà vista attraverso lenti interpretative diverse, che hanno permesso di evidenziare la presenza di più punti di vista, a volte anche molto distanti tra loro.

È evidente comunque la distanza che separa l'approccio ai temi della violenza, mostrato dai vari gruppi di testimoni intervistati. Si tratta di approcci diversi che possiamo così caratterizzare.

- 1) Gli operatori dei Centri antiviolenza, soprattutto le operatrici, e l'insegnante hanno affrontato i temi dell'intervista con un atteggiamento

di solidarietà, positività e volontà di cambiamento, hanno parlato delle donne, delle loro difficoltà e delle concrete possibilità di aiuto che provano ad offrir loro, mostrando notevole competenza e grande sensibilità.

- 2) Gli operatori dei servizi pubblici, invece, hanno mostrato in prevalenza un atteggiamento sbrigativo e un po' superficiale, a volte distratto e imbarazzato, a volte scoraggiato e deluso dal loro lavoro. Il loro modo di affrontare il problema ha evidenziato difficoltà a mettersi dalla parte delle donne, scarsa attenzione agli aspetti specifici della violenza di genere, scetticismo nei confronti dell'utilità di specifici servizi, un atteggiamento di delega ad altre professionalità di una operatività ritenuta poco adeguata alle proprie competenze.
- 3) Le assistenti sociali hanno offerto alla riflessione una visione del problema articolata e complessa. Il loro punto di vista è stato quello di operatrici chiamate ad affrontare, in modo a volte inadeguato, molto spesso incolpevole, ma sempre generoso e vivace, problemi, sofferenze e drammi di tante donne vittime di violenze, sperimentando contemporaneamente le conseguenze di disfunzioni derivanti sia dal sovraccarico di richieste, cui il servizio è sottoposto, sia dall'intrinseca contraddizione che caratterizza l'intervento sociale. Esse hanno lamentato la difficoltà a far convivere logiche di fatto molto contrastanti di sostegno che il Servizio sociale attua, costringendole ad assumere atteggiamenti e svolgere funzioni che collidono con i principi fondamentali della loro professione. Lavorare in rete con gli altri servizi è per loro l'unico modo per massimizzare gli sforzi e contenere nel contempo gli esiti negativi.
- 4) Il lavoro di rete, che per le assistenti sociali è vissuto come una grande conquista, un obiettivo importante e fondamentale, è per le due educatrici familiari uno degli elementi che fonda e caratterizza la loro specificità operativa. Durante l'intervista hanno messo in evidenza l'importanza nonché l'utilità del lavorare in rete con gli altri servizi, mostrando che questa sinergia può essere la carta vincente sulle tante difficoltà.
- 5) L'impressione che si ricava dalle risposte date dagli operatori del territorio è che almeno alcuni di loro abbiano preferito prendere le distanze dal tema specifico affrontato. Il problema della violenza di genere è stato in realtà negato. Essi percepiscono e parlano di una violenza che nasce dal basso livello della qualità della vita nella città e nel quartiere, dalla mancanza di luoghi di aggregazione, dall'ignoranza e dal degrado economico. La violenza domestica, che molti di loro non riconoscono come tale, ha origine nella loro percezione, dalla crisi dell'istituzione familiare, dalla mancanza di valori

*IV. La violenza percepita (i testimoni privilegiati)*

123

spirituali, dall'incapacità dei genitori, soprattutto delle madri a svolgere il loro ruolo educativo nei confronti dei figli.

Nonostante le differenze che distinguono e caratterizzano i diversi gruppi di intervistati, tutti sono assolutamente d'accordo su alcuni punti, relativamente alla sicurezza della città e alla definizione di violenza:

- l'immagine di città che emerge dalle parole dei testimoni intervistati è quella di una città che soffre dei problemi legati ad una crescita non accompagnata da sviluppo;
- Brindisi è vissuta come città sostanzialmente sicura;
- il problema della sicurezza non è percepito come legato a situazioni e fatti connessi, in maniera specifica, con la violenza contro le donne, certamente non in maniera sostanzialmente diversa rispetto ad altre città;
- per le donne la sicurezza è un problema tipico dei quartieri periferici;
- la violenza contro le donne è ritenuta un fenomeno sommerso, che si verifica all'interno delle famiglie e nelle relazioni di coppia;
- i tipi di violenza di cui gli intervistati parlano sono: violenza sessuale, rapporti sessuali imposti, maltrattamenti fisici, violenze psicologiche, divieti, eccessivo controllo economico, mobbing;
- la violenza psicologica compare tra le forme più frequenti;
- la violenza sessuale fuori dalla famiglia è un fenomeno scarsamente rilevato.

Sulle modalità con cui la violenza si manifesta, sui livelli di consapevolezza con cui le donne affrontano le conseguenze che essa produce, le differenze tra i cinque gruppi di testimoni intervistati cominciano ad affiorare.

*Le operatrici dei Centri Antiviolenza mettono in evidenza che:*

- la richiesta di rapporti sessuali non voluti, anche all'interno di una relazione di coppia, comincia ad essere vissuta dalle donne come violenza;
- le giovani donne sono molto sensibili alla violenza di tipo psicologico, la percepiscono come particolarmente grave ed hanno perciò abbassato sensibilmente la loro soglia di tolleranza;
- le donne più istruite e di classe sociale medio-alta sono vittime di vere e proprie *strategie di annullamento*, messe in atto da parte dei loro partner che esercitano un controllo pressante su tutto ciò che le riguarda.

*Gli operatori dei servizi pubblici, invece:*

- mettono in discussione il fatto che la violenza sia prevalentemente una violenza domestica e che abbia una connotazione di genere;

- ritengono che gli episodi di violenza ci siano, ma non avvengono solo tra le mura domestiche e non hanno sempre come vittima una donna;
- ritengono di non doversi occupare di questo tipo di problemi che competono ad altre figure professionali, alle quali essi inviano i casi sospetti;
- affermano di aver avuto notizia di casi di violenza ma solo attraverso il racconto delle donne che riferivano episodi accaduti nel passato, sui quali era ormai impossibile intervenire.

Qualcuno, infine, precisa che non sempre i racconti e le denunce delle donne sono veritieri e che bisogna fare molta attenzione per non commettere errori.

*Le assistenti sociali* mettono l'accento sul fatto che:

- il vero problema è far emergere le situazioni di violenza domestica, che rimangono quasi sempre nascoste, negate dalle donne che, spesso, ritengono giusto sottostare al marito anche perché si trovano in uno stato di soggezione culturale ed economica tale da rendere difficile, se non impossibile, qualunque tentativo di uscita dal problema;
- le donne sono in qualche modo rassegnate a sopportare, sentono che è loro dovere aspettare che le cose cambino, che lui cambi e finiscono per legittimare i comportamenti violenti dell'uomo;
- il maltrattamento psicologico è sempre più frequentemente (ogni giorno la cronaca nera lo testimonia) la reazione che molti uomini hanno nel momento in cui si rendono conto di non poter più esercitare il loro potere sulla propria donna, in modo totale ed incontrastato.

*Le educatrici familiari* mettono in evidenza la differenza tra due tipologie di situazioni con le quali hanno in genere a che fare:

- i casi che arrivano al servizio su segnalazione di altri servizi, quando la donna ha già iniziato un percorso di uscita dalla situazione di violenza;
- le situazioni in cui l'operatrice deve fare un lavoro attento e paziente per far emergere le storie, rendere possibile una presa di coscienza da parte della donna e portarla a decidere di interrompere il circolo vizioso di paura, tolleranza e silenzio che rende la violenza invisibile anche a chi la subisce.

Evidenziano, infine, un'altra forma di violenza, meno evidente ma non per questo meno grave, quella connessa con l'assenza delle donne dai luoghi del potere.

*Gli operatori del territorio* (farmacista, medico, parroco, vigile urbano):

- non parlano quasi mai di casi, affermano di non conoscerne nessuno, di non avere informazioni adeguate e complete che diano loro la possibilità di discuterne: le poche storie di cui hanno memoria si riferiscono al passato e sono sempre inseriti in situazioni di particolare degrado sociale ed economico;
- insistono sulla difficoltà nel controllare, verificare, le notizie che non rispondono alla verità;
- affermano, comunque, che la violenza di cui hanno conoscenza è quella che avviene all'interno della famiglia, ma non vogliono, non possono o non ritengono giusto andarci a guardare;
- ritengono che, nel momento in cui la moglie accetta che il suo ruolo all'interno della famiglia sia quello di ubbidire al marito, prendersi cura della casa e dei figli le eventuali intemperanza dell'uomo non possono essere considerate atti violenti e che se non c'è conflitto, se non c'è ribellione non c'è violenza.

Le donne che arrivano ai servizi, pubblici e privati, di cui ci hanno parlato gli operatori dei Centri anti violenza, le assistenti sociali e le educatrici familiari:

- sono prevalentemente donne adulte, in situazione economica molto precaria, quasi di povertà;
- sono al centro di situazioni in cui la violenza si manifesta in modi estremi e con la costante presenza di maltrattamenti fisici;
- appartengono ad un'area di marginalità sociale ed economica: sono donne con bassa scolarità, che non lavorano o fanno lavori precari ma comunque non sono in grado di sostenere economicamente il peso di una famiglia;
- sono fortemente provate dal punto di vista psicologico, sono molto insicure e depresse.

Le donne di cui parlano gli operatori dei servizi pubblici, ma anche quelli che abbiamo definito operatori del territorio, non hanno invece una connotazione precisa: sono storie raccontate in modo frammentario e disorganico, senza particolari.

Diversa è la posizione degli intervistati in relazione alle *cause della violenza* contro le donne: i differenti punti di osservazione del fenomeno evidenziano situazioni diverse che spingono a ipotizzare processi causali di differente portata. Gli universi simbolici cui fanno riferimento sono assolutamente distanti e incompatibili tra loro.

Secondo le operatrici dei Centri anti violenza, invece, la violenza contro le donne ha una netta connotazione di genere ed ha origine:

- nel rapporto di potere all'interno della coppia e nel processo di delegittimazione dei legami di dominanza/sottomissione che regolano i rapporti tra i sessi;
- nelle situazioni di coppia più tradizionali, la violenza serve a far capire alla donna che deve obbedire e diventa una forma di punizione, nel momento in cui la donna trasgredisce la regola fondamentale del dominio maschile;
- tra donne più giovani, abituate a gestire la propria vita in modo autonomo, è un modo per ridefinire l'asimmetria dei ruoli, per tentare di recuperare una posizione di dominanza che l'autonomia della donna mette in discussione.

Gli operatori dei servizi pubblici mettono in relazione gli episodi di violenza di cui sono venuti a conoscenza, con:

- l'ambiente economicamente, culturalmente e moralmente degradato in cui vivono vittima e violentatore;
- le caratteristiche di marginalità e degrado del quartiere in cui vivono le famiglie coinvolte in questi episodi;
- una qualche forma di patologia, di tipo psicologico, relazionale e sociale;
- il degenerare complessivo delle qualità dei rapporti e delle relazioni;
- il dilagare di forme di dipendenza da alcol, da droga o da altre sostanze;
- l'eccessiva presenza della violenza in tutti i mezzi di comunicazione di massa;
- il modo di fare, di vestirsi, di atteggiarsi che assumono oggi le donne, sempre più frequentemente che finisce per provocare violenza;
- lo stato di dipendenza economica della donna dal marito.

Le assistenti sociali mettono l'accento su elementi di arretratezza culturale, che connotano ancora i rapporti tra i sessi ed in particolare:

- il momento di grande difficoltà che gli uomini, soprattutto quelli più giovani, attraversano a causa della loro incapacità ad adeguarsi al percorso di crescita delle donne;
- il fatto che di questi problemi si parla ancora poco, che nella nostra cultura le donne siano ancora convinte che bisogna tacere, sopportare e nascondere; è un retaggio culturale ancora molto forte, che si portano dietro tutte le donne e che affiora anche in quelle situazioni in cui le condizioni oggettive di autonomia ed emancipazione sembrerebbero averlo annullato, eliminato.

*IV. La violenza percepita (i testimoni privilegiati)*

127

Tutti gli altri intervistati (educatrici familiari, operatori del territorio) attribuiscono il fenomeno della violenza domestica:

- al degrado sociale ed economico;
- alla povertà e all'arretratezza dell'ambiente in cui si radica la violenza domestica;
- alla mancanza di dialogo tra coniugi;
- alla perdita dei valori tradizionali di rispetto e comprensione;
- al residuo di una cultura patriarcale che considerano ormai completamente superata.

Le differenze di impostazione risultano ancora più evidenti nella descrizione del *comportamento* che gli intervistati hanno tenuto di fronte ad una situazione di violenza.

Nell'analizzare le risposte concrete che i Centri antiviolenza offrono alle donne che si rivolgono loro, gli operatori hanno evidenziato come fondamentale:

- avere un atteggiamento di accoglienza e rispetto nei confronti della donna;
- evitare atteggiamenti di superiorità;
- accompagnare la donna, sostenerla, offrirle aiuto concreto, senza forzare le sue scelte;
- superare i sentimenti di rabbia, a volte anche di rifiuto, che modi di pensare e di comportarsi, molto diversi dal proprio, scatenano inevitabilmente, tenendo a bada nel contempo i sentimenti di rassegnazione e di impotenza.

Le assistenti sociali hanno più volte messo in evidenza le difficoltà che hanno dovuto affrontare nella fase operativa di uscita delle donne dalla situazione di violenza.

Gli operatori dei servizi pubblici, più che indicare specifici comportamenti adottati nei casi di violenza incontrati, hanno fatto riferimento a:

- tecniche e metodi di intervento tipici della loro professionalità;
- un invio a professionalità e/o servizi ritenuti più adeguati.

Sui progetti di *prevenzione* del fenomeno della violenza la posizione degli intervistati è piuttosto critica. Molti mettono in evidenza il ruolo fondamentale che la scuola deve svolgere nell'attivare processi di cambiamento culturale e sociale.

Tra tutti gli intervistati, tuttavia, solo gli operatori/trici dei Centri antiviolenza e l'insegnante hanno fatto riferimento ad iniziative speci-

fiche, organizzate in collaborazione con alcune scuole superiori, a preponderanza femminile.

La responsabile dell'Associazione ha messo, infine, in evidenza la totale assenza di interventi sociali pubblici a favore delle donne, in particolare delle donne povere e di quelle sole, interventi che se attuati avrebbero sicuramente una forte funzione preventiva.

Le proposte che gli operatori dei servizi pubblici hanno avanzato per contrastare il fenomeno della violenza sono:

- aumentare gli organici e gli investimenti;
- scegliere con maggior cura gli operatori;
- agire sulle cause;
- fare un lavoro di prevenzione capillare sui ragazzi, nella scuola, sui mass media, nei luoghi di ritrovo e divertimento dei giovani, lavoro descritto con toni e termini di tipo inquisitorio e poliziesco e riferito, in realtà, al tema della violenza in generale.

Per gli assistenti sociali prevenire significa:

- attivare centri, organizzare gruppi di mutuo sostegno per favorire la crescita sociale e culturale di uomini e donne;
- attivare una rete di strutture e servizi che mettano gli operatori in grado di affrontare adeguatamente le situazioni;
- sostenere le donne nel loro percorso di autonomia, creando occasioni di lavoro per loro;
- favorire negli uomini un cambiamento nei comportamenti e negli atteggiamenti rispetto al ruolo all'interno della famiglia;
- formare adeguatamente gli operatori;
- informare di più e meglio la popolazione, le donne in particolare, su cosa fare e a chi rivolgersi.

Anche rispetto alle possibili soluzioni al problema, le proposte degli operatori del territorio intervistati sono improntate a scetticismo e non entrano mai nello specifico del tema trattato. I riferimenti fatti si riferiscono, in modo generico e superficiale al ruolo educativo della famiglia, della scuola, della Chiesa come unico strumento per favorire l'incontro, l'armonia, la pace contro il conflitto e la violenza.

Le operatrici dei Centri anti violenza e le assistenti sociali hanno del problema una visione evolutiva, decisamente ottimistica e centrata sui nuclei di crescita e di trasformazione. Il cambiamento più evidente, dal loro punto di vista, è rappresentato dall'atteggiamento delle donne che non sono più disposte a tollerare a lungo situazioni di maltrattamento in famiglia. Non giustificano più, non si vergognano, non si nascon-



*IV. La violenza percepita (i testimoni privilegiati)*

129

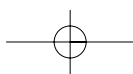
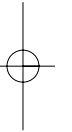
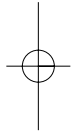
dono dietro telefonate anonime o fantomatiche amiche ma affrontano presto e in prima persona il problema, quando si presenta.

È cambiato anche il contesto intorno alle donne vittime di violenza domestica: sono cambiati anche i loro genitori, madri e padri. La rete familiare diventa un punto di forza: i genitori offrono alla donna una casa in cui rifugiarsi, un aiuto nella cura dei figli per poter cercare un lavoro, combattono con loro, diventano la loro forza, la loro sicurezza.

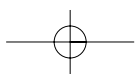
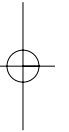
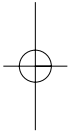
Il cambiamento dei ruoli familiari ha prodotto alcune trasformazioni importanti:

- le donne, in quanto madri, non sono più considerate come le uniche in grado di gestire adeguatamente e in modo privilegiato il rapporto con i figli;
- al servizio non arrivano più soltanto le donne: gli uomini sono sempre più presenti, i servizi cominciano a lavorare sempre di più con le coppie.

Questo atteggiamento, complessivamente positivo, contrasta ancora una volta con quello degli operatori dei servizi pubblici e del territorio che affermano ripetutamente di non vedere grandi cambiamenti né nel contesto né, soprattutto, nelle giovani donne, ancora concentrate prevalentemente sul ruolo tradizionale di moglie e di madre. I cambiamenti, che comunque si sono verificati, vanno nel segno di un allontanamento da un modello di famiglia fondata su una divisione dei ruoli e sul rispetto reciproco, hanno prodotto una involuzione, allontanando le donne dai valori fondamentali della famiglia, generando conflittualità, separazioni, divorzi e violenza.



Parte terza  
**VIOLENZA PERCEPITA DA  
UOMINI E DONNE E  
VIOLENZA VISSUTA**



## Capitolo V

### LA VIOLENZA PERCEPITA DALLE DONNE E DAGLI UOMINI

#### 5.1 *Breve cenno sulle conoscenze attuali*

Il fenomeno dell'insicurezza e della paura della criminalità è assurto, ormai a tutti gli effetti, nella letteratura scientifica internazionale, in particolare angloamericana, ad autonomo oggetto di studio.

Il fenomeno si è affermato come oggetto di studi approfonditi a partire dai risultati delle prime indagini vittimologiche, condotte negli anni Sessanta, negli Stati Uniti. La metodologia americana, in parte rielaborata, è stata adottata in molti altri Paesi nel corso degli anni Settanta.

In Inghilterra, indagini vittimologiche nazionali simili a quelle americane vengono condotte a partire dal 1982 a cadenza quasi biennale.

Nello scenario generale dell'occidente, l'Italia rappresenta però una realtà in ritardo.

La prima indagine vittimologica nazionale viene condotta nel nostro Paese dall'ISTAT nel 1997 ed il problema della sicurezza, altrove terreno di confronto politico da oltre un decennio, solo di recente è divenuto un argomento di confronto sui livelli di qualità sociale soprattutto nelle grandi aree urbane.

Nello studio dell'ISTAT realizzato tra il mese di settembre 1997 ed il gennaio 1998, si evidenzia che, in base alle dichiarazioni rese da un campione significativo della popolazione italiana, le donne che hanno subito nel corso della vita un tentato stupro o uno stupro, sono 714.000.

Solo il 6,9% dei tentati stupri ed il 17,8% degli stupri sono stati denunciati.

La situazione generale non cambia molto se si considerano gli ultimi tre anni; la violenza sessuale è il reato tra quelli rilevati nell'indagine che presenta il tasso di non denuncia più alto. Denunciano di più le donne con un titolo di studio più alto, che hanno anche strumenti culturali maggiori per affrontare un processo che, come si sa, in questi casi, è molto doloroso.

Sono più a rischio le giovani e le giovanissime, le donne che vivono nei centri metropolitani, le lavoratrici indipendenti, le single e le separate.

Inoltre, la violenza prende forma proprio nei luoghi che possono essere considerati sicuri dalle donne e con persone particolarmente vicine.

Dalla ricerca emerge, infatti, che il modello di violenza sessuale di strada ad opera di estranei è assolutamente minoritario e che le forme assunte dalla violenza sessuale sono di vario tipo.

Ma se l'importanza del problema è un dato ormai scontato in molti Paesi, rimane aperto il dibattito sugli approcci teorici più adeguati ad interpretare il fenomeno, sui termini della sua misurazione, sulla sua significanza, con tutte le questioni di carattere metodologico, concettuale ed epistemologico che ciò comporta.

Con la realizzazione della prima fase del progetto complessivo di ricerca che si è conclusa con la pubblicazione del Rapporto nazionale *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi* nel maggio 2002, sono certamente aumentati i livelli di conoscenza sulla materia e per molti aspetti, vengono confermati i principali risultati della ricerca ISTAT in merito alla tematica. Tuttavia, è il caso di sottolinearlo, il tema della violenza sessuale e del maltrattamento verso le donne in Italia ha solo da pochi anni conquistato l'interesse dell'opinione pubblica e l'attenzione del mondo politico in Italia.

Le conoscenze su questo tema, pur avendo segnato alcuni significativi passi in avanti con le due principali ricerche citate, sono attualmente ancora molto limitate sia nel numero che nella loro estensione territoriale.

Solo recentemente, anche se ancora con molto ritardo rispetto ad altri Paesi europei, sembra essersi definitivamente avviata una inversione di tendenza.

All'impegno del movimento delle donne si è aggiunto il crescente allarme sociale attribuito al fenomeno della pedofilia ed alla violenza sulle bambine ed i bambini.

In una atmosfera di mutata sensibilità e di modifiche degli orientamenti normativi, comincia a farsi strada, anche nel nostro Paese, una maggiore consapevolezza sulla gravità di questi fenomeni e sulla necessità di acquisire una migliore dotazione strumentale di analisi empirica e teorica.

È il caso di ricordare che ormai sul piano europeo, numerosi documenti di indirizzo politico richiamano la tematica e pongono l'argomento al centro del dibattito sulle moderne soglie di qualità dello sviluppo sociale.

## 5.2 *Il percorso dell'indagine*

In questo rapporto di ricerca, sono riportati i risultati della *survey* finalizzata ad indagare sia il livello di percezione/conoscenza del feno-

## V. La violenza percepita dalle donne e dagli uomini

135

meno da parte degli uomini e delle donne residenti a Brindisi, sia le tendenze del pensiero collettivo della città nei confronti della violenza sessuale e dei maltrattamenti domestici.

L'indagine campionaria è stata realizzata attraverso interviste telefoniche rivolte ad un campione rappresentativo della popolazione di età compresa tra i 18 ed i 59 anni territorialmente stratificato in base alla circoscrizione di residenza con una particolare attenzione al peso assegnato ai residenti nell'area URBAN (nel caso della città di Brindisi del Centro della città) rispetto al resto della città.

Complessivamente, sono state intervistate 1.300 persone, di cui 1.000 donne e 300 uomini.

Il campione globale degli intervistati è risultato pari all'1,4% del totale della popolazione di Brindisi, con una incidenza dello 0,7% sulla componente maschile e del 2,1% su quella femminile.

Tab. 34 - *Incidenza del campione sulla popolazione*

	Uomini	Donne	Totale
Popolazione residente al 2001	43.437	48.228	91.664
Campione intervistato	300	1.000	1.300
Campione/Popolazione residente (%)	0,7	2,1	1,4

In termini percentuali, il 24,8% del campione dei cittadini intervistati risiedeva nell'area del Centro, mentre il restante 75,2% viveva nei rimanenti quartieri della città.

Tab. 35 - *Distribuzione degli intervistati per Circoscrizione*

Circoscrizione	Donne		Uomini	
	n.	%	n.	%
Circoscrizione 1 (Centro)	260	26,0	63	21,0
Circoscrizione 2 (Tuturano – La Rosa – Perrino)	129	12,9	39	13,0
Circoscrizione 3 (Cappuccini – S. Chiara – Minnuta)	153	15,3	51	17,0
Circoscrizione 4 (Commenda)	152	15,2	51	17,0
Circoscrizione 5 (Sant'Elia – S. Angelo)	147	14,7	43	14,3
Circoscrizione 6 (Casale – Paradiso)	159	15,9	53	17,6
Totale	1.000	100,0	300	100,0

Il campione è stato definito sulla base della distribuzione della popolazione residente al 31/12/2002 nella città di Brindisi e stratificato per

area di residenza, sesso ed età. In particolare, la distribuzione campionaria sul piano territoriale ha tenuto conto di uno strato di distribuzione tra area del Centro della città (coincidente con la città vecchia più l'area estesa del Centro) e le altre aree.

Pur avendo esteso il campione all'intera città, è stata prevista comunque una quota fissa di 300 interviste alle donne residenti nella zona del Centro.

L'indagine sulle donne e sugli uomini dell'intera città ha previsto un campionamento in due sezioni al fine di garantire la rappresentatività delle interviste effettuate nella zona del Centro:

- una sezione pari a 700 interviste a donne residenti fuori della zona del Centro città;
- una sezione pari a 300 interviste effettuate a donne residenti nell'area centrale o antica.

Per quanto riguarda le 300 interviste agli uomini, queste ultime sono state realizzate sul campione estratto sull'intera città, senza alcuna differenziazione.

I due campioni sono quindi stati estratti sulla base di criteri di rappresentatività della popolazione femminile e maschile di età compresa fra i 18 e i 59 anni.

Il campione, di 1.000 donne e 300 uomini, è stato inoltre stratificato secondo le seguenti classi di età:

- donne 18-24, 25-34, 35-49, 50-59;
- uomini 18-29, 30-49, 50-59.

Tab. 36 - *Distribuzione del campione per classi di età*

	n.	%
18-24 donne	130	10,0
25-34 donne	284	21,8
35-49 donne	375	28,8
50-59 donne	211	16,2
18-29 uomini	87	6,7
30-49 uomini	146	11,2
50-59 uomini	67	5,3
Totale	1.300	100,0

La tecnica di estrazione dei numeri telefonici è stata casuale e realizzata esclusivamente in base all'elenco dei numeri telefonici della città di Brindisi.



Al fine di assicurare la massima omogeneità dei risultati delle interviste, la rilevazione è stata realizzata in 30 giornate complessive di lavoro.

Le interviste sono state realizzate da n. 10 intervistatrici precedentemente addestrate al compito e selezionate sulla base del criterio dell'esperienza pregressa.

Nel corso dell'indagine sono stati realizzati complessivamente n. 10.185 contatti telefonici dei quali, n. 8.885 non utili in quanto:

- n. 2.916 fuori età;
- n. 1.247 rifiuti espliciti;
- n. 302 numeri telefonici errati (non corrispondenti al titolare);
- n. 3.454 risultava assente la persona intervistabile;
- n. 775 con interlocutore campionabile irreperibile;
- n. 60 fax o segreterie telefoniche;
- n. 131 interviste interrotte;
- n. 1.300 interviste valide.

Infine, per ciò che concerne la struttura del questionario, quest'ultimo era di tipo complesso e suddiviso in 4 sezioni:

- 1) atteggiamenti e percezioni riguardo la sicurezza delle donne e la violenza sessuale;
- 2) violenza e i maltrattamenti in famiglia;
- 3) violenze subite;
- 4) dati strutturali ed anagrafici.

Ogni domanda prevedeva modalità di risposta diverse, in base alla tipologia dell'intervistato, alla sequenza ed al contenuto delle risposte.

Tutte le intervistatrici erano inoltre fornite di numeri telefonici e di indirizzi dei centri antiviolenza, telefoni rosa o di altri servizi presenti sul territorio della città di Brindisi, ciò al fine di fornire una forma di aiuto nel caso di richieste specifiche da parte di donne che potevano aver subito violenza.

Sotto il profilo generale il campione analizzato presenta le seguenti caratteristiche dominanti:

- le persone intervistate vivono per la gran parte nel nucleo familiare (circa il 92% del totale), di cui il 64,9% in una famiglia nuova, mentre il 26,2% nella famiglia di origine;
- vi è un terzo del campione che non ha figli, mentre un altro terzo ha due figli. Il 16,7% del campione ha tre figli e oltre; i due terzi del totale hanno figli con età superiore ai 14 anni;
- circa il 52% del campione ha conseguito titolo di studio di scuola media superiore o diploma professionale, mentre il 28,2% possiede solo la licenza media. I laureati rappresentano l'8,4% del totale;

- con riferimento alla posizione professionale, circa il 40% risulta occupato, mentre circa il 34% svolge attività di casalinga; un 7% risulta disoccupato;
- con riferimento infine alla condizione professionale degli occupati più della metà si colloca nella categoria degli impiegati e degli insegnanti; circa il 20%, invece, si colloca nelle professioni liberali.

Tab. 37 - *Caratteristiche strutturali del campione*

Caratteristiche strutturali	n.	%
<i>Tipologia familiare</i>		
Da sola/o	47	3,6
Con i figli	54	4,2
Con il partner	844	64,9
Con nuovo partner	3	0,2
Con famiglia d'origine	341	26,2
Con altri familiari	9	0,7
Con amici/che	2	0,2
Totale	1.300	100,0
<i>Posizione professionale</i>		
Occupata/o	513	39,5
Disoccupata/o	91	7,0
in cerca di prima occupazione	63	4,8
Casalinga	438	33,7
Studente/essa	131	10,1
Pensionata/o	60	4,6
inabile al lavoro-invalida/o	4	0,3
Totale	1.300	100,0
<i>Condizione professionale degli occupati</i>		
Dirigente, direttivo, quadro	33	6,4
Operaia/o comune o specializzato o qualificato	85	16,6
Impiegata/o esecutiva/o, di concetto, insegnante, militare	277	54,0
Artigiana/o, commerciante, rappresentante	38	7,4
Imprenditrice/ore	8	1,6
Libera professione	54	10,5
Proprietario/a o affittuario/a agricolo	8	1,6
Coadiuvante	10	1,9
Totale	513	100,0

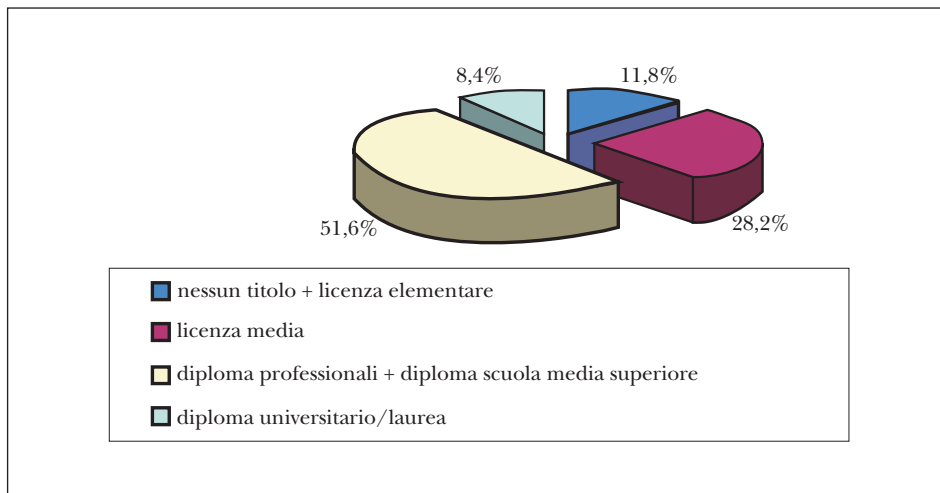


Grafico 1 - Titolo di studio

### 5.3 Percezione del rischio e stereotipi

La percezione del livello di qualità della vita, del livello di sicurezza personale, di quello che complessivamente si definisce *benessere* socio-ambientale urbano, sono stati i primi elementi sottoposti ad indagine nelle interviste telefoniche.

Complessivamente, le risposte ottenute dai cittadini/e nell'ambito della prima area di domande relativa alle opinioni in merito alle condizioni di vita nel quartiere ed alla personale percezione del proprio livello di sicurezza, descrivono una città nella media delle città italiane.

La qualità della vita nell'area del Centro, secondo i residenti, risulta essere connotata da condizioni di disagio solo per il 4,3%, contro il 9,6% espresso dal resto della città. Anche se con pesi di valutazione sensibilmente diversi in entrambe le aree prevale la convinzione che la qualità della vita sia buona (area Centro 65,9%; altre aree 60,3%) o che vi siano problemi come in altre parti della città (Centro 29,7%; altre aree 30,1%).

In linea generale, il disagio espresso da chi afferma che ci sono problemi e preferirebbe andar via, tocca maggiormente chi è in possesso di licenza media (10,9%) e diploma (11,6%), meno gli uomini (31,3) che le donne (68,7%).

Anche relativamente alla percezione della condizione di «rischio» e quindi del livello di sicurezza all'interno del quartiere e della città, si evidenzia una minore preoccupazione delle residenti nell'area del Centro (4,6%) rispetto ad un atteggiamento lievemente più preoccupato delle donne che vivono nelle altre zone della città (6,5%).

Tab. 38 - *Percezione della sicurezza nel quartiere*

	Sì, sempre		No, mai		Solo in alcune circostanze		Totali	
	n.	%	n.	%	n.	%	n.	%
<i>Per aree</i>								
Centro	201	77,3	12	4,6	47	18,1	260	100,0
Altre aree	529	71,5	48	6,5	163	22,0	740	100,0
<i>Per classi di età</i>								
18-24	92	12,6	11	18,3	27	12,9	130	13,0
25-34	222	30,4	9	15,0	53	25,2	284	28,4
35-49	272	37,3	19	31,7	84	40,0	375	37,5
50-59	144	19,7	21	35,0	46	21,9	211	21,1
Totale	730	100,0	60	100,0	210	100,0	1.000	100,0

Paradossalmente, in area Centro, la percentuale è superiore a quella degli intervistati nel resto della città (77,3% contro il 71,5%).

Tab. 39 - *Ritiene che nel suo quartiere i casi di violenza sessuale nei confronti di donne adulte siano frequenti?*

	n.	%
No	1.111	85,5
Sì	26	2,0
Non so	163	12,5
Totale	1.300	100,0

Sul piano più specifico della tematica che trattiamo, si rileva invece un atteggiamento orientato verso una complessiva sottovalutazione del fenomeno. Solo il 2% del totale degli intervistati dichiara di immaginare che nella città dove vivono ci siano dei frequenti casi di violenza sessuale nei confronti delle donne mentre il 12,5% si orienta verso un diplomatico *non so*.

La percezione della sicurezza da parte della popolazione è stata sintetizzata in due indici:

- la percezione della bassa frequenza di casi di violenza sessuale, cioè quante persone non ritengono frequenti i casi di violenza sessuale nel proprio quartiere, per cui valori percentuali più elevati indicano maggiori livelli di sicurezza percepiti;

## V. La violenza percepita dalle donne e dagli uomini

141

- la percezione della sicurezza personale, ovvero quante persone si sentono sicure nel proprio quartiere.

Questi due indici sono stati analizzati con riferimento all'età, al sesso ed al livello di istruzione. I risultati sono riportati nel grafico che segue.

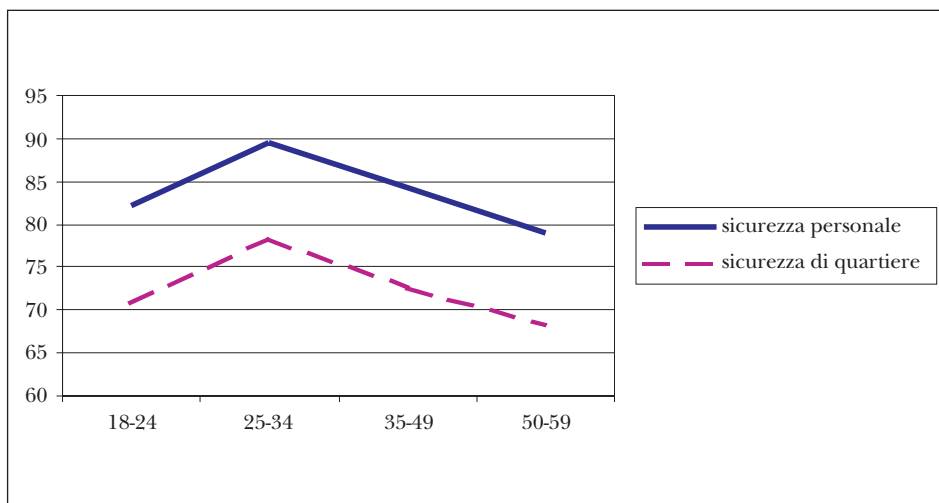


Figura 6a - La percezione della sicurezza per classi di età – donne

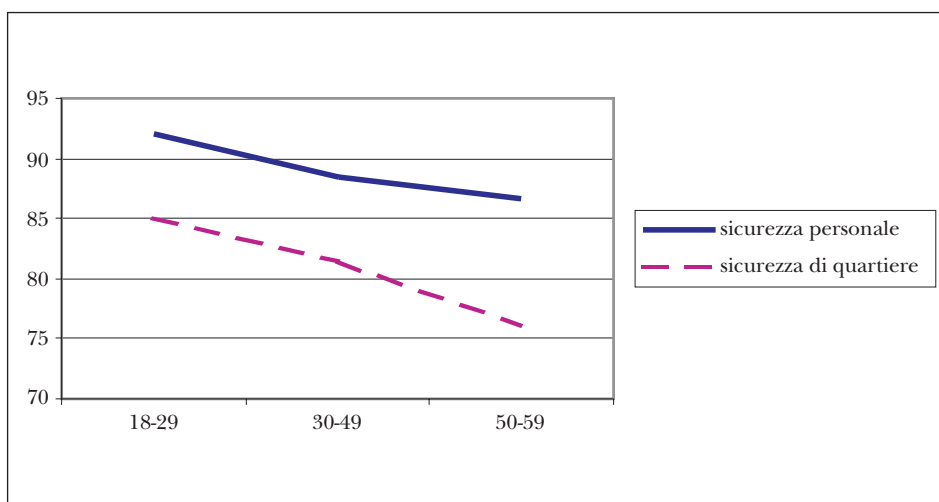


Figura 6b - La percezione della sicurezza per classi di età – uomini

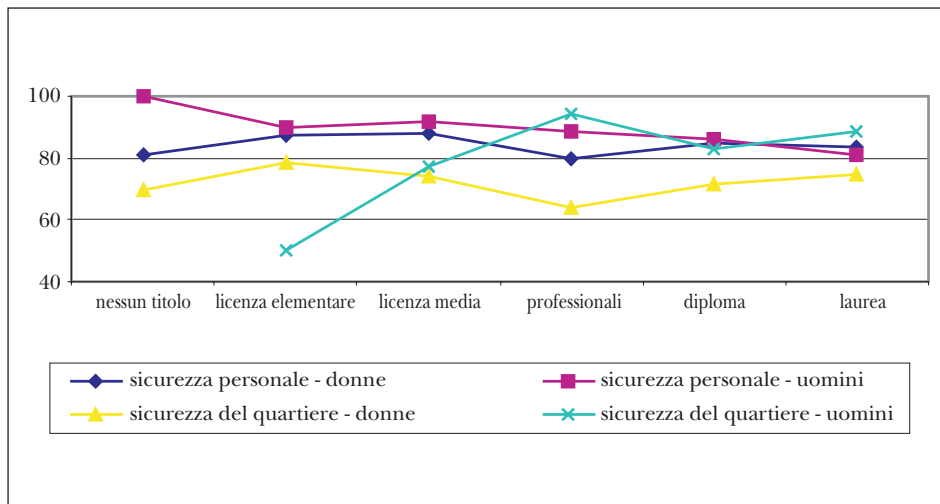


Figura 7 - La percezione della sicurezza per titolo di studio

Sul piano generale, la percezione della sicurezza è maggiore per gli uomini rispetto alle donne. Inoltre, la sicurezza delle donne diminuisce con l'aumentare dell'età: le donne adulte (50-59 anni) sono quelle che complessivamente si sentono meno sicure nel loro quartiere.

Per quanto riguarda, invece la percezione della sicurezza per livello culturale (proxy – titolo di studio) non sembrano esserci sostanziali differenze tra le donne e gli uomini.

In base a questi risultati emerge una peculiarità dell'area del Centro città di Brindisi. Quest'ultima presenta infatti caratteri che complessivamente non la definiscono come una delle aree a rischio o degradate della città e ciò vale sia sotto l'aspetto della sua funzione urbanistica – centrale rispetto alle altre – sia sotto l'aspetto sociologico, in quanto abitata da pochi nuclei familiari al di sotto delle soglie minime della povertà relativa.

Con riferimento al tema della sicurezza emergono connotazioni che contribuiscono a rendere forte questa considerazione spostando, sul piano delle percezioni culturali, l'intero asse degli stereotipi in base ai quali si ritiene erroneamente che la zona più vecchia della città sia in qualche modo la più esposta a condizioni di rischio individuale sul piano della sicurezza. Da un approfondimento successivo sulla percezione della *sicurezza*, si rileva infatti che il segmento di popolazione che manifesta maggiori preoccupazioni non solo varia rispetto al genere, all'età ed al livello di istruzione, ma si configura diversamente quando ci si allontana dalla identità di cittadini di un cosiddetto quartiere debole e si pone la domanda liberamente, puntando sulla personale percezione del pericolo.

## V. La violenza percepita dalle donne e dagli uomini

143

Le fonti di informazione per i casi di maltrattamenti, violenze psicologiche, sessuali e molestie fanno riferimento principalmente alla televisione ed ai giornali (59% e 29%) anche se rispetto alla valutazione del segmento di popolazione maggiormente a rischio, la grande maggioranza dei colloqui ha evidenziato una tendenza a non sottovalutare il fatto che, almeno potenzialmente, tutte le donne sono egualmente esposte alla minaccia di violenza (84,2%).

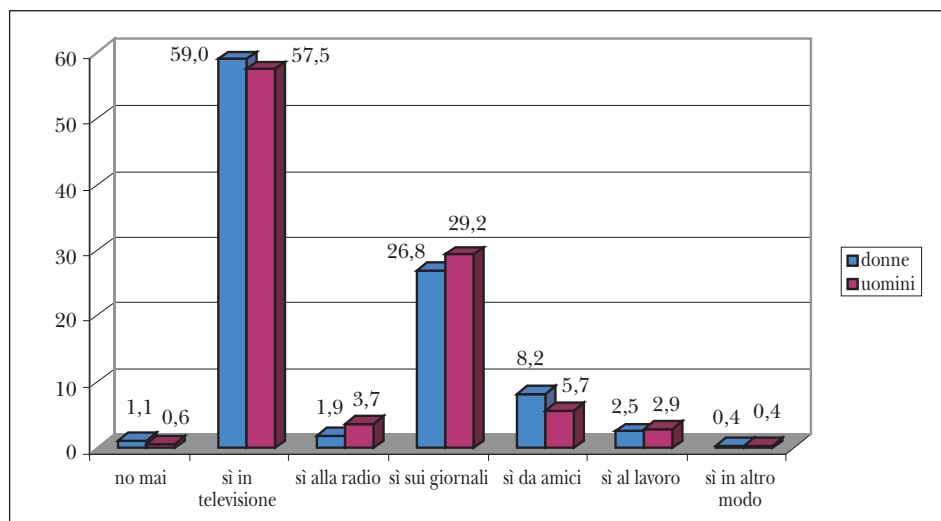


Figura 8 - Fonti di informazione per casi di maltrattamenti, violenze psicologiche, sessuali e molestie (valori %)

Tale valutazione attraversa il campione indipendentemente dal quartiere di residenza, dal titolo di studio o dalla differenza di genere in tutti i colloqui realizzati.

Tab. 40 - La violenza sessuale è un problema che riguarda:

	n.	%	Centro %	Altre aree %
Prevalentemente le giovani donne	38	2,9	2,8	3,3
Solo le donne attraenti o vistose	126	9,7	7,1	10,2
Solo le donne disagiate o in difficoltà	31	2,4	1,6	2,2
Tutte le donne	1.095	84,2	88,5	83,1
Non risponde	10	0,8	0,0	1,3
Totale	1.300	100,0	100,0	100,0

Quando invece si passa alla considerazione delle cause della violenza, emergono ancora una volta le tendenze a stereotipare gli orientamenti assegnando le responsabilità alle predisposizioni genetiche dei maschi (31,7%), al basso livello di istruzione (15,9%) ed ai comportamenti provocatori delle donne (14,5%).

Tab. 41 - *Principali cause della violenza sessuale contro le donne*

	Per sesso		Per aree		Totale %
	Donne %	Uomini %	Altre aree %	Centro %	
I mezzi di informazione	8,2	8,7	7,7	10,2	8,3
Alcuni comportamenti (uscire sola o vestire in modo vistoso)	14,0	16,3	14,5	14,6	14,5
Problemi dell'uomo in conseguenza maggiore autonomia donne	7,4	6,0	6,8	8,0	7,1
La povertà	2,4	2,7	2,0	3,7	2,5
La disoccupazione	2,0	0,3	1,7	1,2	1,6
Un basso livello di istruzione	15,3	18,0	16,1	15,5	15,9
Divisione dei due sessi nella società	2,9	2,3	3,2	1,5	2,8
Predisposizione genetica alla violenza	31,6	32,0	31,5	32,2	31,7
Essere stati vittime di violenza	4,9	3,7	5,2	2,8	4,6
Il modo in cui gli uomini considerano le donne	8,1	8,7	8,1	8,7	8,2
Abuso di sostanze o alcol	1,6	0,3	1,5	0,6	1,3
Non risponde	1,6	1,0	1,6	0,9	1,5
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Anche se in modo meno marcato, tale orientamento viene confermato dalla valutazione relativa ai possibili attori della violenza che, anche se con misure notevolmente meno elevate rispetto ai totali, continuano ad includere una grossa porzione di persone che ritengono che gli atti di violenza siano attualmente perpetrati da persone sconosciute (14,5 %).

Tab. 42 - *È più probabile che una donna subisca una violenza sessuale da:*

	Uno sconosciuto %	Un conoscente %	Entrambi i casi %	Totale %
Altre aree	14,5	31,1	54,3	100,0
Centro	14,5	29,7	55,7	100,0
Totale	14,5	30,8	54,7	100,0



Ciò è emerso con evidenza, nel corso dei colloqui telefonici, al momento del passaggio dalle domande generiche sulla sicurezza/insicurezza a quelle relative al tema specifico della violenza alle donne.

Quasi tutti hanno avviato il discorso (un'intervista telefonica durava mediamente 15-20 minuti) mantenendosi sugli stereotipi, sulla non conoscenza della tematica, sull'estraneità al tema.

L'uso degli stereotipi, come modalità prevalente di atteggiamento rispetto al fenomeno, connota uno specifico orientamento alla *difesa culturale*, che colora le risposte in modo trasversale, scoprendo una omogeneità di tipo residuale difficilmente rintracciabile in contesti urbani di maggiori dimensioni.

La realtà brindisina è apparsa infatti meno orientata, su questi temi, verso una più moderna considerazione del fenomeno, più legata agli stereotipi e meno disponibile a mettersi in discussione rispetto a tematiche come quella delle violenze sessuali che, se da una parte toccano sensibilità molto personali – come hanno dichiarato in tanti – dall'altra spaventano il sentire comune perché più difficili da intercettare e soprattutto da denunciare.

Questo atteggiamento già confermato – come abbiamo visto precedentemente – anche dai dati relativi alle risposte fornite dal campione sugli attori della violenza, trova una ulteriore conferma nella valutazione delle cosiddette reazioni di difesa e nelle circostanze che giustificano l'uso di violenze.

Su questo versante, emerge una netta divergenza tra l'area Centro rispetto al resto della città. Infatti, dalle risposte date ad uno dei più frequenti luoghi comuni in materia di violenza sessuale (*se una donna non vuole un rapporto sessuale, ha molti modi per difendersi*), si rileva che, nell'area del Centro, le percentuali di chi condivide questa affermazione e di chi dissente, fanno registrare una distanza dei contrari rispetto a quelli a favore di circa 30 punti, mentre nel resto della città tra la prima e la seconda modalità abbiamo uno scarto di circa 12 punti percentuali.

Gli uomini sono quasi equamente distribuiti tra chi pensa che sia possibile difendersi (47,7%) e chi lo ritiene impossibile (50,3%); tra le donne le percentuali di distribuzione si differenziano un po' più marcatamente, ma è rilevante la percentuale di coloro che non ritengono sia possibile realizzare una qualche forma difesa in caso di aggressione sessuale (59,1%).

Incrociando le risposte date con le fasce di età ed il genere, si rileva che – tra gli uomini – nella fascia di età più giovane (18-29), la percentuale di chi dissente risulta in media di oltre 30 punti percentuali superiore al suo contrario, mentre tra le donne, il risultato è appena superiore. Al contrario nelle fasce di età più anziane emerge una netta distinzione per sesso:

- per le donne i valori si avvicinano di molto, giungendo ad una lieve distanza di circa 4 punti percentuali: ciò a riprova della permanenza, nelle donne più anziane, di un forte retaggio culturale di colpevolizzazione delle vittime;
- per gli uomini i valori si invertono: circa i due terzi degli uomini anziani ritengono possibile una difesa da parte delle donne.

Tab. 43 - Se una donna non vuole un rapporto sessuale può difendersi?

	No	Si	Non so	Totale
	%	%	%	%
<i>Per sesso e classi di età</i>				
Donne Totale	59,1	38,1	2,9	100,0
18-24	66,9	30,8	2,3	100,0
25-34	60,6	37,7	1,8	100,0
35-49	60,3	36,5	3,2	100,0
50-59	49,8	46,0	4,3	100,0
Uomini Totale	50,3	47,7	2,0	100,0
18-29	66,7	33,3	0,0	100,0
30-49	49,3	47,9	2,7	100,0
50-59	31,3	65,7	3,0	100,0
<i>Per aree</i>				
Altre aree	54,9	42,4	2,7	100,0
Centro	63,5	33,7	2,8	100,0
Totale	57,0	40,3	2,7	100,0

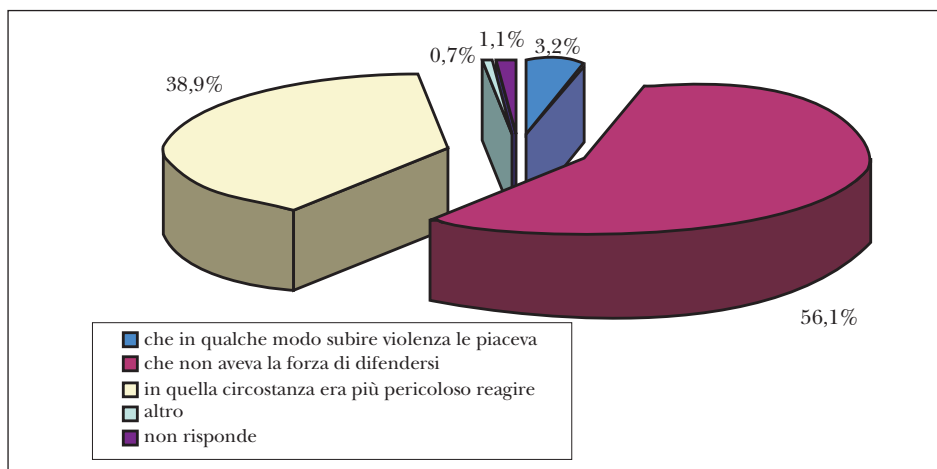


Figura 9 - Se una donna non reagisce apertamente alla violenza, lei pensa...

Relativamente alle risposte fornite dagli intervistati alla domanda se vi siano circostanze che giustificano la violenza sessuale si rileva, tra uomini e donne una distribuzione degli orientamenti perfettamente eguale con il 91,3% che risponde negativamente ed il restante 8,7 che afferma di ritenerlo possibile. È nel passaggio all'analisi per classi di età e per genere che si manifestano le principali differenze. Infatti, queste ultime mettono in luce una tendenza diversa che evidenzia, tra gli uomini, una propensione delle classi di età più anziane a giustificare la violenza in maniera molto più sensibile rispetto alle donne.

Tab. 44 - *Esistono circostanze che giustificano la violenza?*

	No %	Sì %	Totale %
<i>Per classi di età</i>			
<i>Donne</i>			
18-24	95,4	4,6	100,0
25-34	94,4	5,6	100,0
35-49	92,0	8,0	100,0
50-59	83,4	16,6	100,0
Totale	91,3	8,7	100,0
<i>Uomini</i>			
18-29	98,9	1,1	100,0
30-49	93,2	6,8	100,0
50-59	77,6	22,4	100,0
Totale	91,3	8,7	100,0
<i>Per aree</i>			
Altre aree	90,4	9,6	100,0
Centro	94,1	5,9	100,0
Totale	91,3	8,7	100,0

In termini generali sembra ancora una volta che fino ai 35 anni vi sia una maggiore intolleranza verso la violenza, ma che con l'andare degli anni questa tenda ad affievolirsi.

#### 5.4 *Violenza e maltrattamenti in famiglia*

Sul tema dei maltrattamenti familiari, forse l'indicatore più adatto ad intercettare quei modelli di vita che spesso sfociano in violenze all'interno della coppia e della famiglia, è stato chiesto agli intervistati di indicare la frequenza con cui, a loro avviso, questi ultimi si manifestano all'interno delle famiglie.

Tab. 45 - *Frequenza di casi di maltrattamenti contro le donne in famiglia*

	Altre aree %	Centro %	Totale città %
Molto	25,4	20,4	24,1
Abbastanza	59,8	63,7	60,8
Poco	13,7	14,5	13,9
Per niente	1,1	1,2	1,2
Totale	100,0	100,0	100,0

Le risposte alla domanda, sul piano generale, evidenziano la notevole importanza assegnata dalla gran parte degli intervistati alla tematica. Oltre l'84% afferma infatti l'esistenza diffusa del fenomeno e solo l'1,2% non lo ritiene per nulla rilevante. Tra donne e uomini le percentuali non si discostano significativamente, anche se tra questi ultimi il riconoscimento del fenomeno scende complessivamente al di sotto dell'80%.

Alla domanda se in una coppia sia prevalentemente l'uomo ad avere un comportamento violento, oppure la donna, o entrambi, interessante risulta il confronto tra le due aree indagate. Infatti, gli uomini residenti nell'area del Centro, esprimono una opinione meno netta sull'eventualità che entrambi siano violenti (34,9%) e non considerano per niente l'attore femminile; mentre gli uomini del resto della città sono più convinti che sia più probabile che la violenza scaturisca da entrambi i partner (38,8%). Tra le donne si registra – invece – la sorpresa più significativa; queste ultime valutano sul piano generale in quasi eguale misura le cause assegnabili ai soli uomini od entrambi e ciò indipendentemente sia dal titolo di studio che dal quartiere di residenza.

Tab. 46 - *In una coppia è più probabile che...*

	L'uomo sia violento %	La donna sia violenta %	Siano entrambi violenti %	Totale %
Uomini altre aree	56,5	4,6	38,8	100,0
Uomini Centro	65,1	0,0	34,9	100,0
<i>Totale uomini</i>	<i>58,3</i>	<i>3,7</i>	<i>38,0</i>	<i>100,0</i>
Donne altre aree	46,8	2,7	50,5	100,0
Donne Centro	49,6	2,7	47,7	100,0
<i>Totale donne</i>	<i>47,5</i>	<i>2,7</i>	<i>49,8</i>	<i>100,0</i>

## V. La violenza percepita dalle donne e dagli uomini

149

Le relazioni violente all'interno della coppia, «il dare ogni tanto uno schiaffo alla propria moglie» vengono interpretate come un chiaro atto di violenza (74,5%). Su questa opinione non si registrano particolari differenze tra area del Centro città e le altre aree cittadine; anche tra uomini e donne, la valutazione non è squilibrata, anche se per gli uomini aumenta la percentuale di chi ritiene che in una coppia è facile che scappi uno schiaffo (22,3% contro il 14% delle donne).

Tab. 47 - *Se un marito o un convivente dà uno schiaffo ogni tanto, lei cosa ne pensa?*

	Altre aree %	Centro %	Totale città %
Uno schiaffo ogni tanto non crea problemi	5,4	4,6	5,2
In una coppia è facile che scappi uno schiaffo	20,6	15,8	19,4
Anche uno schiaffo ogni tanto è violenza	72,9	78,9	74,5
Non so	0,3	0,0	0,2
Altro	0,6	0,6	0,6
Non risponde	0,1	0,0	0,1
Totale	100,0	100,0	100,0

Tab. 48 - *Se un marito o un convivente dà uno schiaffo ogni tanto alla donna lei cosa ne pensa?*

	Uno schiaffo ogni tanto non crea problemi %	In una coppia è facile che scappi ogni tanto %	Anche uno schiaffo è violenza %	Totale %
<i>Uomini</i>				
Altre aree	3,8	24,9	71,3	100,0
Centro	4,8	15,9	79,4	100,0
<i>Donne</i>				
Altre aree	6,1	19,7	74,2	100,0
Centro	4,6	15,8	79,6	100,0

Nella fascia di età oltre i 50 anni è più diffusa la convinzione che uno schiaffo ogni tanto non crei problemi, opinione tra l'altro condivisa sia dagli uomini (4,7%) che dalle donne (5,3%).

Se, invece, il marito costringe la moglie ad avere un rapporto sessuale con minacce o violenza, la maggioranza degli intervistati, condanna il

gesto come violento (93,1%). Tuttavia, nell'area del Centro città, viene espressa con minore convinzione l'opinione che tra coniugi non si possa mai parlare di violenza sessuale (2,2%) rispetto al resto della città (4,2%).

Tab. 49 - *Il marito, con la violenza, costringe la moglie ad un rapporto sessuale: cosa ne pensa?*

	Altre aree %	Centro %	Totale città %
Tra marito e moglie non si può parlare di v.s.	4,2	2,2	3,9
Se un uomo è respinto è portato a questi gesti	2,8	2,2	2,6
Anche questa è violenza sessuale	93,0	95,7	93,5
Totale	100,0	100,0	100,0

In questo ultimo ambito le opinioni risultano condivise equamente tra uomini e donne, mentre rileviamo ancora una volta che nella fascia di età oltre i 50 anni si colloca la percentuale più alta di chi ritiene che tra coniugi non si possa mai parlare di violenza sessuale (18,3%).

Tab. 50 - *Quali circostanze giustificano la violenza fisica del marito verso la moglie?*

	n.	%
Quando l'uomo è nervoso, preoccupato, ha problemi di lavoro	35	2,6
Quando la donna ha un atteggiamento aggressivo	16	1,2
Quando l'uomo è geloso e teme di essere tradito o lasciato	35	2,7
Quando la donna non è una brava «moglie/madre»	21	1,6
Nessuna circostanza giustifica la violenza	1.190	91,5
Non risponde	3	0,2
Totale	1.300	100,0

Relativamente ai motivi che possono giustificare il comportamento violento del marito verso la moglie, la maggioranza degli intervistati si dichiara contraria a qualsiasi forma di giustificazione (91,5%). Tuttavia, una quota del 2,7% per entrambi i generi concorda sulla giustificazione della gelosia e del timore di essere traditi o lasciati dal coniuge ed entrambi i generi si collocano, circa questa modalità, in percentuale maggiore nelle fasce di età più giovani.

V. La violenza percepita dalle donne e dagli uomini

Gli uomini manifestano un orientamento meno giustificazionista delle donne se la causa della violenza è rintracciabile in condizioni di nervosismo e stress e in generale, si registra la percentuale più alta di assenso a questa modalità nella fascia di età con oltre 50 anni (21,3%).

Per ciò che concerne i motivi che determinano la permanenza delle donne con un partner violento, il campione appare invece ricomporsi su soglie di razionalità estremamente oggettive e per molti aspetti moderne.

Tab. 51 - Perché le donne rimangono con un uomo violento?

	%
Per non creare disagio ai figli	17,2
Dipendenza economica	18,2
In qualche modo sentono di meritarselo	1,8
Sono sole e non hanno appoggi	12,3
Hanno paura	38,8
Basso livello culturale	5,3
Piace un rapporto violento	2,5
Altro	2,9
Non so	1,0
Totale	100,0

Di particolare interesse sotto questo aspetto sono le motivazioni indicateci dalle donne, che risultano in ordine di importanza: per paura (38,8%), perché dipendenti economicamente dall'uomo (18,2%), per non creare disagio ai figli (17,2%), perché sole e senza appoggi (12,3%).

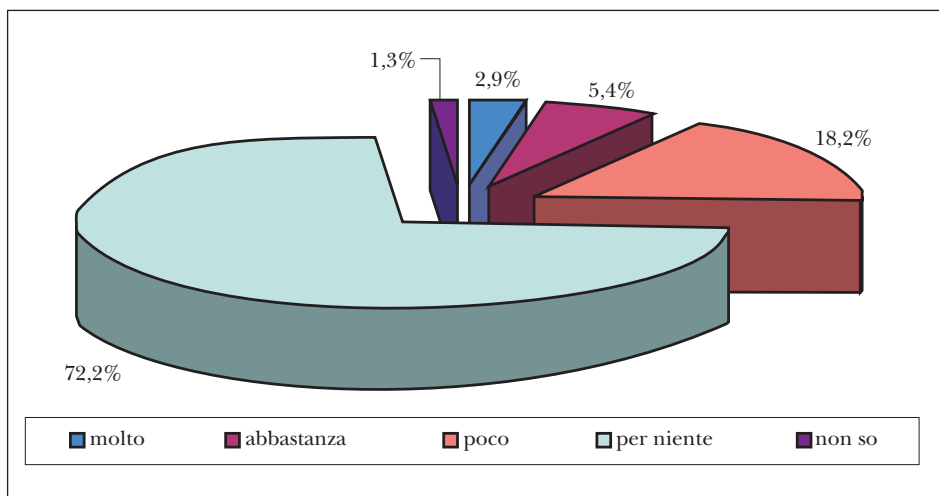


Figura 10 - Per i figli si sopportano anche violenze interne alla famiglia. È d'accordo?

Tab. 52 - *Com'è il tipo di uomo che di solito usa comportamenti violenti all'interno della famiglia?*

	n.	%
Un uomo normale, come tutti gli altri	439	33,8
Un uomo con scarso livello culturale	144	11,1
Un uomo violento di natura	226	17,4
Un uomo di successo o posizione elevata	13	1,0
Un uomo poco sano di mente	401	30,8
Un uomo che si droga o ubriaca	70	5,4
Non so	6	0,5
Non risponde	1	0,1
Totale	1.300	100,0

*Circa il profilo dell'uomo violento, prevale la convinzione che questi sia un uomo normale come tutti gli altri (33,8%), anche se le variabili antropologiche (17,4%), culturali (11,1%) e psichiche (30,8%) sono molto presenti. Su questa valutazione le differenze tra i generi non sono sensibili fatta eccezione per la variabile psichica molto più forte tra gli uomini rispetto alle donne.*

Tab. 53 - *Com'è il tipo d'uomo che di solito usa comportamenti rilevati all'interno della famiglia?*

	Un uomo normale come tutti gli altri	Un uomo con scarso livello culturale	Un uomo violento di natura	Un uomo di successo o posizione elevata	Un uomo poco sano di mente	Un uomo che si droga o ubriaca	Totale
	%	%	%	%	%	%	%
<i>Totale</i>							
Altre aree	33,8	10,7	17,9	1,2	30,5	5,8	100,0
Centro	34,1	12,4	15,9	0,6	32,3	4,6	100,0
<i>Uomini</i>							
Altre aree	27,2	14,4	20,8	0,8	32,1	4,7	100,0
Centro	17,5	23,8	17,5	0,0	36,5	4,8	100,0
<i>Donne</i>							
Altre aree	35,8	9,4	17,1	1,5	29,9	6,1	100,0
Centro	38,1	9,7	15,5	0,8	31,2	4,6	100,0



In merito agli atteggiamenti nei confronti della violenza sono stati sviluppati due indici sintetici<sup>1</sup>:

- a) *Indice di «stereotipi»*, costruito con riferimento alle seguenti domande del questionario:
- la violenza sessuale è un problema che riguarda solo le donne attraenti e vistose;
  - se non ci sono segni di violenza fisica non si può parlare di violenza sessuale;
  - se una donna non vuole avere un rapporto sessuale ha molti modi per difendersi;
  - le donne serie non vengono violentate; se una donna non reagisce alla violenza vuol dire che le piaceva;
  - le donne rimangono con un uomo violento perché a loro piace.
- b) *Indice di «tolleranza»*, costruito con riferimento alle seguenti domande del questionario:
- ci sono circostanze che giustificano la violenza sessuale;
  - uno schiaffo ogni tanto non crea problemi/in una coppia è facile che scappi uno schiaffo;
  - tra marito e moglie non si può mai parlare di violenza sessuale/se un uomo è respinto dalla moglie può essere facilmente portato a questi gesti;
  - ci possono essere delle circostanze che giustificano la violenza fisica del marito verso la moglie;
  - se un'amica riferisce di essere spesso maltrattata: sdrammatizza/pensa che in queste cose è sempre meglio non intervenire;
  - meglio una famiglia unita anche se con violenza piuttosto che una famiglia con genitori separati.

Sulla base delle risposte del campione si è utilizzato un indicatore sintetico, per l'indice «stereotipi» e l'indice di «tolleranza», dato dalla percentuale di popolazione che ha risposto in modo affermativo ad almeno una delle domande che compongono ciascun indice.

L'indicatore sintetico così ottenuto è stato analizzato con riguardo ai seguenti effetti: classe di età, livelli di istruzione e sesso.

I risultati sono illustrati nei seguenti grafici:

---

<sup>1</sup> Gli indici sono stati costruiti sulla base della metodologia sviluppata dal gruppo di ricerca del Comune di Venezia; cfr. M. Mancarella, *La percezione della violenza alle donne*, in *Le forme della violenza: Rapporto della Città di Lecce*, Pensa Multimedia, Lecce 2001.

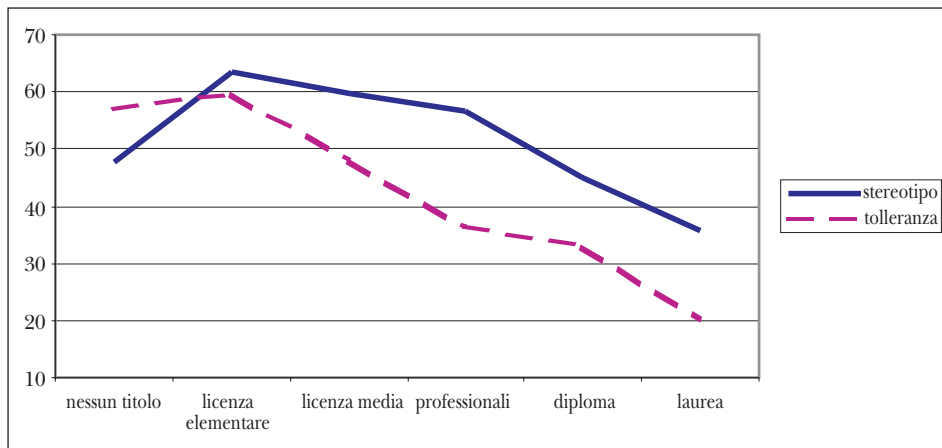


Figura 11 - Stereotipi e tolleranza per livello di istruzione

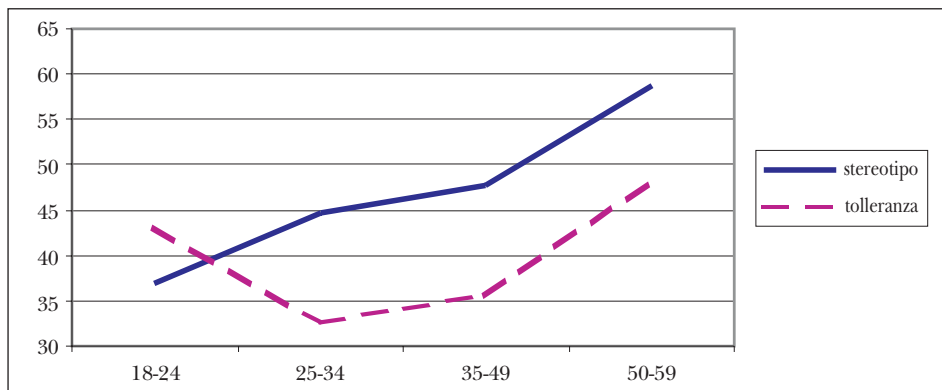


Figura 12a - Stereotipi e tolleranza per classi di età – donne

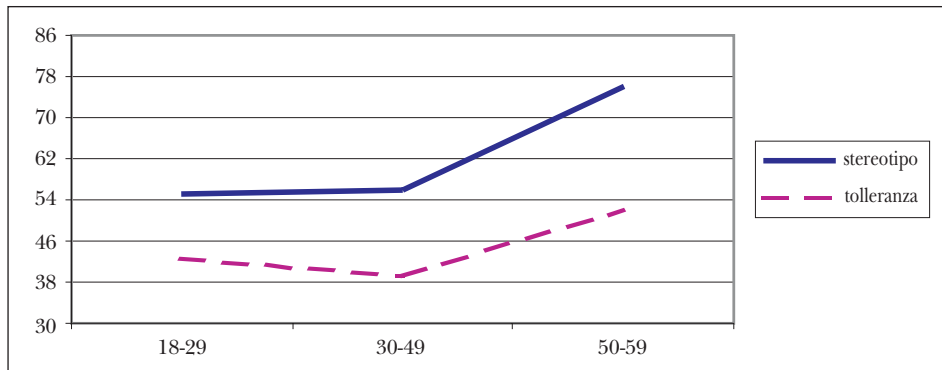


Figura 12b - Stereotipi e tolleranza per classi di età – uomini

Un primo aspetto che emerge è l'andamento simile del giudizio per stereotipi e per tolleranza rispetto al livello del titolo di studio. Inoltre, sia il giudizio per stereotipi che per tolleranza diminuisce in relazione al livello più elevato del titolo di studio. Sembra, pertanto, che persone con livelli di istruzione più elevata siano meno propense a dare giudizi per stereotipi ed a tollerare situazioni di violenza comunque subita.

Rispetto alla classe di età sembra esserci una forte correlazione positiva tra età e giudizio per stereotipo, meno per quanto riguarda la tolleranza, dove emerge la classe di età giovane (18-24) che esprime un alto valore di tolleranza maggiormente per le donne, meno per gli uomini. Questi andamenti sono simili sia per le donne che per gli uomini. Tuttavia gli uomini mostrano in genere valori percentuali più elevati. Pertanto ci sono più uomini che donne ad esprimere giudizi per stereotipi e a mostrare maggiore tolleranza.

### 5.5 Che fare ed a chi rivolgersi

Quali sono le istituzioni o gli enti ai quali rivolgersi in caso di violenza? Cosa bisognerebbe fare per affrontare il problema? Le risposte fornite nel corso dei colloqui dal campione brindisino relativamente al tipo di istituzioni, servizi o le persone che possono aiutare le donne, posizionano al primo posto i Servizi sociali, seguiti dalla famiglia, dalla Polizia e le organizzazioni di volontariato.

Tab. 54 - Chi può aiutare le donne che hanno subito violenza o potrebbero subirla?

	Per sesso		Per aree		Totale
	Donne	Uomini	Altre aree	Centro	
	%	%	%	%	
Lo Stato	5,0	12,1	5,9	8,6	6,6
La polizia	10,4	13,7	11,6	10,1	11,1
Avvocati e magistrati	3,3	2,4	2,8	3,7	3,1
Servizi sanitari	2,9	2,1	3,0	1,8	2,7
Servizi sociali	37,9	34,3	39,6	30,4	37,1
Organizzazioni religiose	7,7	6,0	7,1	7,6	7,3
Organizzazioni volontarie	10,6	10,2	8,5	16,2	10,5
I mezzi di informazione	2,8	2,4	2,6	3,4	2,7
La famiglia	18,4	15,1	17,8	17,1	17,6
Altro	1,0	1,7	1,1	1,1	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

In questo caso emergono significative diversità di orientamento in base al livello di istruzione ed all'età; infatti, il segmento di persone con

maggiori titoli di studio e più giovane età si orienta verso una combinazione tra servizi di aiuto alla persona e denunce alle forze di polizia; al contrario, chi è in possesso di bassi titoli di studio ed è più avanti nell'età, predilige un intervento unicamente *personale*, di aiuto silenzioso, non conflittuale e per molti aspetti *di copertura degli atti compiuti*.

Sul piano invece dell'analisi delle risposte fornite dagli abitanti della zona del Centro e quelli delle altre aree, non si registrano significative differenze, anche se la tendenza al ricorso ai Servizi sociali – più forte nelle altre aree – appare in molti casi più una scelta obbligata da atteggiamenti di sapiente ragionevolezza che una convinzione profonda del ruolo che questi ultimi possono svolgere su questi drammi.

Tab. 55 - Cosa si dovrebbe fare per affrontare il problema del violenza contro le donne?

	Per sesso		Per aree		Totale %
	Donne %	Uomini %	Altre aree %	Centro %	
Maggior controllo della polizia	16,6	16,7	18,2	11,8	16,6
Pene più severe per i violenti	20,1	25,7	21,7	20,4	21,4
Un rafforzamento delle leggi già esistenti	3,6	2,3	3,3	3,4	3,3
Leggi che prevengano la discriminazione sessuale	0,5	1,0	0,6	0,6	0,6
Campagne di sensibilizzazione per opinione pubblica	30,7	29,3	29,3	33,7	30,4
Creazione di centri di antiviolenza	9,1	8,3	9,1	8,4	8,9
Misure specifiche di protezione per donna che denuncia violenza	6,6	2,3	5,2	6,8	5,6
Numero verde per le donne che denunciano la violenza	1,2	1,0	1,4	0,3	1,2
Corsi di aggiornamento sui diritti delle donne	0,6	0,0	0,4	0,6	0,5
Insegnare ai giovani il rispetto reciproco	8,0	11,0	8,2	10,2	8,7
Riabilitazione violenti	1,9	1,3	1,5	2,5	1,8
Altro	1,1	1,2	1,0	1,2	1,1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Sul versante delle iniziative da attivare, pur permanendo una relativa omogeneità di orientamento rispetto alle più importanti, si registra una sensibile differenza di peso assegnato a queste ultime quando si procede alla verifica tra zona del Centro e le altre aree della città. Soprattutto sul piano delle attività di prevenzione e cura (misure specifiche di protezione ed educazione dei giovani), gli abitanti della zona centrale si dimostrano lievemente più sensibili che nel resto della città.

Tuttavia, in termini generali, vengono indicate, sia in Centro che nel resto della città, le stesse misure in percentuali simili: campagne di sensibilizzazione, pene più severe per i violenti, creazione di Centri antiviolenza e linee di ascolto, aumento del controllo della polizia ed educazione dei giovani.

È interessante rilevare quanto l'opinione pubblica indichi come prima misura la necessità, in vista di un cambiamento, di parlare del problema in modo più approfondito e frequente ma anche di come sia dato un certo peso al ruolo che le istituzioni possono ricoprire nel garantire la posizione della donna all'interno della società civile.

### 5.6 La violenza nei vissuti femminili

L'ultima area di osservazione che trattiamo è quella relativa alla valutazione del peso quantitativo e qualitativo rappresentato dalle esperienze di violenza personale vissute dalle intervistate.

Nel corso del colloquio telefonico è stato – infatti – chiesto alle donne se, nel corso della loro vita, ma soprattutto negli ultimi due anni, avevano subito una qualsiasi forma di violenza o di maltrattamento: su un totale di 1.000 donne ascoltate, 112 di esse (11,2%) hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza o di maltrattamento.

È un numero di donne significativo, ma probabilmente si tratta di una percentuale che ancora sottostima la dimensione del fenomeno.

Tuttavia una parte di queste donne, che hanno dichiarato di aver subito una qualche violenza negli ultimi due anni, ha evidenziato delle difficoltà a parlare di un vissuto che sembra abbia lasciato segni profondi sulla loro persona.

Pertanto, l'analisi ha riguardato quelle donne del campione che nonostante tutto hanno voluto ripercorrere più in dettaglio le esperienze di violenza vissuta.

L'analisi dei casi che segue, si riferisce quindi a 65 donne del campione che hanno dichiarato di esserne state vittime negli ultimi due anni; di queste 29 risultavano risiedere nel Centro della città ed 83 nel resto della città.

Tab. 56 - *Tipologie di maltrattamento per area territoriale*

	Altre aree		Centro		Totale città	
	n.	%	n.	%	n.	%
Molestie sessuali	12	92,3	1	7,7	13	100,0
Maltrattamenti fisici	15	88,2	2	11,8	17	100,0
Violenze psicologiche	25	73,5	9	26,5	34	100,0
Violenze sessuali	1	100,0	-	-	1	100,0
Totale	53	74,1	12	25,9	65	100,0

### 5.6.1 Le donne maltrattate

L'80% circa delle intervistate che ha dichiarato di aver subito maltrattamenti sono donne coniugate con figli, di diversa condizione sociale, comprese nella fascia di età dai 25 ai 50 anni. La variabile titolo di studio non rappresenta una caratteristica distributiva del fenomeno anche se coloro che parlano dei maltrattamenti non sono quasi mai in possesso di titoli di studio bassi. Oltre il 50% di esse ha interrotto, una volta sposate, qualsiasi iter di realizzazione professionale per dedicarsi unicamente alla cura della famiglia e della casa, altre, invece, hanno continuato a lavorare (11% dei casi) ma solo per mere necessità di sopravvivenza. Quasi tutte, alla domanda circa i motivi per i quali restano in famiglia affermano «per il bene dei figli». Questo tratto tende ad affievolirsi con il crescere dell'età quando la cura dei figli si fa meno pressante e la donna comincia a reclamare una autonomia personale. La famiglia di origine, infine, rappresenta per quasi tutte un punto di forza ma soprattutto un successivo approdo per una eventuale fuoriuscita dalla violenza (molte donne vi fanno ricorso per brevi allontanamenti dal coniuge/partner). Anche negli altri casi di violenza (ad opera di un gruppo di amici, un familiare e il datore di lavoro), la donna trova nella sua famiglia sostegno e conforto anche se, talvolta, le sue aspettative non vengono a pieno soddisfatte, a causa dei forti condizionamenti sociali e culturali che gravano sul nucleo familiare impedendo iniziative volte a sovvertire l'ordine delle cose.

### 5.6.2 Il contesto dei maltrattamenti

Il contesto in cui i maltrattamenti si manifestano, per i casi che hanno come autore il coniuge/partner, è sempre la casa coniugale. Le testimonianze raccolte connotano la violenza in famiglia, in tutti i suoi aspetti di violenza fisica, economica, psicologica e sessuale. Le cause all'origine del comportamento del coniuge/partner, rilevate attraverso la distribuzione delle donne che hanno dichiarato di aver subito maltrattamenti e la valutazione che queste ultime hanno dato precedentemente ai motivi per i quali un uomo fa violenza, sono imputabili prevalentemente: ad un atteggiamento provocatorio da parte della donna; ad atteggiamenti e pregiudizi assunti dal partner nei confronti della moglie (diffidenza, mancanza di fiducia, di stima, di considerazione per il ruolo da lei svolto, disinteresse, suscettibilità, frustrazione); infine, l'alterazione del comportamento che l'uso di alcol e sostanze stupefacenti provocano.

## V. La violenza percepita dalle donne e dagli uomini

159

Tab. 57 - *Maltrattamenti alle donne per autori dell'atto*

	Molestie sessuali %	Maltrattamenti fisici %	Violenze psicologiche %	Violenze sessuali %
Familiare	-	11,8	8,8	-
Coniuge/partner	23,1	52,9	31,8	100,0
Datore/datrice di lavoro	7,7	-	-	-
Collega	23,1	-	12,8	-
Conoscente	15,4	17,6	15,9	-
Estraneo	30,7	11,8	12,8	-
Altro	-	5,9	17,9	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

La violenza proveniente invece dalla rete relazionale della donna (ci riferiamo al conoscente o al collega di lavoro), che attua molestie sessuali, evidenzia l'amplificarsi, nella logica culturale del «ci provo, tanto non lo dice a nessuno».

Le molestie sessuali sul luogo di lavoro trovano invece per l'autore una legittimazione strutturale, collegata alla condizione sociale e civile della donna (nel 9% dei casi separata e priva di un reddito adeguato), oppure nella richiesta di prestazioni sessuali a fronte di facilitazioni (il più delle volte inesistenti) assicurate da quest'ultimo alla donna.

Tab. 58 - *Luogo dove è avvenuto il maltrattamento*

	Molestie %	Maltrattamenti fisici %	Violenze psicologiche %	Violenze %
Casa propria	38,5	52,9	41,3	100,0
Strada	7,7	35,4	32,3	-
Luogo di lavoro	38,5	-	17,6	-
Altro	15,3	11,7	8,8	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

## 5.6.3 Tentativi di porre fine alla violenza ed impressioni rilevate

Il ricorso ad un aiuto da parte delle donne che hanno subito una qualche forma di violenza evidenzia una situazione differenziata per tipologia di violenza subita.

Tuttavia, emergono alcuni orientamenti comuni: molte donne si sono rivolte alle forze di polizia, altre sono ricorse ai legali, altre si sono reca-

te presso il Consultorio familiare pubblico, altre invece ne hanno solo parlato con amici o parenti, mentre una sola è ricorsa al Centro anti-violenza di Brindisi. Dai colloqui telefonici è emerso che spesso, a causa dei segni delle percosse, molte vittime hanno preferito restare in casa o non andare al lavoro per nascondere l'accaduto. Molte di loro hanno riportato disturbi di natura psicologica (ansia, crisi di panico, depressione), altre conseguenze fisiche (trauma cranico, disturbi respiratori). Relativamente invece alle impressioni che le donne hanno registrato sia in ambito istituzionale (quando si sono rivolte a qualcuno), che familiare ed amicale, queste ultime risultano improntate (tranne per alcuni casi), sulla scarsa considerazione sociale finora attribuita al fenomeno. Nel caso delle molestie sessuali subite da una ragazzina da parte dei suoi amici, è lo stesso padre a sconsigliarla di rivolgersi alla polizia sebbene lei volesse farlo; mentre nella violenza sul luogo di lavoro, la donna oggetto delle molestie da parte del datore di lavoro, pur attivando una serie di risorse, non pensa assolutamente di poter uscire vincente, denunciando l'accaduto.

Tab. 59 - *Donne maltrattate che non si sono rivolte a nessuno*

	Molestie %	Maltrattamenti fisici %	Violenze psicologiche %	Violenze sessuali %
Non si è rivolta a nessuno	69,2	47,1	67,6	100,0
Si è rivolta a qualcuno	30,8	52,9	32,4	0,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
Numero dei casi	13	17	34	64

Tab. 60 - *Donne maltrattate e interlocutore al quale hanno chiesto aiuto*

	Molestie %	Maltrattamenti fisici %	Violenze psicologiche %	Violenze sessuali %
Pronto soccorso				
Polizia/Carabinieri	25,0	55,5	45,5	-
Servizio sociale				
Centro anti-violenza	25,0			-
Avvocato	25,0	33,3	18,2	-
Amico/familiare		11,2	27,3	-
Medico di famiglia				
Consultorio	25,0		9,0	-
Non risponde				100,0
Numero dei casi	4	9	11	1
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0



#### 5.6.4 I maltrattamenti

Le tipologie di violenza più frequenti sono le violenze psicologiche ed i maltrattamenti fisici, seguono le molestie sessuali; modesto è il valore delle violenze sessuali. Probabilmente questo dato è sottostimato, ma è indubbia la difficoltà da parte delle donne brindisine a parlarne a telefono con persone estranee.

Strutturalmente diverse sono le situazioni tra Centro città e altre aree della città. In queste ultime la violenza psicologica, pur rilevante, risulta inferiore percentualmente a quella del Centro città. Viceversa, le molestie sessuali risultano percentualmente inferiori nel Centro città rispetto alle altre aree della città.

Nelle tabelle che precedono è riportata la distribuzione delle vittime di *molestie sessuali* per autori delle violenze; al primo posto, come principali autori della molestia, troviamo sia il coniuge/partner che l'estraneo (complessivamente il 54,0%), seguiti dai colleghi di lavoro (23,1%) e da amici/conoscenti (15,4%).

Relativamente ai luoghi dove si sono verificate le molestie, si attesta al primo posto, come confermato dalle indagini nazionali, la propria abitazione (38,5%) e solo all'ultimo posto, ma con notevole distacco, la strada (7,7%).

Alla domanda «Si è rivolta a qualcuno?», il 70% circa delle intervistate che hanno dichiarato di aver subito molestie sessuali negli ultimi due anni, risponde di non averlo fatto; il restante 30% afferma di essersi rivolta a Polizia o Carabinieri, al Consultorio, all'avvocato ed al Centro antiviolenza di Brindisi. Significativo appare un dato relativo alle donne del Centro che hanno subito molestie; solo una di esse ha dichiarato di non aver chiesto aiuto di alcun genere.

Sotto il profilo generale le donne vittime di maltrattamento risultano essere più numerose nell'età compresa tra i 35-49 anni, seguita da quelle oltre i 50 anni e tra i 25-34 anni.

Per quanto riguarda le donne vittime di molestie sessuali, risultano essere più numerose nelle fasce di età più adulte, in percentuale maggiore nella fascia di età da 35 a 49 anni, seguita da quella oltre i 50 anni.

Questo dato evidenzia una certa ritrosia delle donne più giovani a dichiarare la propria esperienza in merito alla tematica rispetto alle classi più adulte delle donne brindisine intervistate.

Infine, le donne che hanno dichiarato di aver subito molestie sessuali negli ultimi due anni sono per il 22,0% circa in possesso del diploma di scuola media superiore, per il 41,0% circa in possesso della licenza media e della qualifica professionale e per il 37,0% della licenza elementare.

Relativamente allo stato civile, il 20% circa è risultato essere nubile, il 60% circa coniugata e il 20% separata/divorziata. Le donne coniuga-

te rappresentano il segmento di donne maggiormente soggette al reiterarsi della molestia.

Tab. 61 - *Donne vittime di molestie sessuali per classe di età*

Classi di età	Molestie sessuali		Maltrattamenti fisici		Violenze psicologiche		Violenze sessuali	
	Una volta %	Più volte %	Una volta %	Più volte %	Una volta %	Più volte %	Una volta %	Più volte %
18-24	-	16,7	40,0	16,7	20,0	20,7	-	-
25-34	14,3	-	20,0	25,0	20,7	-	-	-
35-49	71,4	33,3	40,0	50,0	60,0	41,4	-	100,0
50-59	14,3	50,0	8,3	20,0	17,2	-	-	-
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	-	100,0

Per ciò che concerne invece i *maltrattamenti fisici* (essere spinta, stratonata, fatta cadere a terra, essere presa a pugni, a calci, a morsi, mani sul collo, essere colpita da un oggetto lanciato o altre aggressioni fisiche) sul totale delle donne che hanno dichiarato di aver subito maltrattamenti e violenze negli ultimi due anni, la percentuale di queste ultime rappresenta il 26,1% del sottocampione.

Complessivamente, oltre il 70% delle donne ascoltate che hanno dichiarato di aver subito maltrattamenti fisici ha affermato di averli subito più volte.

Ancora una volta, l'autore principale delle violenze risulta essere il coniuge o partner (oltre il 53% circa dei casi) seguito a lunghissima distanza da amici (17,6%) o da persone conosciute. Anche in questo caso, il luogo principale della violenza è l'abitazione privata (53% circa).

Le donne vittime di maltrattamenti fisici risultano per l'81% dei casi avere figli ed il 65,0% circa di queste vive in un nucleo familiare di almeno 3 componenti.

La distribuzione per fasce di età evidenzia una concentrazione dei casi nella classe 35-49 anni con il 42,6%, seguita con il 26% circa dalla classe 25-34 anni.

Le donne coniugate sono ancora una volta al primo posto con il 78% circa dei casi seguite a notevole distanza dalle donne nubili (12,6%). In questo segmento sono le donne in possesso di diploma di scuola media superiore (52,9% dei casi) ad aver il coraggio di dichiarare il fatto accaduto, seguite da quelle in possesso di licenza media con il 29,4%.

Relativamente alle *violenze psicologiche* (minacce verbali, pressioni, restrizioni della libertà di movimento) le donne che hanno dichiarato

di averle subite negli ultimi due anni sono circa il 52,3% del sottocampione. La violenza psicologica ha – quasi in tutti i casi – carattere continuativo; infatti, oltre l'82,0% delle intervistate dichiara di averla subita per più volte. L'autore di questo tipo di violenza risulta per la maggioranza dei casi il partner (31,8%), seguito dall'amico/conoscente (15,9%) e dal collega di lavoro (12,8%) e da estranei (12,8%).

Il 55,8% delle intervistate risulta essere coniugata, il 32,3% nubile ed il restante 11,9% separata/divorziata. Il 70,5% delle donne intervistate risulta avere figli, con una prevalenza del nucleo familiare da 2 componenti (55,3%). È proprio in quest'ultimo segmento che si concentra la maggior quota di donne che hanno dichiarato di subire o di aver subito una violenza psicologica in maniera reiterata.

Il luogo in cui si è verificata la violenza è prevalentemente casa propria (41,3%), seguito dalla strada e dal luogo di lavoro (32,3% e 17,6%).

Il 58,8% delle donne che hanno subito questo tipo di violenza, ha il diploma di scuola media superiore, mentre il 32,3% è in possesso di licenza media; il 41% circa ha dichiarato, inoltre, di svolgere un'attività lavorativa che, per il 70,% circa dei casi risulta essere alle dipendenze.

I casi di violenze psicologiche dichiarati, tendono a crescere a partire dalle fasce di età più giovani, per toccare la punta di maggiore concentrazione nella fascia di età dai 35 ai 49 anni, e quindi a decrescere in quella successiva. Il 32,3% delle donne afferma di essersi rivolta a qualcuno e la percentuale di chi si rivolge alle forze di polizia, risulta la più elevata (45,4%).

Infine, solo una donna sul totale di quelle che hanno dichiarato di aver subito maltrattamenti o violenze, ha affermato di essere stata vittima di *violenza sessuale*. Trattandosi di un solo caso e non potendo, per evidenti motivi di privacy connessa alla sua facile rintracciabilità, descrivere in tutte le sue sfaccettature la sua storia, ci limitiamo ad indicare che si tratta di una persona che risiede nel Centro della città, che subisce violenza all'interno delle mura domestiche e che l'autore della violenza è il coniuge/partner.

### 5.7 Considerazioni generali

Il tema della violenza alle donne è un fenomeno collegato a variabili sociali, culturali e di crescita economica collettiva.

Per molti aspetti esso rappresenta un indicatore del grado di civiltà di una comunità locale.

Come emerge dalla ricerca, le donne incontrano enormi difficoltà a parlare degli abusi e delle violenze subite anche per mancanza di solidarietà, competenze e risorse del sistema locale.

I risultati di questa parte di indagine evidenziano l'esistenza di un «filo sottile» che collega le condizioni culturali e psicologiche delle donne intervistate con le debolezze di qualità del sistema urbano, con i ritardi derivanti da una sotterranea opposizione ai processi di modernizzazione e crescita culturale della città.

Il quadro di analisi generale ci porta ad identificare connessioni non lineari tra il pensiero collettivo della città ed il vissuto delle donne che hanno subito e subiscono abusi e violenze.

Il primo impatto con la sottolineatura della tematica, da parte dei 1.300 cittadini intervistati, è di sottovalutazione, non conoscenza, ritrosia a parlare. Ma dalla continuazione dei colloqui emergono segnali che nascondono *solidi retaggi culturali*, affermazioni di *distanza soggettiva* dal fenomeno che rendono omogeneo un atteggiamento di ritardo sulla comprensione della tematica comune alla grande maggioranza del campione intervistato.

Ci si aspettava, focalizzando l'attenzione sull'area del Centro della città, che i caratteri del fenomeno si colorassero di degrado sociale, ritardi culturali e debolezze economiche.

I risultati, vanno in controtendenza rispetto a questa visione ed anzi, evidenziano una sostanziale omogeneità culturale dell'intera città rispetto al fenomeno che abbiamo indagato. Dai *risultati di opinione* emersi dagli incroci all'interno del campione di cittadini brindisini, sorprende la grande porzione di donne che affermano l'esistenza di una *intrinseca colpevolezza* delle donne che subiscono abusi o sono violentate.

I cosiddetti *comportamenti liberi* o di *pretesa parità con gli uomini*, sono stigmatizzati come cause automatiche della violenza.

Troppo spesso si tende a giustificare *ed a cercare di comprendere i motivi del violentatore*, dimenticando i drammi della vittima.

Questo atteggiamento rappresenta un dato culturale comune a molte donne e uomini intervistati ed evidenzia un ritardo di evoluzione culturale nei confronti del quale l'intera cittadinanza è chiamata ad intervenire.

Dai risultati della ricerca e soprattutto dai colloqui telefonici è apparsa evidente l'importanza assegnata agli stereotipi, alla difficoltà ad interagire con tematiche ritenute di carattere privato, alla paura di sapere, ai tentativi di colpevolizzazione e di giustificazione e di tutti quegli atteggiamenti che connotano trasversalmente l'opinione pubblica brindisina segnalando la morte definitiva del violentatore sconosciuto o estraneo ed introducendo la figura maggioritaria del parente, dell'amico del collega di lavoro.

La scoperta di situazioni di maltrattamento o di violenza in famiglie che tutti ritengono normali, crea disagi e pone domande che toccano il cuore dei livelli di civiltà raggiunti dalla nostra società.

*V. La violenza percepita dalle donne e dagli uomini*

165

I racconti delle donne che hanno subito violenza, rappresentano un documento di richiamo per l'intera comunità locale alle proprie responsabilità, alla sua capacità di guardarsi dentro, alle scelte di progresso che sono state compiute o si ritiene di dover ancora compiere.

Ogni storia raccontata è unica ed irripetibile.

Le difficoltà incontrate nello svolgimento dei colloqui rappresentano, è bene affermarlo con chiarezza, il livello di clandestinità culturale nel quale le donne maltrattate sono ancora costrette a vivere.

## Capitolo VI

### LA VIOLENZA VISSUTA

#### 6.1 *Caratteristiche delle donne intervistate*

Questa parte della ricerca si basa su 10 interviste in profondità realizzate con donne che hanno avuto o hanno ancora problemi di maltrattamenti e violenze, sia fisiche che psicologiche. Queste interviste, diversamente da quanto prevedeva il piano generale del progetto di ricerca, non sono state realizzate con le donne che, durante l'intervista telefonica, avevano dato la loro disponibilità ad essere ricontattate. Delle 15 donne che avevano offerto la loro disponibilità per telefono, solo una, con molta difficoltà e dopo lunghi e ripetuti ripensamenti, ha accettato di essere intervistata; con le altre, nonostante i continui contatti telefonici e la grande disponibilità di luoghi e tempi offerta dall'intervistatrice, non è stato possibile trovare il modo per fissare un appuntamento. I motivi, apparentemente diversi, sono in realtà tutti riconducibili ad un unico sentimento che è la paura, la grande paura che queste donne hanno mostrato d'aver dei loro mariti/conviventi, paura di parlare, di essere scoperte e quindi paura delle gravi conseguenze che ne potrebbero derivare.

Le altre nove interviste sono state, pertanto, realizzate con donne i cui nominativi ci sono stati segnalati dai Servizi sociali della città e dalle operatrici dell'associazione femminile che da anni svolge attività a favore delle donne vittime di violenza.

Le interviste realizzate si sono svolte in un clima di collaborazione, disponibilità e fiducia reciproche, clima che si è ben presto instaurato, superando un'iniziale difficoltà a parlare, legata ai temi affrontati nella ricerca e, in alcuni casi, alla preoccupazione delle donne sulla possibilità di essere riconosciute attraverso i racconti.

Delle intervistate, 1 rientra nella fascia d'età compresa tra 20-29 anni, 3 in quella tra i 30 e i 39, 5 hanno un'età tra i 40 e i 49, una sola, infine, ha un'età compresa tra i 50 e i 59 anni.

Accogliendo l'invito a raccontarci la loro storia queste donne hanno mostrato una buona capacità di elaborazione degli eventi dolorosi, a volte drammatici, della loro vita che ha reso possibile, in molti casi, l'avvio di un percorso d'uscita dalla situazione di maltrattamento e violenza vis-

## VI. La violenza vissuta

167

sute. Questa capacità può essere connessa sia con l'età delle donne (8 su 10 hanno un'età che va dai 30 ai 49 anni) sia con il tipo di contatto attraverso il quale siamo giunte a loro: molte, infatti, si erano da poco rivolte all'associazione, mostrando d'aver già superato il momento della decisione di far qualcosa per contrastare le violenze subite.

Il livello d'istruzione delle donne intervistate è piuttosto alto: nessuna di loro è priva di un titolo di studio mentre più della metà ha un titolo di studio superiore (5 sono diplomate e 1 laureata), ad ulteriore dimostrazione del dato emerso in tutte le indagini già realizzate che evidenzia come il fenomeno della violenza colpisca indiscriminatamente donne con caratteristiche culturali e sociali molto diverse tra loro e non sia, invece, come vuole un falso stereotipo, una conseguenza inevitabile dell'ignoranza.

Tab. 62 - *Caratteristiche delle donne intervistate*

Numero intervista	Età	Stato civile	N. figli	Titolo studio	Attività lavorativa	Tipo di violenza	Autore della violenza
n. 1	28 anni	Convivente/Separata di fatto	2	Licenza media	Collab. domestica a ore	Maltrattamenti fisici	Convivente
n. 2	43 anni	Coniugata/Separata di fatto	2	Diploma s. media superiore	Sarta, collab. domestica	Maltratt. fisici e psicologici	Marito
n. 3	39 anni	Convivente/Separata di fatto	2	Licenza media	Casalinga	Maltrattamenti psicologici	Convivente
n. 4	57 anni	Coniugata	2	Diploma s. media superiore	Casalinga	Maltratt. fisici e psicologici	Marito
n. 5	45 anni	Separata	2	Diploma s. media superiore	Coop. servizi commercio	Maltrattamenti psicologici	Marito
n. 6	44 anni	Coniugata	2	Diploma s. media superiore	Impiegata	Maltratt. fisici e psicologici	Marito
n. 7	37 anni	Coniugata	1	Licenza media	Collab. domestica a ore	Maltrattamenti fisici	Marito
n. 8	38 anni	Coniugata	2	Licenza media	Assistenza saltuaria anziani	Maltratt. fisici e psicologici	Marito
n. 9	42 anni	Coniugata	2	Diploma s. media superiore (iscritta Univ.)	Disoccupata	Maltrattamenti psicologici	Marito
n. 10	40 anni	Separata	-	Laurea	Disoccupata	Maltratt. fisici e psicologici, molestie sessuali	Parente marito

Se pur istruite, solo due delle donne che abbiamo intervistato lavorano stabilmente e svolgono attività che, almeno per alcuni aspetti, le gratificano e danno loro una autonomia economica: tutte le altre hanno grossi problemi. Alcune non lavorano, altre avevano un lavoro ma lo hanno dovuto lasciare, su esplicita richiesta del marito, subito dopo il matrimonio.

Dice a questo proposito una delle donne intervistate:

«Ho conseguito la terza media, poi sono andata a lavorare in un ufficio di consulenza del lavoro, sino a quando ho conosciuto mio marito a 17 anni e mezzo e ho chiuso con il lavoro. Non dovevo lavorare perché mio marito voleva mantenermi come una signora. Mi sono sposata a 18 anni» (int. n. 7).

Altre svolgono lavori saltuari, assolutamente dequalificati e poco remunerati, la cui presenza è, tuttavia, fondamentale per garantire loro la possibilità di una vita autonoma, lontana dall'uomo che le maltratta.

### 6.1.1 L'infanzia

Nel raccontare la loro storia le donne non hanno dato grande spazio agli avvenimenti della loro infanzia: i ricordi legati a quel periodo sono stati spesso brevi e poco dettagliati. Più che episodi o avvenimenti, nei loro racconti sono emerse sensazioni, sentimenti, atmosfere legate a quel periodo della vita e soprattutto al rapporto con i genitori, i fratelli e le sorelle.

Le immagini che ne vengono fuori sono diverse e diversamente presenti.

A parlare della propria infanzia come di un periodo felice, il più bello della vita è una sola donna. Sono ricordi legati a vissuti di serenità, di amore, di rapporti tra genitori e figli improntati a gioia e sostegno reciproci.

«La mia infanzia è stata molto bella, normale, ero la terza di 5 figli, anche se per molto tempo siamo stati in 4, poi dopo tanti anni nacque mia sorella più piccola che era la gioia della famiglia e così è rimasta. Avevo genitori molto bravi, hanno fatto il meglio che potevano per noi, la mamma era la tipica casalinga di quei tempi, sarebbero gli anni Quaranta-Cinquanta, ha fatto di tutto per crescerci in modo adeguato, in modo amorevole, la mia infanzia è stata veramente molto bella» (int. n. 4).

La maggior parte delle donne in realtà racconta di «normali» contrasti tra genitori e figli.

«Eravamo in cinque, tre figlie più i genitori. In casa con noi vivevano anche i nonni materni. La nonna era cieca, mia madre si prendeva cura di lei. Oggi mi chiedo come ho fatto ad andare via a 18 anni compiuti. Ho sempre avuto tante amiche, ridevo e scherzavo in continuazione. Le ami-



che venivano a cercarmi per uscire. L'unica cosa che non andava bene ai miei genitori era proprio questo, di stare fuori casa perché mi piaceva divertirmi. Stavo di più con i ragazzi, giocavo a pallone, mi sbucciavo le ginocchia. Questi erano gli unici problemi con mia madre» (int. n. 7).

«La mia infanzia è stata molto tranquilla, ho due sorelle e un fratello con cui vado molto d'accordo, ho un ottimo rapporto con loro. Una è più grande di me ed una è più piccola, poi c'è mio fratello, siamo molto vicini come età. Con loro ho un ottimo rapporto, anche quando eravamo piccole, andavamo ed ancora andiamo proprio d'accordo. Anche con i miei genitori non ci sono stati mai grossi problemi, difficoltà, semplicemente un disaccordo normale, determinato dalla differenza di generazione» (int. n. 10).

Alcune danno all'infanzia una colorazione per così dire neutra, mettono in evidenza il senso di tranquillità che la ha accompagnata, la definiscono priva di eventi particolari, capaci di connotarla in qualche modo. Quello che la caratterizza è più l'assenza di situazioni negative piuttosto che la presenza di fatti o sentimenti piacevoli o gioiosi.

«[La mia è stata] una infanzia tutto sommato tranquilla, non ho ricordi eccellenti, non ho ricordi particolari che hanno potuto segnare quel momento. Io sono l'ultima di sei figli con una differenza di età abbastanza notevole, tranne con il penultimo con il quale ci sono cinque anni di differenza, con gli altri quasi vent'anni, poi loro sono emigrate, sono partite al nord per lavoro e quindi io sono cresciuta quasi come figlia unica. Non c'è mai stato un rapporto vero tra fratelli, solo un rapporto di sangue, anche perché c'è stata questa lontananza che secondo me ha compromesso molto il rapporto che si poteva venire a creare» (int. n. 3).

La maggior parte delle donne descrive, invece, la propria infanzia come un periodo poco felice, un'epoca della vita segnata da eventi dolorosi che non si vuole neppure ricordare o come un periodo difficile che ha marcato il carattere e lasciato il segno per il resto della vita.

«Non ricordo niente... sono stata in collegio perché mia madre lavorava... quindi non mi poteva mantenere, sono entrata a tre anni... ero piccolina, fino alla terza media sono stata in collegio, ho fatto la scuola, ero dalle suore vincenziane... non ho molto da raccontare, ho fatto dall'asilo alle medie in collegio, non ricordo proprio nulla» (int. n. 1).

«La mia infanzia non è stata molto felice, per vari motivi, primo perché ho perduto mio padre che ero piccola quindi ho vissuto una situazione di precarietà sin dalla prima infanzia. Un altro fattore particolarmente importante che ha segnato la mia vita è la persona di mia madre che non era all'altezza di affrontare le situazioni, avere 5 figli, da sola e nel contesto di quell'epoca... lei non era all'altezza della situazione quindi abbiamo sofferto parecchio perché non abbiamo avuto nessun supporto psicologico da parte sua... un 'abbandono proprio' (int. n. 2).

«L'unico avvenimento importante della mia infanzia è stata la morte di mio padre, a due anni e mezzo, proprio quando avevo bisogno di lui. Penso che questo avvenimento abbia caratterizzato tutta la mia vita. La presenza o l'assenza di un genitore determina un carattere... sono sempre stata insicura» (int. n. 9).

Per alcune di loro, poche in realtà, l'infanzia è legata a ricordi bruttissimi, a paure, a dolore, a violenze.

«Ricordo un episodio brutto. Ero molto piccola, forse avevo cinque anni. Mio padre ha frustato mia sorella, ricordo le piaghe che le sono uscite sul corpo. È stata male per una settimana... Dovevamo rimanere sempre chiuse in casa. Infatti mia sorella grande non ha più frequentato la scuola. Solo io ho avuto la possibilità di frequentare le scuole medie inferiori... Non ci permetteva mai di uscire, neanche il sabato e la domenica. Ci costringeva a fare lavori pesanti in campagna. Non ricordo mai una passeggiata, non ci ha mai portate al mare» (int. n. 8).

L'ambiente familiare che traspare dai racconti non lascia intravedere situazioni di particolare povertà, di stenti o di miseria. La povertà che più ha fatto male, ed è quella che si ricorda anche a distanza di parecchio tempo, è quella affettiva, la povertà dei sentimenti, delle relazioni importanti prive di calore e intimità. Dai racconti, le figure genitoriali emergono frequentemente come lontane affettivamente, poco interessate e attente alla vita delle figlie, ai loro problemi, alle loro difficoltà. Gli episodi cui le donne si riferiscono sono a volte anche forti, ma i toni usati per raccontarli sono come in parte addolciti dal tempo, mitigati dalla capacità di dare ad essi, da adulte, una qualche spiegazione che ne rende il ricordo sopportabile.

«Il rapporto con mia madre e mio padre... mia madre era la mamma a cui dovevi dare il bacetto prima di uscire, che voleva che fossi tutta perfetta, in ordine, mio padre... avevo un cattivo rapporto, è una persona un po' chiusa, un po' burbera. Con il tempo mi sono data delle spiegazioni, perché avevano dei grandi dolori che si portavano dietro, mia madre aveva avuto la perdita di una sorella... mio padre, invece, era diventato a 10 anni orfano di madre e si era trovato con altri quattro fratelli con un padre molto anziano» (int. n. 5).

«La mia situazione familiare è stata sempre così, mia madre proveniva da una famiglia patriarcale, non mi ha trasmesso proprio niente come formazione di donna, come donna» (int. n. 2).

I padri e le madri di cui raccontano non sono mai presentate come figure dolci, affettuose; al contrario la loro incapacità a svolgere con calore e affetto il loro ruolo è in alcuni casi vissuta come la fonte di molti dei problemi, degli errori, delle difficoltà che hanno caratterizzato la loro vita adulta.

In alcuni racconti c'è quasi un sentirsi tradita da chi avrebbe dovuto «educarle alla vita» e non ha saputo farlo.

«Voglio attribuire una parte minima di responsabilità [per quello che mi è accaduto] anche ai miei genitori perché penso che se ci fosse stato un rapporto diverso con loro, un dialogo... sarei stata più attenta... non sono stata educata da loro alla vita» (int. n. 3).

- Qualcuna ci parla di un padre freddo, distante, un estraneo.
 

«Non è stato mai il padre che io avrei voluto, con cui giocare, fare le capriole, abbracciarci; ancora adesso ci salutiamo come estranei, in maniera molto formale, non ho mai avuto con lui colloqui miei e non è mai stata la persona a cui fare riferimento. È una persona piuttosto burbera, più che coccole da lui ho avuto delle grandi sgridate... questa cosa me la sono portata dietro» (int. n. 5).

«Mio padre era una persona di vecchio stampo con una mentalità contorta» (int. n. 3).
- Un'altra ci descrive un padre violento e autoritario.
 

«Un padre che usava sempre le mani... non parlava, picchiava. Lui comanda e gli altri devono obbedire. Non mi era permesso niente. Siamo state chiuse in casa o in campagna a lavorare» (int. n. 8).
- Altre raccontano di madri inadeguate, incapaci di offrire sostegno affettivo alle figlie e di offrirsi come modello positivo nei loro confronti:
 

«Ho perduto mio padre e mia madre non era all'altezza di affrontare le situazioni. Da parte nostra c'è stato un tentativo di aggrapparci, mi ricordo una grande fatica per vivere, per fare... ho vissuto in un limbo fino a quando non ho preso coscienza della situazione. Io e mia sorella abbiamo pagato molto caro, abbiamo pagato un prezzo molto alto per questa situazione... ci siamo trovate malissimo. Insomma non sapevamo affrontare la vita in nessun modo e questo ha influenzato la scelta anche del partner o almeno il modo di rapportarci all'altro sesso... sono convinta di questo» (int. n. 2).
- Sono donne vittime dei loro mariti:
 

«Mamma faceva le veci di mio padre quando lui non c'era, anche lei è stata una vittima. Aveva il terrore di lui. Ci diceva continuamente 'Non fate questo, sennò papà si arrabbia e vi picchia'» (int. n. 8);
- Ma sono anche madri forti, nelle quali femminilità e forza convivono se pur con grandi contrasti, che hanno dovuto e saputo affrontare da sole grandi difficoltà.
 

«Mia madre ha dovuto affrontare tutti i problemi, ha lavorato, si è dedicata completamente a noi, non è stata aiutata da nessuno. I parenti di mio padre hanno esercitato su di lei un controllo, soffocandola» (int. n. 9);

«Mia madre... è una donna molto forte, per cui c'era questo miscuglio di femminilità e forza, che non è facile trovare, almeno prima, oggi magari è anche diverso, perché noi donne siamo abituate a vive-

re la vita in maniera diametralmente opposta a quella dei nostri genitori, però c'era questo contrasto che mi affascinava» (int. n. 10).

### 6.1.2 L'adolescenza

Delle 10 donne intervistate una sola parla del periodo dell'adolescenza con toni sereni e ce la descrive come il momento più bello della sua vita. Si tratta dell'unica donna laureata, che si è sposata a 25 anni.

«Fino a 13-14 anni ero molto timida, poi mi sono aperta, forse la mia vita è incominciata a quell'età; anni di grande gioia, veramente, ho cominciato a ridere e fare amicizie fuori della mia famiglia. A 18 anni ho finito la scuola superiore e sono andata via» (int. n. 4).

Per tutte le altre, invece, l'adolescenza è una fase della vita che sentono di non aver vissuto, passando quasi senza soluzione di continuità dall'infanzia alla vita adulta e alle sue responsabilità, attraverso matrimoni precoci e precoci maternità.

Sono adolescenze tradite, connotate da sentimenti di inferiorità e rimpianto per ciò che poteva essere e non era, anzi non sarebbe mai stato.

La scuola è stata per qualcuna un'ancora di salvezza, un spazio, se pur limitato, di serenità e di relativa libertà ma, nello stesso tempo, un'occasione per guardare al di là della realtà familiare, fare confronti e scoprire un mondo diverso, migliore ma assolutamente lontano, estraneo, capace solo di generare sentimenti di inferiorità e tanta frustrazione.

«Dopo tante insistenze ho convinto mia madre ad iscrivermi a questa scuola. Ero la figlia maggiore quindi... per esempio non potevo neanche andare a fare la spesa, doveva andare mia sorella che era più piccola, anche se la differenza è solo 18 mesi. Frequentando la scuola superiore ho potuto confrontarmi con il mondo esterno, con le altre ragazze. Era però una frustrazione ogni giorno il confronto... io mi confrontavo e notavo proprio un divario, però è servito a svegliarmi, il confronto comunque mi permetteva di conoscere l'esistenza di un'altra realtà diversa... da quella di casa mia... Anche per le amicizie avevo difficoltà... avevo problemi di relazione. Mi confrontavo con gli altri e mi subentrava subito la frustrazione» (int. n. 2).

È per sfuggire a questo ambiente ostile che molte si sono sposate, non tanto per amore, anzi scambiando per amore quello che era, invece, un desiderio di fuga e di libertà. Per molte, sposatesi giovanissime (due donne sono andate via da casa a 16 anni), il matrimonio era una scelta obbligata, l'unica alternativa a situazioni familiari poco agevoli, complicate, insostenibili. L'esperienza di una maternità precoce accomuna molte di loro e segna irreparabilmente la loro vita. Questo prematuro e forzato passaggio alla vita adulta è spesso vissuto e raccontato

come fonte di dolore, come l'evento che trasforma per sempre la vita, inchiodandole a responsabilità troppo grandi e insopportabili.

«L'adolescenza purtroppo non l'ho vissuta *in toto* perché sono diventata mamma molto giovane: avevo 17 anni e quindi non ho potuto viverla e non ho potuto assaporarne neanche il gusto perché non c'è stato il tempo. È stato un lasso di tempo breve per me, mi sarebbe piaciuto se si fosse protratto più a lungo. Avevo delle amiche del cuore, due in particolare che sostituivano le sorelle che non avevo perché lontane... Abbiamo deciso di fare la fuitina, quella che si usava una volta. I miei non sono stati mai d'accordo, non approvavano neanche che io uscissi con questa persona» (int. n. 3).

«Per me era importante uscire di casa definitivamente con il matrimonio» (int. n. 8).

«Fino a 16 anni [sono rimasta in collegio], poi sono ritornata a casa e mia madre ha conosciuto la famiglia del mio ex marito, mi sono frequentata un po' con lui e poi un giorno litigai con mia madre, non ricordo il motivo, ma non andavamo d'accordo e dissi a lui: 'Senti io non vado più d'accordo con mia madre e se tu mi vuoi veramente bene ce ne andiamo...'. Io ero una ragazza, avevo 16 anni, non capivo bene le cose» (int. n. 1).

«Ho finito gli studi e mi sono sposata... mi sono trovata a 20 anni con una bambina... mi sono sentita spacciata» (int. n. 2).

### 6.1.3 La relazione violenta

Nel loro racconto l'inizio della relazione è presentato come l'evento che cambia la loro vita, come la grande svolta e, nello stesso tempo, grande delusione, il grande tradimento: da evento che avrebbe dovuto dare loro felicità, libertà, amore diventa, presto, la fonte dei loro guai, causa di grandi sofferenze. Il desiderio di allontanarsi dalla famiglia è tale che a nulla valgono i divieti, le critiche dei genitori.

«I miei non sono mai stati d'accordo, non approvavano neanche che io uscissi con questa persona, poi è nata la bimba e abbiamo dovuto fare una scelta sicuramente non ponderata, perché una ragazza a 16 anni non è ancora in grado di fare una scelta, è troppo presto per essere cosciente di quello che fa; in effetti io ero totalmente incosciente, non mi rendevo conto di quello che mi stava accadendo e che mi sarebbe accaduto» (int. n. 3).

«Avevo 23 anni e ci siamo conosciuti all'estero, stavo lavorando e avevo la mia vita indipendente ed era il tempo per me di considerare un rapporto serio, in modo permanente. Ci siamo innamorati, è stato un colpo di fulmine e questo ci spingeva a fare progetti per stare sempre insieme, più dalla sua parte, per me ci voleva più tempo ed infatti così

fu, il nostro corteggiamento è durato due anni prima che ci siamo sposati» (int. n. 4).

«Ora vedendo le cose in retrospettiva penso che ero in cerca di una figura paterna, delle coccole di un papà che non avevo avuto, è stato principalmente quello. È una cosa che mi sono portata dietro il mio cattivo rapporto con gli uomini... il fatto che un uomo si interessasse a me, questo per me era stato un segnale importante, forse non ho valutato, forse perché non avevo un mio vissuto, non avevo avuto altri ragazzi o non avevo avuto amici, non avevo un grande rapporto al maschile» (int. n. 5).

I problemi, le difficoltà, le incompatibilità di carattere, le reazioni violente arrivano subito, sin dai primi tempi a togliere ogni illusione e lasciare nuda la terribile realtà.

«[Le cose sono andate] male, già dal primo mese. Ad un mese dal matrimonio ho preso il primo ceffone, allora capii che soggetto era. Presi il mio motorino e me ne andai dai miei genitori. La stessa sera lui venne a prendermi, disse che aveva commesso un errore. Le classiche banalità che dicono gli uomini in queste situazioni dopo aver fatto del male a qualcuno... Lui ha sempre detto che non aveva il vizio delle mani, ma che sono stata io a tirargliele. Non ho mai capito come facevo a provocarlo, però era questa la sua giustificazione» (int. n. 7).

Molto presto si scopre d'aver idealizzato il proprio compagno, così come si fa con il padre nell'infanzia e il ragazzo affettuoso e tenero diventa l'uomo sbagliato.

«I problemi iniziarono da subito, nel senso che c'era una forte incompatibilità di carattere eravamo due persone completamente diverse e quindi è stato da quando siamo andati a vivere insieme... non sono neanche in grado di dirle se ero innamorata di questa persona, oggi dico di no, prima non so se era amore o solo una infatuazione, data l'età. Non c'è mai stata aggressività fisica, ma violenza psicologica, io l'ho vissuta proprio così, con delle parole. Criticava sempre tutto di me, si litigava sempre, era un rapporto dove mancavano tutti i presupposti perché fosse un rapporto, era sterile, non c'era il rispetto» (int. n. 3).

«Mi sono ritrovata con un secondo papà. Erano uguali. Mio marito era geloso, possessivo, poi ricordo la paura... [*interrompiamo la registrazione perché la signora piange*]» (int. n. 8).

I segnali, che pur arrivano subito, non sempre sono percepiti nella loro gravità, alcune volte non si vuol vedere, è tutto ancora confuso e poi... è difficile pensare con la propria testa e... si spera sempre che qualcosa cambi.

«I problemi iniziano molto lentamente, erano segnali che le cose non funzionavano, ma non riuscivo a mettere a fuoco» (int. n. 5).

«All'inizio ho sempre ceduto, ho sempre detto di sì, d'accordo. Oppure, se lui diceva di una persona che era antipatica, io accettavo quest'opinio-

ne. Cercavo di pensare come lui. Non avevo più niente di mio. Ragionavo con la sua testa» (int. n. 7).

«Prima, quando eravamo fidanzati, avevo notato qualcosa che per me essendo mentalmente ragazza, avevo 23 anni, pensavo che fosse una cosa di ragazzi, una dimostrazione di gelosia, pensavo fosse stata una cosa da niente e l'ho presa sotto gamba. Poi dopo sposati è successa una cosa che mi ha ferita, mi ha lasciata perplessa e ho cominciato ad avere un po' di preoccupazione, per un disappunto tra di noi ha incominciato ad usare violenza fisica per la prima volta» (int. n. 4).

«Ci sposammo... non lo conoscevo bene, poi era pieno di scatti, era una persona in alcuni momenti buonissima, in altri aggressiva, ti attaccava, ti ripeteva sempre la stessa cosa e poi con una visione della donna molto pesante, per lui le donne tranne sua madre e sua sorella, forse la Sicilia lo ha rovinato in questo senso, sono tutte... puttane e quindi...» (int. n. 10).

«Da 18 anni ci conosciamo e 14 sposati, ho sempre ingoiato, aspettando che migliorasse e che diventasse più maturo. Io pensavo: siamo quasi nel 2000, forse con il tempo cambierà» (int. n. 9).

## 6.2 *La violenza subita*

### 6.2.1 I tipi di violenza

Tutte le donne che abbiamo intervistato raccontano di violenze psicologiche, che si manifestano in forme diverse:

- La donna viene isolata, le si proibisce qualunque tipo di relazione o amicizia.  
«Era impossibile anche con mio marito avere delle amicizie. Ho avuto per un po' un'amica, poi lui ha distrutto il rapporto» (int. n. 8).  
«La cosa che io ho vissuto come violenza è stato il fatto che lui mi ha completamente isolata dal mondo perché non potevamo avere amicizie, in effetti eravamo sempre da soli, io e lui» (int. n. 3).
- Le si impedisce di avere qualunque tipo di interesse al di fuori della famiglia, soprattutto quando è connesso con un lavoro che le permette di sentirsi attiva e indipendente.  
«Man mano che sono cresciuta cominciavo a vedere cose che non andavano, prima davo tutto per scontato, facevo la mamma, la moglie. Io volevo lavorare e non potevo, volevo andare a scuola e non potevo per lui perché non approvava queste cose, era molto geloso, possessivo ed era la sua mentalità e per le bimbe. Non ho potuto fare grandi cose nella mia vita a causa di questa persona che non mi ha fatto crescere sotto il profilo «culturale», poi sono cresciuta a modo mio, mi sono impegnata molto» (int. n. 3).

«Secondo mio marito io devo fare solo la madre, non devo avere alcun tipo d'interesse esterno alla famiglia. Siccome ho fatto un salto di qualità nel lavoro, secondo lui, mi sono montata la testa, io ho sempre tentato di risolvere i problemi che c'erano tra noi. Sì, lavoravo già prima del matrimonio. Tutto è iniziato da qualche anno, forse io ho cambiato atteggiamento, sono passata da un lavoro più umile ad un livello più alto. Il precedente lavoro non lo facevo con entusiasmo» (int. n. 6).

«Nel rapporto con mio marito, lui è il tipico meridionale, anche se ha vissuto sempre fuori, è un prepotente, un maschilista assoluto. Io ho vissuto nella mia famiglia d'origine in modo diverso dal suo, per esempio, mia madre lavorava e quando io e mio fratello tornavamo da scuola facevamo le faccende domestiche entrambi, non c'erano differenze di ruolo. Da quando mi sono sposata, invece, per mio marito le differenze di ruolo tra maschio e femmina sono nette. Ho sofferto per questo, non capivo perché lui non doveva collaborare, per esempio, portare il caffè a letto, secondo me non doveva essere un obbligo, ma un piacere. Quando ho capito che per lui era una pretesa, non l'ho più fatto. Lui è un prepotente maschilista ed egoista, mi infastidisce questo suo modo di fare» (int. n. 9).

- La si denigra, la si maltratta senza curarsi degli effetti devastanti di un tale modo di fare.

«Con le parole sapeva fare molto male, se ti doveva dire qualcosa non si preoccupava di niente, una persona che mancava di tatto, poco sensibile, quindi se doveva dire qualcosa la diceva senza scrupoli della persona che ha di fronte, non si preoccupava di poter far male e che quella persona poteva star male sentendosi dire alcune cose o determinati atteggiamenti. Era denigrante nei miei confronti» (int. n. 3).

«Lui aveva progettato di farmene andare di testa, aveva studiato un piano, non sapeva come sbarazzarsi di me, allora mi rendeva la vita impossibile» (int. n. 6).

Molto frequenti, nei racconti, sono gli episodi di violenze fisiche e maltrattamenti: si tratta quasi sempre di fatti gravi, di aggressioni brutali, di calci, pugni, botte che lasciano segni indelebili, in un crescendo rapido e drammatico.

«Lui usciva, aveva i suoi amici, e io gli ho detto che almeno doveva permettermi di crescere bene i figli. Sapevo che lui non era in grado di prendersi responsabilità, non voleva... sentivo un pericolo, sentivo che la situazione poteva sfuggirmi di mano. Avevo accanto un uomo che non era più stabile, io avevo preso coscienza di questo ormai... quell'anno fu molto critico perché lui minacciava continuamente di buttarmi dalla finestra,



di uccidermi e altro, le umiliazioni a cui mi sottoponeva diventarono sempre più forti, la sofferenza dei miei figli sempre più grande; ho capito che dovevo prendere una decisione e non tornare mai più indietro. Aumentarono anche le sue minacce, mia figlia rimase per 15 giorni chiusa in stanza, non voleva uscire perché aveva paura che poteva succedermi qualcosa... A Natale aveva assistito... lui mi mise le mani al collo tentando di... io una sera non volevo che lui uscisse e mi misi davanti alla porta... gli incominciai a dire: «Che fai, mi lasci a casa? Te ne vai? Dove stai andando?». Lui mi prese il collo e mi buttò a terra e c'erano entrambi i bambini presenti. Mio figlio cercava di toglierlo da sopra a me, di calmare e mia figlia andò a chiedere aiuto ai miei vicini nel condominio, i quali vennero e cercarono di calmarlo. Quel giorno andai dai carabinieri, in ospedale e ho sporto denuncia... cominciai il mio tentativo di separarmi... mia figlia aveva 9 anni... in quel momento decisi che dovevo lasciarlo, andare avanti e non tornare più indietro» (int. n. 2).

«C'erano quegli episodi più duri, più violenti che mi ricordo con molta rabbia perché non c'era motivo che venissero fuori. Per esempio una notte dovevo tenere i bambini zitti perché lui doveva dormire, non era facile perché erano tutti piccoli; erano le 3 di notte e io non capivo più niente per il sonno. I bambini... la piccolina piangeva perché non stava bene e a me arrivò uno schiaffo in faccia, che mi ha... non ho potuto fare niente perché erano le 3 e tutti dormivano e come tante altre volte sono stata zitta e l'ho inghiottito, ma questo episodio è rimasto dentro di me. Mi dava schiaffi, pugni, calci, certe volte era molto vile colpiva per esempio questo [*tocca lo stinco*] dove fa molto male, qui [*tocca il setto nasale*] non potevo neanche mettere la mano davanti alla faccia, rompendomi il setto nasale... queste erano le cose più vili rispetto alle altre volte. C'era uno scambio di parole, l'aria che si riscaldava tra di noi e quegli episodi erano i più vili, perché erano studiati prima in modo da farmi tanto male in quel momento, tanto da non potermi difendere. Certe volte era aggressivo solo per la rabbia che aveva, accadeva quando si stava svegliando o voleva dormire, certe volte era quando veniva disturbato nel momento in cui voleva riposare allora così scattava la violenza» (int. n. 4).

«A causa di uno schiaffone. Sono stata ingessata ad un braccio per un mese e mezzo a causa sua. Ho indossato una ginocchiera per due mesi a causa sua. La lussazione di un piede perché mi fece cadere addosso una scala di ferro per vendicarsi. Questo era il suo obiettivo, farmi male, se non fisicamente, moralmente sempre» (int. n. 8).

Una donna racconta di aver dovuto subire rapporti sessuali violenti e di aver taciuto per paura di perdere il marito, per paura di rimanere sola.

«Un giorno mio marito era proprio ubriaco, così mi spingeva contro il muro, mi stringeva i polsi, mi toccava e mi diceva di andare in

camera da letto per fare l'amore in maniera «particolare», come piaceva a lui, io mi opponevo e lui mi sbatteva contro il muro... dovevo fare quello che lui voleva... ero la sua donna... sua proprietà... Ma non riuscivo a lasciare mio marito, ero dipendente da lui... o meglio... credo... avevo paura... non riuscivo... non potevo... ero sola... Mi sono separata da mio marito... dopo che mi ha mandata in ospedale... È stato molto difficile... Scusa, ma non riesco ancora a parlarne... Poliziotti... carabinieri... minacce... tutti, tutti... Ma lui non è mai scomparso, continuavo a vederlo... All'inizio pensavo anche di aver sbagliato a separarmi da mio marito, lui mi ama a suo modo, forse poteva cambiare... So che è un sogno... Ha avuto molte possibilità per dimostrarsi diverso, riusciva solo per un giorno... Poi di nuovo, poi mi chiedeva perdono, di aiutarlo... Ho cercato... Ho un vuoto, mi sento tante volte sola...» (int. n. 10).

È la stessa donna che ha subito da bambina molestie sessuali da parte di un parente. Il ricordo più doloroso è legato al «dramma di non poterlo dire a nessuno, di dover convivere con questa paura, di rimanere magari sola in ambienti chiusi» (int. n. 10).

Sono racconti di una vita quotidiana scandita dalla paura, dal terrore, dall'angoscia per quello che poteva accadere. Una situazione che paralizza la mente, degrada l'essere umano e lo rende incapace di agire.

«La violenza ti porta al senso di passività, ma non una passività normale, è come un 'distaccamento' delle tue emozioni che finisci per mettere sotto il ghiaccio» (int. n. 5).

«Ero incapace di muovermi, poi con la violenza è difficile ragionare, non si ragiona più, si vive in un mondo distaccato dalla società, un mondo di vergogna... Da chi potevo andare?» (int. n. 4).

«Gli sbalzi di umore del mio ex marito erano diventati così forti che creavano problemi in casa, lui aveva ormai imparato che quando occorre bastava gridare, incominciare a tirare pugni ai muri, alle porte, la violenza fisica non era direttamente su di me, ma aveva lo stesso effetto perché io entravo in panico, in crisi. Lui cominciava a gridare, dava pugni agli armadi, ai muri, a me ricordava il gorilla quando fa presente a tutti il possedimento del suo territorio, io entravo nel panico, ero terrorizzata e quindi tutti in casa eravamo bloccati e in allerta. Erano gocce di violenza ogni giorno, era un centellinare, in tante piccole cose di vita normale che però ti toccavano nell'animo» (int. n. 5).

È una violenza che serve a definire i ruoli e togliere alla donna ogni possibilità di emancipazione da una situazione di sudditanza nei confronti del marito. Ogni occasione, ogni situazione che potrebbe cambiare le cose diventa motivo per scatenare l'ira violenta dell'uomo.

«Sì, io pensavo che certi problemi esistessero sino a vent'anni fa, ma poi con la rivoluzione femminile e il raggiungimento di un certo level-

lo culturale, pensavo che le cose fossero cambiate. Cioè che non c'è differenza tra un laureato ed un operaio. Ci sono molti operai che sono più aperti culturalmente di tanti laureati. Mi sono resa conto che non c'era dialogo con lui, dovevo rientrare nei limiti del suo modo di pensare» (int. n. 7).

«La violenza fisica l'ho subita ogni volta che non ho accettato quello che lui diceva o voleva fare. Bisogna dirgli sempre di sì, a qualsiasi cosa che lui dica o faccia. Bisogna sempre essere d'accordo. Nel momento in cui qualcuno lo contraddice iniziano i problemi. Bastava una piccola discussione, un piccolo commento su qualcuno, se non ero d'accordo iniziavano le liti, poi o picchiava me o rompeva qualcosa in casa» (int. n. 8).

La presenza dei figli non è mai un deterrente, anzi sembra scatenare con più facilità e crudeltà il comportamento violento, anche perché è una cosa che le donne non tollerano, una cosa che le ferisce ancor più della violenza stessa.

«Quando non si va d'accordo con il partner, la cosa più grave è che si coinvolgono i figli... Mi ha alzato anche le mani davanti alle mie figlie, sempre per queste liti. Adesso basta!» (int. n. 6).

«Lui mi ha tanto umiliata per l'ennesima volta ed era presente mio figlio. L'unica cosa che gli ho sempre chiesto era di andare fuori, di risolvere i problemi lontano dagli occhi di mio figlio. Non se ne fregava niente. La sua soddisfazione era di umiliarmi davanti a mio figlio. Come se, con il tempo, il ragazzo dovesse dirgli 'bravo'. Adesso invece gli si è rivolto tutto contro, forse questa è l'unica rivincita che ho» (int. n. 7).

In qualche caso i figli sono oggetto di maltrattamenti e violenze al pari delle loro madri.

«Qualche volta sì... alla bambina una volta... è intervenuto il Tribunale per i minori, una volta le ha buttato una forchetta, le è rimasta una cicatrice. Ad A., invece, visto che lui doveva dormire il pomeriggio, gli lanciava con forza le scarpe per farlo stare buono» (int. n. 1).

### 6.2.2 Le conseguenze

In qualunque forma si manifesti, la violenza che queste donne subiscono non è mai episodica, né legata ad un evento particolare, unico e isolato, ma è la manifestazione di un modo di fare e di agire fatto di sistematiche umiliazioni e minacce, di violenze e maltrattamenti che diventano tragica «normalità».

«Lui non ha necessariamente bisogno di una motivazione, di una causa specifica, lui è fatto così. Secondo me si sente talmente frustrato che quello che non riesce a fare con la bocca lo fa con le mani, perché anche a me ha fatto tanto male, sino a pochi giorni fa» (int. n. 7).

Dopo esperienze devastanti come quelle che alcune di loro hanno narrato non si può essere più le stesse persone: la violenza ha minato la loro forza interiore, le ha rese deboli, insicure, depresse.

«Da donna forte che ero... mi ero poi ridotta... in larva... Spesso lui beveva... non soltanto con gli amici... anche da solo... Lui beveva quando era proprio fuori... Mi ha rotto più volte gli occhiali..., mi picchiava... ma mi sembrava giusto sopportare, era l'unico modo per rimanere uniti tutti. Anche le mie sorelle... mi dicevano di perdonarlo... chissà quale stress stava passando. Poi tutti dicevano che io avevo anche il mio bel caratterino... insomma... come si dice... oltre l'inganno la beffa. È come se vivessero in me due persone, una... è quella che oggi mi rimane, una persona forte, equilibrata, che ha anche molta disponibilità nei confronti degli altri... l'altra ha invece un odio profondo per il resto del mondo, per tutto quello che non è come me o che io ritengo giusto e quindi inevitabilmente va a cozzare contro... contro muri più grandi di me» (int. n. 10).

«Da due-tre anni soffro di crisi depressive. Da quando ho iniziato a star male mi sto ponendo delle domande: mi chiedo perché sto sopportando da tanti anni tutto ciò, avrei potuto chiudere con lui, stare a casa tranquilla con le mie figlie, poi penso: 'Forse non abbiamo un problema serio, molte coppie arrivano al divorzio per motivi più seri'. Prima ero una donna gioiosa, giocavo con le mie figlie, ora mi sento invecchiata perché da tre anni soffro di depressione e di attacchi di panico. La prima crisi si è manifestata con la nascita della prima figlia. Alla nascita della seconda si sono ripetuti gli attacchi di panico, ad esempio io ero abituata da piccola a dormire con una piccola luce in camera, mio marito me lo impediva e mi costringeva al buio totale e questa condizione mi provocava tachicardia ed insonnia. Ero costretta a stare immobile per non svegliarlo» (int. n. 9).

I primi tentativi di uscire dalla situazione di violenza arrivano, in genere, dopo molto tempo, non sono mai contestuali ai primi episodi, alle prime violenze. I primi momenti di sorpresa, di paura, di vergogna sono spesso vissuti in solitudine: molte donne si vergognano di dirlo in famiglia anche perché sanno che difficilmente troveranno sostegno e aiuto. Difficilmente le famiglie d'origine sono attivamente presenti accanto alla donna vittima di violenza, non solo a volte la colpevolizzano affermando che è una situazione in cui si è volutamente andata ad infilare e che, pertanto, deve cavarsela da sola; incoraggiano la donna a sopportare, ad aspettare che lui cambi, a giustificare il comportamento dell'uomo.

«La famiglia non può aiutarti perché tende a coprire, a mantenere unita la famiglia e non far uscire la situazione che vivi in casa. Non bisogna aspettarsi nulla dalla famiglia, perché tende a salvare la facciata» (int. n. 5).

«La mia famiglia è stata informata adesso, per vent'anni ho tenuto tutti all'oscuro, penso in ogni modo che se ne avessi parlato con loro non

avrei concluso nulla perché le loro possibilità sono limitate, li avrei solo mortificati con il pensiero di avere una figlia infelice... [oggi] mi sono sentita dire da mio padre che l'ho voluta io questa situazione, che avrei dovuto parlarne prima e cercare una soluzione» (int. n. 7).

«Sì, ho parlato con la mia famiglia, però giustamente hanno risposto «sono cose vostre, sino ad un certo punto vi possiamo aiutare. Dopo di ciò ve li dovete risolvere voi i problemi» (int. n. 6).

«Ci ho provato (a parlare con i miei familiari) e mi hanno risposto «È la tua vita e devi sopportare» (int. n. 8).

«Quando ho deciso di lasciarlo, mio marito ha condotto un gioco viscido: ha cercato di convincere i miei che io ero pazza, esaurita, soffocata e che avevo tanti problemi e di conseguenza davvo la colpa a lui. Siccome i miei genitori non sapevano nulla di ciò che era accaduto in vent'anni, perché io con loro mi mostravo sempre sorridente anche se avevo un dolore, loro hanno creduto a lui. Pensavano che le mie fossero invenzioni, solo perché non volevo più stare con lui. Ho avuto tutta la famiglia contro, lui mi ha infangata di fronte alla mia famiglia, ai miei amici e a mio figlio» (int. n. 7).

Uscire dalla violenza è difficile e i motivi sono tanti:

- 1) Denunciare è difficile, molte donne hanno paura di perdere i figli e sentono (loro) il dovere di proteggere comunque nell'uomo violento il marito, il padre dei propri figli.

«Ci ho pensato molto volte ma non avevo il coraggio di farlo per i figli perché non volevo togliere ai figli miei il legame importante con il padre; da circa un anno ho trovato il coraggio di farlo. Solo da un anno sono riuscita veramente a dire basta» (int. n. 1).

«No, non ho mai denunciato. Solo una volta mi sono permessa di dire al Pronto soccorso, in occasione del danno al timpano, che era stata persona a me nota. Ma non ho mai fatto una denuncia perché era mio marito» (int. n. 7).

- 2) Le donne sono scoraggiate e non hanno fiducia, sentono di non avere alcuna protezione.

«L'ho fatto una volta, per una notte sono andata fuori in un albergo, quando c'è stata proprio una violenza primordiale, ha provato a strangolarmi, sono scappata, uscita senza i miei figli che sono stati portati a casa della sua famiglia e io ho passato la notte in un albergo. Poi sono ritornata, non potevo restare a lungo là. Poi tra noi mancava la comunicazione. Dopo questi episodi lui faceva la faccia pentita e io andavo avanti con la mia vita, non lo perdonavo, però ero molto scoraggiata, molto depressa. Ormai, mi dicevo, andiamo avanti, sapevo che non c'era modo di avere protezione» (int. n. 5).

- 3) Sono economicamente dipendenti dal marito, nonostante tutto, hanno paura ad affrontare la vita senza di lui.  
 «Ho sopportato, ho sopportato. Mi sono detta: «Speriamo che cambi», sono rimasta per i bambini. Se avessi avuto almeno un lavoro per stare fuori di casa e poter avere un mio stipendio... Ho tentato di fargli capire che era importante cambiare, ho chiesto aiuto anche a mio fratello che è intervenuto, ma non è cambiato nulla» (int. n. 7).
- 4) È difficile, infine, che chi accoglie la denuncia creda alla donna e la tratti con rispetto.  
 «Non volevo perderlo, ma soprattutto lui era nell'arma, chi mi avrebbe creduta, scherzi, in una regione del Sud poi!...» (int. n. 10).  
 «Una volta mi sono rivolta alla polizia, e i poliziotti hanno incominciato a farmi delle avance, mi chiamavano a casa. Anziché proteggermi facevano una smorfia sulla faccia e una donna con il suo pudore di donna... non poteva accettare... Allora non si andava dalla polizia» (int. n. 4).

Qualche risultato sembra, invece, arrivare dagli operatori dei servizi pubblici e ancor più dai centri antiviolenza.

«Tre anni fa... mi sono rivolta alla psicologa del Consultorio. In quel periodo mio marito era fuori per lavoro, io stavo male, ero depressa. Per lui ero io la pazza! Su richiesta della psicologa una sola volta ha accettato di incontrarla. La psicologa mi ha aiutato a fare chiarezza rispetto alle cause del mio malessere: stavo così perché non sopportavo più di essere trattata male» (int. n. 9).

«Una volta mi sono rivolta al Consultorio di... alla dottoressa... Non poteva intervenire perché il marito è amico di mio marito. Poi mi sono rivolta al Consultorio di... Mi hanno riempita di psicofarmaci. Sono stata molto male» (int. n. 8).

«Io andai dall'assistente sociale e dissi che non ce la facevo più, stavo male e chiesi aiuto per trovare una casa e lei mi aiutò a trovarla e me ne andai con i bambini. Non dissi niente a lui che me ne stavo andando. Era una domenica, lui era andato a lavorare in campagna e io feci venire un camion per caricare tutta la mobilia, mia suocera si accorse di tutto e telefonò a lui per avvisarlo e quando arrivò mi ruppe tutta la mobilia che ho dovuto ricomprare. Dopo 5 mesi l'ho perdonato, sempre per i bambini» (int. n. 1).

### 6.2.3 La decisione di uscire dalla violenza

Prendere la decisione di spezzare un legame e di separarsi non è cosa facile, per farlo è necessario assumersi la responsabilità, soprattutto dinan-

zi ai figli, del fallimento, della rottura di un legame familiare che è difficile da spezzare; bisogna avere o trovare la forza per farlo. Prima di decidere in tal senso c'è spesso un lungo periodo in cui i comportamenti oscillano tra decisioni e ripensamenti, desideri di vendetta e di perdono. Questo innesca un circolo vizioso fatto di violenza, rabbia, volontà di rottura, paura, perdono e poi ancora violenza, rabbia... Finché non scatta qualcosa e finalmente la decisione di dire «basta» diventa impellente, concreta, percorribile.

Cosa faccia scattare la molla è difficile a dirsi: a volte è la scoperta di un tradimento o di un nuovo amore, altre volte emerge la consapevolezza di aver superato ogni limite;

«All'inizio mi sono lasciata andare, in realtà stavo morendo. Adesso, ringraziando Dio, sto bene. Sono stata molto male, ho perso 14 chili, avevo varcato la soglia dell'anoressia, in realtà stavo cadendo nella sua trappola, cioè nella depressione. Poi non so cosa sia successo, una mattina mi sono svegliata, ero da sola in casa, mi sono guardata allo specchio e mi sono detta: devo fare qualcosa. Mi sono messa in movimento, ho cercato di dimostrare che in realtà era lui che mentiva. Mi è costata tanta sofferenza, ma alla fine ci sono riuscita. Adesso finalmente la mia famiglia è dalla mia parte, ho i miei amici e gente che mi aiuta anche moralmente... Penso che ad un certo punto della propria vita bisogna smetterla di parlarsi addosso, ho conosciuto tanta gente che si comportava così. Per esempio tante donne nella mia stessa condizione si sono date agli uomini, secondo me è sbagliato. Io non mi posso aggrappare a mio figlio, ha solo 16 anni» (int. n. 7).

«Ero sempre più convinta che lui non fosse l'uomo della mia vita, stavo sempre più male al suo fianco... Io ho scoperto dei tradimenti da parte sua, ma forse in questo io lo mettevo anche in condizione di farlo, gli dicevo: 'Tanto tu sei incapace', cercavo di offenderlo nell'onore di una persona... Io volevo che lui si trovasse un'altra donna, che mi lasciasse stare tranquilla. Ho scoperto il tradimento perché quella donna mi ha telefonato inventandosi delle scuse, dicendomi di dire a mio marito di lasciarla stare. Lui non ha mai ammesso, perché è una persona molto omertosa. La molla che ha fatto scattare proprio questa decisione è stato il fatto che io avevo perso la testa per un suo amico; non c'è mai stato nulla con questo ragazzo, lui non viveva qua e io gli scrivevo delle lettere, gli dicevo di essere pazza di lui. Questa è stata la molla» (int. n. 3).

«Quando chiedevo al mio corpo di non vivere più, mi sono detta che io stavo chiedendo di sfuggire a tutto, ma lasciavo in questa patata bollente le mie figlie. Questo mi ha portato a chiedere aiuto, a cercare di uscire dalla situazione. Mi sentivo una schifezza, non potevo dileguarmi e lasciare le mie figlie in balia di tutto, mi stavo comportando in modo sbagliato» (int. n. 5).

Nel loro percorso di «rinascita», fondamentale è stato, per molte donne, l'incontro con l'associazione e con la sua linea telefonica: è un incontro che ha cambiato la loro vita.

«Io per puro caso ho preso l'elenco telefonico e ho trovato sulle pagine gialle il nome della linea telefonica, cercavo disperatamente qualcosa del genere, mi trovavo davanti ad un labirinto, non avevo vie d'uscita, ho cercato di tutto, qualcuno che mi desse una mano, qualcuno che mi dicesse lascia tutto e vieni a vivere da me con tuo figlio, mi sono aggrappata a tutto, so in ogni modo che ci sono i Consulitori che possono aiutare le donne che si trovano nella mia situazione» (int. n. 7).

«Nel '96 vengo a conoscenza dell'esistenza dell'Associazione Io Donna, perché al telegiornale regionale sentii di una manifestazione in piazza Duomo dove era la sede, venni a conoscenza di questo centro, ma rimase lì in un cantoncino. Dopo un anno approdai all'Associazione Io Donna. Per caso cercando sull'elenco il numero del CIM trovai accanto quello del Centro sociale dove c'era la sede dell'associazione. Telefonai, mi rispose un'operatrice che mi diede un appuntamento e incominciarono una serie di incontri. La prima volta che mi vide l'operatrice non capiva niente di quello che dicevo perché tiravo fuori una serie di cose senza senso, io dicevo di avere uno zainetto che mi portavo dietro e che aveva delle cose che stavano uscendo e io non riuscivo più a contenerle, avevo bisogno di una mano. Le cose che uscivano erano tanti pezzettini di un puzzle ed io dovevo montarlo, ma da sola non ci riuscivo avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse, anche di qualcuno che mi ascoltasse soltanto. Questi pezzettini erano usciti ormai, scoppiavano ed io non riuscivo più a contenerle e non riuscivo a sistemarle, avevo bisogno di una mano, di capire qualcosa. Ho scritto molto in questo periodo, prendevo appunti di alcuni miei stati d'animo. Mi sentivo come una matassa il cui filo si dipanava e a volte sentivo che il filo era diventato sottile sottile e stava lì lì per spezzarsi, non ce la faceva più. C'è stato un momento in cui io ho chiesto al mio corpo di morire, non volevo uccidermi, ma di lasciarsi andare» (int. n. 8).

«Il percorso che ho fatto con l'associazione è stato per me vitale mi ha permesso di aprirmi, avere amicizie. Questa è stata un'esperienza che mi ha segnata molto. A volte ho pensato anche di scrivere un libro sulla mia storia, ma penso di non averne le capacità, avrei bisogno di qualcuno che mi aiuti. Io ci ho sempre pensato anche per dare un sostegno ad altre donne che hanno vissuto o vivono la mia situazione, anche donne demoralizzate, che come facevo io dicono: 'No, non ce la farò mai e poi mai'. Vorrei lanciare un grido: che nella vita si può, basta volerle, le cose, ci si riesce, è come un tunnel; io penso alla gente che si droga: anche loro vivono un tunnel terribile... Ti senti impotente e pensi che non ce la farai mai, perché pensi di non averne i mezzi. Basta volerle veramen-



te, le cose, e portarle avanti con costanza, anche perché ci sono dei momenti di rabbia e di sconforto e di totale buio, in cui tante volte sono stata vicina ad abbandonare tutto» (int. n. 3).

La cosa più importante, capace di dare una svolta, forse definitiva, alla situazione, è rendersi conto di essere capace d'affrontare la vita da sola; essere credute. Veder riconosciuta la loro sofferenza produce un cambiamento fondamentale che innesca un processo di ricostruzione di sé, della propria fiducia e stima in se stesse.

Tuttavia, ricominciare è duro, è, come dice una delle intervistate, «*un passaggio difficile*», è come rinascere, ci si sente come «*un passerottino indifeso che si affaccia timoroso al mondo*» (int. n. 3), un mondo del tutto nuovo che non si conosce, in cui non si è mai vissuto, che si desidera scoprire ma nel quale è molto difficile vivere.

«Mi sono affacciata con grande fatica, da sola, con 2 adolescenti, è stato un trauma. Mi sono accorta di non saper stare con gli altri, mi era difficile il rapporto con la gente, stavo male con gli altri, vedevo tutto buio, magari anche una parola che mi veniva detta io la interpretavo a modo mio e stavo male, tantissimo. Mi sono rivolta all'Associazione Io Donna e gli incontri che ho fatto sono stati un grande supporto. Il mio percorso è stato difficile, un affanno molto grande, io pensavo: non ce la farò mai a superare tutti questi ostacoli; molto spesso mi capitava di piegarmi ed entravo in crisi, avevo delle crisi esistenziali. Anche l'entrare nel mondo del lavoro è stata una catastrofe per me perché non avevo mai lavorato, non sapevo stare con gli altri, non riuscivo a socializzare, non sapevo instaurare un rapporto umano con le persone, quindi ero molto chiusa. È stato un periodo che è durato anche un paio di anni, non è stato breve» (int. n. 3).

Fatica e sofferenza sono il prezzo da pagare per una conquista che restituisce alla vita queste donne:

«Mi sono allontanata [da lui] e mi ha fatto molto bene, perché mi sono resa conto di tante cose, ho cominciato a togliere dal ghiaccio quelle emozioni, venivano a galla ed ho cominciato a considerare la situazione che avevo passato durante questi anni, è sparita anche la paura. Ho incominciato a considerare non solo quello che ho vissuto io, ma anche quello che hanno vissuto i miei figli. Questo mi ha dato il coraggio... mi rendevo conto che tutto questo non poteva finire nell'oblio, che è una cosa che deve venire fuori per aiutare i miei figli e anche altre persone che hanno vissuto la mia stessa esperienza. Lui vive con noi ma sa che nel momento in cui si ripresentano quegli atteggiamenti per me sarà facile lasciarlo, non ci penso neanche due volte se presenta una piccola aggressività» (int. n. 4).

Naturalmente non è facile e non sempre la soluzione è a portata di mano, anche quando si ha la consapevolezza e la certezza della via da

seguire. Per qualcuna le difficoltà sono ancora tante, ma anche in questi casi, non è più come prima.

«Ho già inoltrato la pratica, ho chiesto la separazione, sei mesi fa siamo stati convocati dal giudice. In questo periodo è successo di tutto. Lui, nonostante il giudice gli abbia ordinato di andare via di casa, non l'ha ancora fatto. Mi ha raccontato delle bugie dicendomi che non aveva un posto dove andare, che la sua famiglia non lo voleva. Io ho fatto delle verifiche, scoprendo che non era così. Bisogna anche dire che lui nel frattempo ha avuto un grave problema di salute ed io ho difficoltà adesso a mandarlo via in queste condizioni» (int. n. 8).

«Oggi mi sento diversa, ho sviluppato una personalità, è emerso il mio carattere, sono questa persona, ieri non mi conoscevo, non avevo una personalità perché ero come una macchina, ero quasi gestita da questa persona e quindi il fatto di stare da sola mi ha aiutata molto. La mia vita è ancora difficile perché il campo lavorativo non è ancora risolto del tutto, lavoro da settembre fino a luglio, ma tutto sommato oggi mi riconosco. Oggi posso dire: 'Io sono R.'. Prima non riuscivo a dirlo, non sapevo niente di me, come ero fatta, la stessa coscienza del mio corpo, ero una tabula rasa, come una persona che non vive, annullata completamente, *in toto*. Per le bambine, l'hanno vissuto come un lutto, un abbandono, il fatto che il padre non ci fosse più, però io... forse sono stata egoista, non so dire in realtà cosa sono stata, forse ho pensato molto a me stessa e alla mia vita e non sono pentita per niente» (int. n. 3).

Alla domanda «Cosa si può fare per aiutare le donne vittime di violenza?», le donne intervistate hanno risposto:

- Offrire più servizi e più operatori, strutture specializzate presso le quali le donne possano trovare sostegno, aiuto e incoraggiamento. «Più Servizi sociali, più operatori a tutti i livelli. È necessario aumentare le strutture. Una sola assistente sociale per un quartiere non basta, ma considerando che il bilancio del Comune di Brindisi è in ribasso è difficile che possano potenziare i servizi» (int. n. 6). «Più servizi, dove potersi rivolgere... ci si sente così soli... telefoni di aiuto, centri specializzati, ma anche luoghi dove poter vivere, sicuri... io più volte avevo pensato di andare via, ma non sapevo dove poter andare... poi l'idea di dover fare tutto da sola mi spaventava... non potevo farcela... qui lo Stato deve fare qualcosa... poi mi fermo a pensare e dico... ma se questa persona è... fa parte... è un pubblico ufficiale dello Stato... Chi ti può proteggere?... Non ti protegge nessuno...» (int. n. 10). «Sul territorio non ho trovato niente, l'unica cosa che una assistente sociale mi offrì era un sussidio di 50 o 100 mila lire l'anno, non ricor-

do, avevo diritto a questa somma, ma avevo paura che dichiarando la mia situazione economica mi togliessero i bambini. Infatti, avevo anche paura di andare a chiedere, a dire che avevo grosse difficoltà economiche, per esempio mio figlio soffriva di allergia e mia figlia aveva problemi di salute ed io avevo difficoltà anche a comprare le medicine, avevo difficoltà in tutto, ma non ho avuto nessun aiuto.

«Se la donna lavora dovrebbe sapere dove poter lasciare i figli, molte donne rinunciano a lavorare, a migliorare nell'ambito lavorativo, perché una donna può avere la voglia di fare qualcosa ma non può per gli impegni dei figli» (int. n. 2).

- Leggi più adeguate ed efficaci, con procedure più snelle.

«C'è una legge nuova che interviene nei casi come il mio se un marito ti picchia mandandolo fuori di casa. Io ho denunciato mio marito, ma nessuno è venuto a casa per arrestarlo. La separazione è una pratica molto lunga, ci sono mesi e mesi d'attesa. Le situazioni sono diverse, dovrebbero saper distinguere quelle urgenti da quelle che sono le classiche separazioni consensuali. La mia casa è invivibile, non c'è nulla, neanche la carta igienica, non mi vergogno a dirlo, io la prendo da casa di mia madre. Ecco perché dico che sarebbe necessario distinguere le situazioni. Ci vorrebbe qualcuno che ti tuteli. Io adesso ho i miei genitori, se non li avessi avuti che fine avrei fatto? Senza una lira, senza un lavoro, con un figlio di 17 anni. Ci vorrebbe un qualcosa dove le donne potessero rifugiarsi con i propri figli. Oppure intervenire subito e sbattere fuori di casa queste bestie» (int. n. 7).

#### 6.2.4 Il futuro

A conclusione dell'intervista abbiamo chiesto alle donne:

- 1) Di cosa hanno bisogno le donne vittime di violenza. Ci hanno risposto che hanno bisogno:
  - di un sostegno, di persone che sappiano ascoltarle e capirle;
  - di ricevere informazioni giuste: le donne spesso non conoscono i centri a cui poter chiedere aiuto, non sanno dove andare;
  - di essere aiutate ad affrontare il problema alla radice, a denunciare subito, sin dalle prime manifestazioni di violenza.
- 2) Quali fossero i loro progetti per il futuro. Le risposte che ci hanno dato testimoniano la grande difficoltà che esse hanno nel progettare il futuro. Per molte di loro gli sforzi sono concentrati su un presente ancora difficile, con tanti ostacoli da superare e sulle risorse necessarie per superarli.

Nei pensieri di queste donne c'è ancora il ricordo delle sofferenze, per alcune c'è ancora una convivenza da dover affrontare giorno per giorno, purtroppo in qualche caso c'è ancora violenza e dolore. Nei loro desideri c'è:

- la voglia di serenità, la speranza di una vita tranquilla con i figli e per qualcuna con il nuovo compagno e, finalmente, uno spazio per sé: «Io spero che le ragazze siano affidate a me, voglio innanzi tutto riacquistare un rapporto con loro. Voglio rifarmi una vita, uscire tranquilla senza problemi, senza essere condizionata. Non voglio più trovarmi nella situazione che se faccio tardi la sera mi trovo la porta chiusa» (int. n. 6);  
«Per il momento sto sola con i miei bambini, perché dopo l'esperienza con mio marito e con il mio compagno che mi lascia senza un motivo meglio vivere da sola... per il momento la penso così» (int. n. 1);  
«L'unica cosa che mi piacerebbe è staccare la spina. Prendere i miei figli e sparire» (int. n. 8);  
«Vedo il mio futuro più sereno senza di lui, con una mia indipendenza economica. Con mia figlia più grande ho già parlato della possibilità di una separazione, lei ha detto: «Se il mio ragazzo mi avesse fatto quello che papà ha fatto a te, l'avrei lasciato subito» (int. n. 9);
- il desiderio, la speranza di un uomo che la sappia amare, «*un sogno*»: «A volte penso che mi piacerebbe avere accanto un uomo che mi ami, capace di riempire il vuoto... capace di darmi una famiglia... è un sogno... solo un sogno... Poi mi rendo conto e dico che sono pazza... è tornata la forza... il maschio... (int. n. 10);  
«Attualmente mi sono rappacificata con gli uomini e vivo una situazione anche di amicizia in cui sono molto coccolata e mi colpisce molto questa cosa delle coccole da parte di un uomo, che io non ho mai vissuto e mi fa sentire molto importante, è qualcosa che vivo in questo momento e mi fa molto piacere. È un qualcosa di positivo, sto venendo a conoscenza di un mondo al maschile che non sapevo esistesse, anche mio padre aveva fatto un po' la sua parte. Ci sono però i miei grandi desideri, come fare un giorno il giro del Mediterraneo, andare nel deserto, a stretto contatto con la natura, insomma viaggiare tanto» (int. n. 5);  
«Incontrare... cioè io vivo già un grande amore da cinque mesi con una persona che purtroppo è sposata, ma noi ci stiamo costruendo un futuro insieme e siamo innamoratissimi, anche lui ha dei problemi nella sua famiglia... al momento viviamo un grande amore, ho un gran senso di colpa dentro, ma è una storia troppo bella quella che sto vivendo, quasi irreale perché non ho mai vissuto l'amore della mia vita ed oggi con quest'uomo mi sento completa. Non so cosa alla fine ne sarà di noi, vivo una storia d'amore di adolescente, penso a

lui o comunque ad un altro uomo. Non ho desideri, forse perché alla vita io non ho mai chiesto niente e non ho mai chiesto forse perché nella mia vita mi sono molto annullata, anche la vita stessa non mi è mai appartenuta, il fatto di essermi annullata, non avevo desideri, prospettive ero un nulla. Forse il lavoro e la storia con quest'uomo sono i miei desideri più forti. Forse adesso riesco a vivere più serenamente, riesco a divertirmi, uscire, questa vita di oggi io l'accetto e mi va bene, non voglio altro» (int. n. 3);

- il piacere di assaporare il gusto di pensare un po' a se stesse:
 

«Migliorare il mio rapporto con me stessa per primo, a non essere più severa con me stessa, non essere più così, migliorare il rapporto con i miei figli, il loro rapporto con la società, guardare avanti con più gioia, con più speranza sapendo che io ho messo sotto i piedi la violenza. Queste persone violente risultano essere sempre povere persone» (int. n. 4);

«Il mio progetto è quello di avere una attività stabile che mi permetta di coltivare i miei hobby, i miei interessi come la lettura, fare un corso di computer, mi ero iscritta ad un corso di inglese e non l'ho mai finito... ho sempre rinunciato per il lavoro, le difficoltà economiche, i figli e non vorrei più rinunciare sempre a tutto. Ho paura che i desideri che attualmente sento poi non vengono più, non vorrei arrivare a dire non mi piace niente perché tanto non posso fare niente. Mi sono accorta che in questi ultimi anni dentro di me qualcosa è cambiato, perché sto facendo i conti con l'età, con tante cose non so più se è un male o un bene avere tanti desideri. Vorrei che tutte le donne non vivessero il fatto di avere dei figli come un qualcosa di negativo, una disgrazia perché a volte si finisce così, spesso sento dire ah per i figli e io penso che sia una frase da non dire mai, da non fare mai sentire ai figli nonostante tutto. Vorrei che le donne potessero avere dei figli senza dire quelle frasi. Perché un figlio deve essere un freno per una donna oppure perché una donna deve vivere la maternità come un freno anziché viverla come una cosa bella come tante altre? Come la carriera? Sembra quasi che sia una disgrazia. Penso che la società per cultura, per mentalità delle persone, per il comportamento delle persone che ti stanno accanto, ancora c'è molto da fare a questo proposito» (int. n. 2);
- un lavoro, una sicurezza economica:
 

«Un lavoro che mi dia una tranquillità maggiore» (int. n. 3);

«[Lungo silenzio] Vorrei avere un posto di lavoro fisso, stabile e vorrei stare bene con i bambini» (int. n. 1);
- vivere in un mondo in cui le donne non debbano più subire violenza:
 

«I desideri... vivere in un mondo senza violenza, un futuro in cui non ci sarà più violenza nei confronti delle donne e contro i figli, un futu-

ro dove le donne imparino anche a combattere in modo efficace la violenza. Purtroppo nella società in cui viviamo spesso la violenza viene vista come un tipo di spettacolo, noi che abbiamo subito la violenza sappiamo che non è uno spettacolo per far godere qualcuno, per far avere brividi alle altre persone. La televisione, invece, dovrebbe dare incoraggiamento alle donne ad andare dalle persone giuste per trovare aiuto in maniera veramente efficace, per aiutare loro e i loro figli. Tutto deve essere fatto, però, in modo rispettoso verso le donne, perché noi donne siamo molto... c'è molta vergogna da parte delle donne... deve essere fatto in modo molto delicato, rispettoso» (int. n. 4).

### 6.3 Alcune considerazioni generali

A conclusione di questa parte realizzata attraverso i racconti delle donne, ci sembra opportuno sottolineare alcuni elementi emersi.

Dai racconti affiorano storie di donne che portano con sé ricordi di infanzie e adolescenze difficili, segnate da eventi dolorosi, che hanno marcato il carattere e lasciato il segno per il resto della vita. Sono donne cresciute in ambienti familiari quasi mai segnati da povertà o miseria: la povertà che li caratterizza, quella che fa più male, quella che si ricorda anche a distanza di parecchio tempo, è quella affettiva, la povertà dei sentimenti, delle relazioni importanti prive di calore e intimità.

Sono storie di donne vissute con madri e padri lontani, poco interessati e attenti alla vita delle figlie, ai loro problemi e alle loro difficoltà. Genitori da cui scappare appena possibile; storie di adolescenze tradite, connotate da sentimenti di inferiorità e rimpianto per ciò che poteva essere e non era, anzi non sarebbe mai stato. Storie di adolescenze saltate, non vissute; storie di prematuri passaggi alla vita adulta, alle sue responsabilità, attraverso matrimoni precoci e precoci maternità.

Spinte dal desiderio di sfuggire a questo ambiente ostile molte si sono illuse d'aver trovato l'uomo ideale, si sono sposate a volte non per amore, anzi scambiando per amore quello che era, invece, un desiderio di fuga e di libertà.

L'esperienza di una maternità precoce accomuna molte di loro e segna irreparabilmente la loro vita. Questo prematuro e forzato passaggio alla vita adulta è spesso vissuto e raccontato come fonte di dolore, come l'evento che trasforma per sempre la vita, inchiodandole a responsabilità troppo grandi.

Nel loro racconto l'inizio della relazione è presentato come l'evento che cambia la loro vita, come la grande svolta e, nello stesso tempo, grande delusione, il grande tradimento: da evento che avrebbe dovuto dare

loro felicità, libertà, amore diventa, presto, la fonte dei loro guai, causa di grandi sofferenze. Il desiderio di allontanarsi dalla famiglia è tale che a nulla valgono i divieti, le critiche dei genitori.

I problemi, le difficoltà, le incompatibilità di carattere, le reazioni violente arrivano subito, sin dai primi tempi a togliere ogni illusione e lasciare nuda la terribile realtà.

I segnali che arrivano presto non sono sempre percepiti nella loro gravità, alcune volte non si vuol vedere e... si spera sempre che qualcosa cambi.

La violenza che tutte le donne subiscono è tollerata per anni: i racconti parlano di violenze psicologiche, di violenze fisiche e maltrattamenti, di violenza nei rapporti sessuali subite in silenzio per paura, vergogna e senso di colpa. Nelle relazioni d'amore che queste donne stabiliscono con i loro uomini c'è una forte ambivalenza che contiene e scambia sentimenti legati da una parte alla forza salvifica dell'amore e dall'altra al controllo totale sull'altro.

Le violenze raccontate sono i pezzi di storie costruite su una vita quotidiana scandita dalla paura, dal terrore, dall'angoscia per quello che potrebbe succedere, fino alla paralisi della mente, che rende ogni essere umano incapace di agire.

È una violenza che serve a definire i ruoli e togliere alla donna ogni occasione per sfuggire da una situazione di sudditanza nei confronti del marito, una violenza che non ha la caratteristica dell'eccezionalità, ma è la manifestazione di un modo di fare e di agire fatto di sistematiche umiliazioni e minacce, di violenze e maltrattamenti che diventano tragica «normalità».

Questo spiega come i primi tentativi di uscire dalla situazione di violenza arrivino molto tardi e non siano mai contestuali ai primi episodi, alle prime violenze. Dopo i primi momenti di sorpresa, di paura, di vergogna, vissuti in solitudine, i tentativi di uscire dalla situazione di violenza non trovano mai appoggio e approvazione nelle famiglie d'origine che, invece, finiscono per colpevolizzarle, incoraggiano la donna a sopportare, ad aspettare che lui cambi, a giustificare il comportamento dell'uomo.

I motivi per cui le donne non riescono a venir fuori da queste storie sono tanti:

- denunciare è difficile, molte donne hanno paura di perdere i figli e sentono (loro) il dovere di proteggere comunque nell'uomo violento il marito, il padre dei propri figli;
- le donne sono scoraggiate e non hanno fiducia, sentono di non avere alcuna protezione;
- sono economicamente dipendenti dal marito, nonostante tutto, hanno paura ad affrontare la vita da sole;

- è difficile, infine, che chi accoglie la denuncia creda alla donna e la tratti con rispetto.

Decidere di separarsi non è facile. La decisione è in genere preceduta da un lungo periodo in cui desideri e comportamenti oscillano tra decisioni e ripensamenti, desideri di vendetta e di perdono. Finché non scatta qualcosa e finalmente la decisione di dire «basta» diventa impellente, concreta, percorribile.

Cosa faccia scattare la molla sembra difficile a dirsi: a volte è la scoperta di un tradimento o di un nuovo amore, altre volte emerge la consapevolezza di aver superato ogni limite.

Il rendersi conto di essere capace di affrontare la vita da sola, riacquistare credibilità, veder riconosciuta la propria sofferenza sono gli elementi capaci di produrre un cambiamento che permette l'uscita dalla violenza, l'avvio di un processo di ricostruzione di sé, della fiducia e stima in se stesse.

In conclusione le donne che abbiamo intervistato ci hanno detto di aver bisogno soprattutto di poter contare su persone che sappiano ascoltarle e capirle, di ricevere informazioni giuste, di essere aiutate ad affrontare il problema alla radice, a denunciare subito, sin dalle prime manifestazioni di violenza.

Nei pensieri di queste donne c'è ancora il ricordo delle sofferenze, per alcune c'è ancora una convivenza da dover affrontare giorno per giorno, purtroppo in qualche caso c'è ancora violenza e dolore. Nei loro desideri c'è:

- la voglia di serenità, la speranza di una vita tranquilla con i figli, per qualcuna con il nuovo compagno e, finalmente, uno spazio per sé;
- il desiderio di un uomo che le sappia amare;
- il piacere di assaporare il gusto di pensare un po' a se stesse;
- la certezza di un lavoro;
- la speranza di vivere in un mondo in cui le donne non debbano più subire violenza.



## Appendice

### PER LA COSTRUZIONE DELLA RETE SOCIALE

In coerenza con le linee guida del progetto è stato realizzato un programma finalizzato all'*attivazione della rete sociale*, attraverso il coinvolgimento dei servizi e di diversi attori sociali del contesto urbano allo scopo di confrontare le proprie procedure e migliorarle nelle azioni di contrasto alla violenza di genere (contro le donne e le bambine). Per l'*attivazione della rete sociale* sono state avviate iniziative seminariali allo scopo di aggiornare gli attuali paradigmi interpretativi sulla violenza di genere e riflettere sulle pratiche attuate fino ad ora dagli operatori dei servizi territoriali di base e non, nella prospettiva di migliorarle e sperimentarne di nuove.

Il percorso ha avuto le seguenti tappe:

- costruire la mappa dei servizi e degli attori del pubblico e del privato che direttamente o indirettamente abbiano a che fare con le problematiche correlate alla violenza di genere;
- promuovere il confronto tra gli operatori dei servizi sui significati e le letture paradigmatiche relative alla violenza contro le donne e le bambine;
- confrontare le procedure operative ed il *modus operandi* nell'ambito dei servizi per fronteggiare la violenza di genere;
- elaborare un metodo di confronto e concettualizzazione permanente del proprio agire nei servizi per contrastare più efficacemente il fenomeno della violenza contro le donne;
- costituire modelli di intervento e *protocolli operativi*, tra i servizi e tra gli operatori sociali, in grado di migliorare la qualità dei servizi e promuovere la cultura della prevenzione;
- sedimentare e rendere trasferibili le buone pratiche elaborate ed implementate nel territorio della città di Brindisi.

Più in particolare, le attività svolte sono state le seguenti.

*Mappatura dei servizi:* sono stati censiti servizi, istituzioni ed organizzazioni pubbliche e private presenti nella città di Brindisi che hanno un ruolo diretto o indiretto negli interventi di prevenzione, assistenza, cura, repressione e autoaiuto nei confronti delle donne vittime di maltrattamento e violenza di genere. I responsabili dei suddetti servizi sono stati contattati per conoscere la disponibilità/esigenza ad affrontare e confrontarsi sulla materia relativa alla violenza di genere. Successivamente è stato selezionato un campione di operatori, tra quelli che hanno un contatto più ravvicinato con il fenomeno, verificando

i loro bisogni formativi ed operativi. Sono stati campionati 105 operatori sociali (tra responsabili di strutture, presidenti di associazioni, quadri intermedi ed operatori di base).

*Confronto sui significati e le procedure operative sulla violenza di genere.* Gli stereotipi, i pregiudizi, la scarsa cultura di genere, l'epistemologia di parte e di corporazione, costituiscono dei gravi ostacoli a sviluppare i paradigmi interpretativi comuni e largamente condivisi del fenomeno. Per affrontare efficacemente tale questione cruciale, si sono svolti due *focus-group* (preliminari ai corsi di formazione) tra gli operatori per stabilire la definizione attuale del paradigma «violenza di genere» e quali azioni vengono intraprese per fronteggiarla. I risultati di tale lavoro possono essere sintetizzati nei seguenti punti:

- *contrastare la violenza e sostenere le vittime richiede interventi molteplici:* si tratta di agire a livello di informazione, sensibilizzazione e prevenzione; di promuovere cambiamenti legislativi e di verificarne l'effettività; di formare gli operatori coinvolti;
- *«solo» rispondere ai bisogni delle vittime, donne e bambine, richiede interventi diversi:* le donne hanno bisogno di sostegno e di informazioni, ma anche di una casa e di un lavoro; donne e bambine possono presentare problemi di salute conseguenti alle violenze; la loro sicurezza dev'essere garantita. La messa in sicurezza deve anche essere immediata per evitare il perpetuarsi delle violenze e l'aumento dei danni conseguenti (soprattutto per i minori).

L'insieme di queste attività presuppone la capacità degli operatori e dei servizi di adottare dei parametri *comuni* di interpretazione a cui far seguire procedure *comuni* di azione. Questo non è facile a causa della frammentazione dei servizi sociali e delle diverse chiavi interpretative che gli operatori adottano circa la violenza di genere. La focalizzazione di questi concetti, tra gli operatori, si è resa necessaria per costruire meglio la proposta seminariale e per porre le basi al lavoro di rete, in cui diverse agenzie, diversi soggetti collaborino efficacemente tra loro nella città di Brindisi.

*Attività seminariali:* prodromica alla attività seminariale è stata quella di creare i contatti con le organizzazioni che intervengono specificatamente sul tema della violenza di genere nella città di Brindisi, questo per focalizzare meglio le tematiche relative alla violenza di genere consultando un osservatorio privilegiato. A tale scopo sono stati contattati due servizi, uno pubblico e l'altro privato: il «Centro Antiviolenza – CrisALide» del Comune di Brindisi e l'Associazione di volontariato «Io Donna per non subire violenza». L'associazione gestisce nella città, da circa 10 anni, una linea telefonica di aiuto alle donne maltrattate che fa parte della rete nazionale del «telefono rosa» e rappresenta una delle poche realtà meridionali di gruppo di *auto-aiuto* tra donne. In sinergia con questi due servizi, è stata operata una lettura dell'offerta formativa per gli operatori sociali (inclusi insegnanti e forze dell'ordine) presente attualmente a livello nazionale in merito alla problematica della violenza di genere. Ciò ha permesso di avere un quadro chiaro della cultura operativa sviluppata nel nostro paese dai

servizi specializzati e operare una scelta appropriata per l'organizzazione delle attività seminari. Al bando pubblico, che promuoveva le attività di formazione per gli operatori sociali, gli/le insegnanti/e, le forze dell'ordine, ed altre figure professionali, hanno risposto in più di un centinaio di operatori della città di Brindisi. A fronte dell'ampia richiesta sono stati selezionati 33 operatori in base alla tipologia di servizio in cui si presta l'opera e la professionalità (si è privilegiata la prossimità alle problematiche legate alla violenza contro le donne e le bambine). È da sottolineare che su 33 partecipanti solo 3 sono maschi, a testimonianza di come il mondo maschile partecipi ancora marginalmente a tale problematica. L'impostazione che si è voluta dare alle attività seminari è mutuata dalla metodologia della *Ricerca-Azione*. Ciò ha comportato un notevole impegno organizzativo e di tutoraggio della iniziativa per accompagnarla verso gli obiettivi prefissati: porre le basi per la costruzione di una rete di servizi. La tipologia dei partecipanti ai seminari è stata la seguente:

Professione	n.
Assistenti Sociali	13
Psicologi	5
Insegnanti	5
Pedagogisti	3
Forze dell'Ordine	2
Educatrici	2
Operatrici Volontariato	2
Mediatrice Familiare	1
Totale	33

Servizi ed istituzioni della città di Brindisi rappresentati sono: Questura, Consultori familiari, Servizi sociali territoriali di base; Istituzione contro l'emarginazione; Centro per la famiglia; Centro antiviolenza *CrisALIde*, Servizio per i minorenni del Ministero di Grazia e Giustizia; Dipartimento di Salute Mentale; Servizi sociali della Provincia; Dipartimento psico-socio-pedagogico AUSL BR/1; Assistenza domiciliare comunale; Insegnanti referenti sulle problematiche relative alla violenza; Associazioni di volontariato (Vincenziane – Io Donna – Dialogos – Protezione della Giovane).

Il percorso di azione-formazione ha avuto inizio con un incontro preliminare tra i referenti individuati ed è proseguito con 5 incontri di tipo *full-immersion*.

Gli obiettivi immediati sono stati: aumentare la percezione del fenomeno di chi opera; fornire una base teorica e concettuale sulla violenza verso le donne; migliorare le performance grazie alla conoscenza degli indicatori di rilevazione della violenza; aumentare i saperi integrandoli con quanto in questi anni è stato prodotto sul tema da parte di organismi di donne e dalla Commissione Europea; migliorare la conoscenza normativa del settore; conoscere la metodologia di lavoro sperimentata nell'accoglienza alle donne; diffondere i fondamenti teorici del lavoro di rete e la cultura di integrazione dei servizi; definire metodologie di progettazione degli interventi e di stili organizzativi orientati dalle culture di genere nell'ambito dell'antiviolenza.

L'attività seminariale è stata svolta nel periodo giugno-ottobre 2003 con i seguenti temi:

Incontri	n. ore/giorni	Temi
Primo incontro	3,30	Conoscere e interpretare le forme della violenza alle donne
Secondo incontro	2 giornate	Attivazione degli interventi di contrasto alla violenza di genere
Terzo incontro	2 giornate	Modalità dell'intervento di contrasto alla violenza di genere
Quarto incontro	1 giornata	Dall'analisi dei bisogni alla costruzione di una rete contro la violenza
Quinto incontro	3,30	Costruzione del progetto di rete

Alla fine di questo percorso, i partecipanti hanno elaborato due proposte progettuali, da realizzarsi in rete tra i servizi, relative ai seguenti temi:

- a) *violenza alle Donne – conoscenza e monitoraggio delle modalità di intervento*: progetto finalizzato alla costituzione di un osservatorio cittadino e ad un forum permanente degli operatori capace di elaborare e proporre dei protocolli operativi dei servizi sulla violenza alle donne;
- b) *prevenzione della violenza nella scuola*: progetto finalizzato alla educazione in grado di valorizzare e rafforzare le risorse e le tendenze degli individui e del corpo sociale (partendo dall'agenzia educativa scolastica) per evolvere verso una dimensione delle relazioni sociali e personali basate sulla responsabilità, sul riconoscimento e rispetto delle differenze culturali e di genere, sull'adozione dell'inviolabilità delle donne, ragazze e bambine come indicatore di civiltà.

Le due proposte progettuali, frutto della capacità ideativa e di elaborazione dei partecipanti alle attività seminariali, sono il punto di partenza per lavorare sui protocolli di intesa (tra le istituzioni e gli enti) e su quelli operativi (per gli operatori dei servizi).

Inoltre, è emersa con forza l'esigenza di andare oltre l'ambito ristretto delle attività seminariali, pubblicizzando/diffondendo i contenuti emersi dalle elaborazioni realizzate in comune: è in cantiere la proposta di produrre un manuale per gli operatori dei servizi interessati alle azioni di contrasto della violenza di genere.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Donne e Violenza: Esperienze e risposte sociali nella realtà veneziana*, Comune di Venezia – Commissione Europea – Dipartimento Pari Opportunità Presidenza del Consiglio dei Ministri, maggio 2001.
- AA.VV., *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto Nazionale «Rete anti violenza Urban*, Franco Angeli, Milano 2002.
- Allison, J. e Wrightsman, L., *Rape: The misunderstood crime*, Sage, London 1993.
- Bandini, T. et al., *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè, Milano 1991.
- Barbagli, M. e Colombo, A., *La criminalità in Emilia Romagna; un profilo statistico*, in «Quaderni di città Sicura», n. 5, 1996.
- Bordieu, P., *La domination masculine*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», n. 84, 1993.
- Dell, P., *Violence and the systemic view: The problem of the power*, in «Family Process», vol. 28, 1984, n. 1.
- Delphy, C., *Close to home: A materialist analysis of the Women's oppression*, Hutchinson, London 1984.
- Desiderato, A., *Una città per crescere*, IPRES, Levante editori, Bari 1996.
- Dobash, R.E. e Dobash, R.P., *Women, violence and social change*, Routledge, London 1992.
- Downing, G., *Il corpo e la parola*, trad. it., Astrolabio, Roma 1995.
- Duby, G. e Perrot, M. (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 1993.
- Faccioli, P. et al., *Vittime della violenza in famiglia: percezione e realtà*, CLUEB, Bologna 1989.
- Fondazione Istituto di Cultura Sociale e Politica «Giuseppe Lazzati», *Brindisi e i giovani*, a cura di M. Errico, edizione fuori commercio, Brindisi, marzo 1997.
- Gelles, R., *Intimate violence in families*, Sage, London 1997.
- Gruppo di lavoro sulla violenza alle donne, *Violenza alle donne. Cosa è cambiato? Esperienze e saperi a confronto*, Franco Angeli, Milano 1996.
- Guillaim, C., *Sexe, race et pratique du pouvoir*, Paris 1992.
- IPRES-Regione Puglia, *Il mercato del lavoro in Puglia*, ed. Stampa e Pubblicità, Bari 2000.
- ISTAT, *Indagine multiscopo Aspetti della vita quotidiana*, Roma 1998.
- ISTAT, *Stranieri in Italia al 1° gennaio 2001*, Roma 2001.
- Romito, P., *Dalla padella alla brace, donne maltrattate, violenza privata e complicità pubbliche*, in «Polis», n. 2, 1999.

- Sabbadini, L.L., *Zero Tolerance, National Conference*, 15-16 ottobre 1998, Bologna.
- Sarti, R., *Spazi domestici e identità di genere tra età moderna e contemporanea*, in *Donne e spazio*, CLUEB, Bologna 1995.
- Scardaccione, G., *Autori e vittime di violenza sessuale. Il punto di vista della criminologia e della vittimologia*, Bulzoni, Roma 1992.
- Terragni, L., *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*. Franco Angeli, Milano 1997.
- Terragni, L., *La violenza sessuale in Italia: Processi di definizione sociale e caratteristiche del fenomeno in diversi contesti italiani*, in «Polis», 2, 1999.
- Touraine, A., *Di fronte all'esclusione*, Esprit, Paris 1992.
- Ventimiglia, C., *La differenza negata: ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Franco Angeli, Milano 1987.

---

 DAL CATALOGO PROGEDIT
 

---

## UNIVERSITÀ

I. Loiodice, a cura di, <i>Imparare a studiare</i>	12,91
R. Gallelli, a cura di, <i>Corpo e identità</i>	12,91
F. Pinto Minerva, A. D'Elia, a cura di, <i>A scuola di città</i>	12,91
P. Polieri, <i>Il manifesto poetico della donna «riformata»</i>	7,75
G. Nebbia, <i>Risorse, merci, ambiente</i>	12,91
A. Paladino, <i>Gioco e animazione nella scuola</i>	10,33
AA.VV., <i>Emozioni: cultura, comunicazione, benessere</i>	15,00
G. Attolini, <i>Storie e uomini di teatro</i>	12,00
V. Attolini, <i>Dietro lo schermo. Manuale dello spettatore</i>	13,00
M. Maestro, <i>Movimento e mutamento. Scienza, Politica e Gioco</i>	15,00

## ISTITUZIONI

N. Antonacci, <i>La Provincia di Bari dal 1861 al 1914</i>	15,49
M. Mangini, O. Romano, V. Spadavecchia, <i>Mutamenti levantini. La politica barese a cavallo di Tangentopoli</i>	15,00

## POLITECNICO

F. Selleri, <i>La fisica del Novecento</i>	20,00
D. Spinelli, C. Verdoscia, <i>Teatro Piccinni. Storia e disegni</i>	11,36
L. Bozzo, F. Calace, <i>Gente, luoghi, percorsi</i>	12,91
S. Bisciglia, <i>Bella e possibile. Immaginare, progettare e vivere la città contemporanea</i>	12,91
F. Selleri, <i>La fisica tra paradossi e realtà</i>	18,08
F. Selleri, <i>Lezioni di relatività</i>	19,00
L. Bozzo, <i>Bari, città frontiera</i>	16,00

## CONFINI

Iustinianus, <i>Institutiones/Institutionet</i> , a cura di N. Sheu	7,75
---	------

## STRUMENTI

F. Cartoni, M. Didonna, <i>Le fiere</i>	12,91
Ipres, <i>Puglia in cifre 2001</i>	18,00
Ipres, <i>Puglia in cifre 2002</i>	18,00
G. Ferri, a cura di, <i>Medie imprese, capitale di rischio e crescita nel Sud Est d'Italia</i>	13,00
R.V. Santandrea, a cura di, <i>Donne e mercato del lavoro</i>	13,00

## RETI

A. Rinella, <i>Raccontare la città</i>	13,00
A. Rinella, a cura di, <i>Le tre città di Bari</i>	13,00
A. Rinella, <i>Oltre l'acciaio. Taranto: problemi e progetti</i>	13,00
A. Rinella, F. Rinella, a cura di, <i>Serre, cantine, frantoi. Viaggio nell'economia locale del Salento</i>	18,00
L. Rinella, <i>Dieci anni di mafia a Bari e dintorni. Dal «Conte Ugolino» al «Canto del Cigno»</i>	16,00

## ITINERARI

A. Ciancio, a cura di, <i>La Peucezia in età romana</i>	18,00
---	-------

---

---

**DAL CATALOGO PROGEDIT**


---

## QUADERNI IRRE-PUGLIA

AA.VV., <i>Immaginare l'Europa</i>	19,00
AA.VV., <i>Laicità e religioni nella scuola del Duemila</i>	18,08
AA.VV., <i>L'albero della vita</i>	12,91
AA.VV., <i>Storie di teatro</i>	12,91
V.A. Leuzzi, G. Esposito, a cura di, <i>Terra di frontiera.</i> <i>Profughi ed ex internati in Puglia</i>	15,49
P. Calvario, V.A. Leuzzi, <i>L'Università di Bari. 1943-1945</i>	12,91
S. Pansini, <i>La formazione degli adulti in Italia</i>	10,33
S. Pansini, S. Russo Rossi, <i>Le scelte della maturità</i>	12,91

## PERCORSI INTERCULTURALI IRRE-PUGLIA

F. Massimeo, P. Selvaggi, <i>Storia, percorsi, prospettive</i>	5,16
A. Brusa, A. Brusa, M. Cecalupo, <i>La terra abitata</i> <i>dagli uomini</i>	17,00
A. Portoghese, M. Vigli, <i>I nomi di Dio</i>	12,91
L. Galliani, R. Costa, <i>Le macchine simboliche</i>	12,91
B. De Lucia, L. Marchetti, G. Vianello, P. Zeller, <i>Le forme della vita</i>	10,33
M.S. Amendola, D. Canitano, M. Lamanna, <i>I suoni per comunicare</i>	12,91

## RACCONTI

R. Scialpi, <i>L'orologio da polso</i>	14,46
R. Semeraro, <i>La giostra della passione</i>	11,00
R. Semeraro, <i>L'arte per una vita.</i> <i>Il marchese Giorgio Capranica del Grillo</i>	14,00
M. Amorese, <i>Memorie di una schizofrenica</i>	12,00
M. D'Apolito Conese, <i>La vite me pigghie pe mane</i>	10,00

## SACRA

F. Sgovio, <i>Angeli, arcangeli, angeli custodi</i>	6,00
---	------

---

**Il catalogo della Progedit è in rete, al sito [www.progedit.com](http://www.progedit.com)**

**È possibile richiedere i nostri libri a:**

**Progedit snc, via De Cesare, n. 15 - 70122 Bari**

**tel. 080.5230627, fax 080.5237648, e-mail: [progedit@progedit.com](mailto:progedit@progedit.com)**

---